


32
3 F
13





LA CRISTIADE
DEL VIDA



RECATA IN OTTAVA RIMA

E IN XXIV. CANTI DIVISA

DAL CANONICO

CARLO ERCOLANI

PATRIZIO MACERATESE

E ACCADEMICO CATENATO



MACERATA cIↄ Iↄ cc xcII

PRESSO BARTOLOMMEO CAPITANI

STAMPATORE DELL'ACCADEMIA DE' CATENATI

CON APPROVAZIONE.

20 —

. . . . celebranda reperti
Ad sacra *sunt* tantum versus, laudesve Deorum
Dicendas, ne relligio sine honore jaceret.
Vida Poet. lib. I. *v.* 28.

ALLA SANTITA'
DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO SESTO
FELICEMENTE REGNANTE.

CARLO ERCOLANI

SE la Cristiade, con maravigliosa eleganza composta in esametri latini dal dotto e pio Vescovo d'Alba Girolamo Vida, uscì alla luce

per consiglio e volere di Leone X, e di Clemente VII, gloriosi antecessori della Santità Vostra nel più sublime soglio di Santa Chiesa; questa mia qualunque fatica, che ora la riproduce nell'italiana favella, non potea meglio comparire al pubblico che sotto i vostri faustissimi Auspicj. E questi veramente sembravano esser dovuti ad un Poema, il quale ha per suo Eroe non persona o mortale, o fantastica, ma il vero Signore e l'unico Liberatore dell'Universo, di cui Voi con tanta virtù e zelo sostenete in Terra le veci. Tanto più opportuna poi potrà essere a' nostri giorni la presente Operetta, quanto che, non ha molto, alcuno spirito turbolento ed inquieto ha tentato di deprimere con Epico carme lo splendore e la gloria di quella Sede che fu e sarà mai sempre per santità, per autorità, e per dottrina la prima di tutte: conciosiachè ad altro essa non miri che a cantare e celebrare il divino trionfo di chi n'è Autore, fondamento, e sostegno. Pel qual sublimissimo fine propostomi ho potuto lusin-

garmi di meritare il benigno compatimento, e l' alta protezione della Santità Vostra. Inoltre tende essa a somministrare ai fedeli per mezzo della Poesia una facil maniera di richiamare alla memoria o per la lettura, o pel canto l' eterne verità del Vangelo, che è quel divino, e più che interessante volume, principalmente in vostre sagre mani depositato. Questo io mi penso doversi a tutti proporre, già poeticamente trattato, con sostituirlo a tante profane Canzoni troppo disacconce a cristiano ricreamento. Quindi è che se quanto v' ha nella presente versione di mia industria, che è quasi un nulla, non può esigere l' eccelso vostro favore, lo merita bensì la santità e grandezza dell' augusto argomento, non che la venustà del latino originale. Per questo ardisco di sottoporla al purgatissimo ed illuminatissimo giudizio di Vostra Santità, la quale di provvidenza, di magnanimità, e di tutte le più nobili prerogative in tante illustri imprese dimostrate sorpassa, non che ugua-

glia la chiarissima fama de' due mentovati Proteggitori delle buone arti. Dalla clemenza pertanto di Vostra Beatitudine dipende il buon esito dell' oggetto che mi sono proposto. Poichè i difetti della mia penna, che potrebbero allontanare i grandi Ingegni dalla lettura di questa utile poesia, non dubito che verranno riparati dal vederla comparire fregiata dell' immortal vostro Nome. Accoglietela dunque qual meschino tributo della mia altissima venerazione verso la Santità Vostra, e qual monumento del mio umile e riconoscente animo a' beneficj compartitimi; mentre a' vostri piedi profondamente inchinato imploro l' Apostolica Benedizione, porgendo fervidi voti all' Altissimo per la vostra lunga e prospera conservazione sì necessaria in questi difficili e perigliosi tempi alla Chiesa.

DISCORSO PRELIMINARE.

Non è mio disegno il trattar qui dell'origine della Poesia, di cui si è molto parlato, e con molta varietà di pareri ne' diversi tempi. O che quest'arte sia lo sviluppo di alcune facoltà fisiche dell'uomo; o che l'uomo per sè stesso all'imitazione inclinato abbia fatto eco all'armonia generale, che regna nell'Universo, ciò poco interessa il mio assunto. Il mio scopo si è d'investigare soltanto alcune delle grandi cagioni, che snodarono le lingue de' primi Poeti, e che resero tanto maestose ed energiche le opere loro: poichè sì fatta ricerca basterà a giustificare la poetica versione, che per me si è intrapresa.

I. Io avverto fin dal principio che le cagioni, che sarò per additare, non furono per avventura nè le prime, nè le uniche, che destarono il suono dell'armoniose lire degli antichi Vati; ma sostengo che esse saranno state almeno le principali e le più veementi, e forse quelle che resero la Poesia tanto imperiosa, e sì interessante.

Tutti gli antichi son convenuti nell'attribuire ad Orfeo e ad Anfione il vanto di aver umanizzati, e ridotti in civil ſocietà i rozzi e barbari popoli de' loro tempi. Ciò almeno si verifica in quanto ai Traci, ed ai Tebani; e può essere lo stesso anche altrove avvenuto. Questi due grandi Ingegni della selvaggia umanità sentirono anticipatamente che per diminuire le ostilità, e per togliere le discordie e le ingiustizie, che crudelmente dominavano tra quelle genti, altro mezzo non v'era che riunirle insieme, e sottoporle ad alcune leggi, che ne regolassero i comuni e i privati diritti. Era per altro assai malagevole impresa il sottomettere al giogo delle leggi uomini feroci ed indocili, presso i quali la violenza prevaleva alla ragione, e l'unico dritto si era la forza. Facea mestieri pertanto ammollirli per renderli pieghevoli, ed intimorirli per averli mansueti. A noi non rimane alcun saggio delle opere di questi sapienti Poeti, ma convien dire che la loro melodia fosse la più soave e la più commovente, il loro soggetto il più interessante e il più grave.

Intorno alla melodia de' loro versi a noi non

lice di giudicarne, se non se per quello che n' insegna con allegoria la favola; cioè che le belve, gli alberi, e i sassi si vedevano muovere, e tener dietro alla loro dolce armonia. Quello su cui sia permesso inoltrare le nostre ricerche si è il soggetto de' loro canti; e possiamo alla meglio venirne a capo esaminando e la natura degli uomini, e le opere de' grandi Poeti che li seguirono, i quali dovettero da essi trarre la norma delle loro poetiche produzioni. Imperciocchè è da presumersi che Orfeo ed Anfione conoscessero le principali molle del cuore umano; poichè riuscirono con tanto felice esito a porle in movimento: ed è altresì probabile che il loro prospero esempio abbia indotti gli altri ad imitarli.

Rispetto adunque alla natura dell'uomo manifesta cosa è che il timore, e l'amore sono le due più forti e violenti passioni, capaci di superare tutte le altre, e di sospinger l'uomo a qualsivoglia azione. Questo è principio sì generalmente adottato, che non abbisogna di pruova. Io immagino pertanto che il Trace ed il Tebano Cantore dipingessero con i colori i più vivi le dolcezze dell'amor conjugale,

e i giocondi sentimenti derivati da un costante affetto approvato dalle leggi, e da ogni straniero insulto garantito e difeso. Essi avranno delineato gl' innocenti trastulli de' teneri figli, e le amorose cure della pietosa consorte: avranno maestrevolmente loro mostrato la sicurezza dello stato sociale, i vantaggi infiniti di un reciproco sostegno, e gli effetti soavi della sommessione e della concordia. Ora paragonando questo stato pacifico e pieno di delizie con gl' inconvenienti della vaga venere, con gl' insulti e le violenze dell' uomo selvaggio esposto alla rapina del più forte, e con l' inquietudine ed i disagj di una vita ostile, sospetta, e brutale; non era difficile d' indurre i loro contemporanei a sottrarsi dall' infelice e mal sicuro stato in cui erano, per goderne un altro tutto lieto e tranquillo. La cosa è ben naturale; ma noi ne abbiamo una nuova riprova nelle Nazioni recentemente incivilite. Esse aveano conservati alcuni tratti della loro antica Poesia, i quali per lo più si aggiravano sulla gioconda gioja de' novelli Sposi, che godevano in pace il dolce frutto della giurata lor fede. I primi Poeti adunque di queste Nazioni col rammen-

tar loro i felici effetti della vita socievole e dell' unione avevano in mira di farla loro amare, e d'invitarli a sempre più stringerne il nodo.

Questo argomento potrebbe essere spinto più innanzi, con una rigorosa analisi dimostrando che l'amore fu il principal motivo, che riunì gli uomini in società, e di cui profittarono i primi Poeti per sottoporli al giogo delle leggi, e per renderli umani e civili. Ma perchè ciò non entra principalmente nel soggetto del mio ragionare, mi basta solo averlo indicato, onde non sembri essersi da me trascurata una sì potente cagione. Vengo ora al timore, su di cui più a lungo mi estenderò; da che esso ha essenzialmente luogo nel piano del mio presente discorso.

Si dee ragionevolmente supporre che i primi Poeti, innanzi di eccitare l'amore nel cuor degli uomini selvaggi, abbiano cercato di riempierli di timore. Egli è questo un artifizio troppo connaturale, e che l'esperienza c'insegna per muovere la volontà umana esser molto efficace. Se a noi riesca di dimostrare un' azione piena di pericoli e di funeste conseguenze, e la contraria dipingerla vantaggiosa molto e piacevole,

sarà facile rimuovere dalla prima la volontà di chi ci ascolta, e verso la seconda dirigerla soavemente. Ora è da credersi che i primi Poeti si sieno approfittati di questo principio; purchè per le circostanze e le disposizioni de' loro uditori abbiano essi avuto campo di farlo.

A primo aspetto parrebbe che i motivi, ond' essi trassero occasione di porre in timore que' popoli, sieno state le discordie, le rapine de' più forti, le violenze. Ma comecchè queste riunite insieme abbiano potuto averci alcuna parte, pur io non credo che da loro debba ripetersi interamente. L'uomo selvaggio ha una certa fierezza, un'indolenza, e un' inconsideratezza di pericoli da non lasciarsi sgomentare da sì fatti timori: egli muore e vede morire con somma indifferenza, e corre intrepido alla propria rovina. L'istesse circostanze adunque, in cui gli uomini si ritrovavano a riguardo della loro vita selvaggia, potevano somministrare oggetti da eccitare timori, ma non così possenti, come ne sarebbe stato il bisogno. Quale adunque potrà reputarsi essere stato il motivo il più forte ed efficace, di cui si saranno prevaluti i Poeti, ed il quale avrà loro somministrato lar.

ga sorgente di cose oltremodo portentose e convincenti? Io dico che fu la Religione; ed eccone i riflessi che mel persuadono.

Tutti gli uomini hanno avuta un' idea sufficientemente chiara della Divinità. Non si è ritrovata alcuna Nazione per quanto incolta ed ignara, che non riconoscesse un Essere superiore, arbitro e moderatore delle umane vicende. O ciò sia avvenuto perchè tutte le genti partivano da un comun tronco, ovvero che era troppo facile all' intelletto umano di risalire ad una cagion primitiva, certo si è che non si è riscontrato uomo senza Dio.

L'errore e l'ignoranza nondimeno quasi in tutti gli uomini corruppe questa purissima idea; ed una sola Nazione, alta mercè dell'eterna economia, ottenne di rimuover da sè, e superare i prestigj dell' inganno dominatore. L' ignoranza delle cause naturali, e gli accidenti spaventosi delle meteore, pare con ragione che abbiano indotta la maggior parte degli uomini ~~ad immaginare~~ ben varj Numi, laddove il loro tardo intendimento non sapeva riconoscere successìon di fenomeni. Quindi le folgori, i turbini, e tutte le apparenze celesti attirarono la loro prima attenzio-

ne, ed eccitarono il loro spavento: e perciò ne venne che ricorsero a questi avvenimenti, cercando di placarli, e di dirigger loro suppliche e voti. Di fatto la Storia quantunque oscura dell'antichità ne fa sapere che le prime adorazioni furono rivolte a placare le naturali Divinità, dirò così, credute offese, e sdegnate contra i mortali. Il Sole, Giove fulminante, le Deità de' boschi, Eolo, Nettuno furono i primi Dii. Anche nello stato selvaggio gli uomini avevano nella mente sì fatti errori; ed un certo loro commercio, che non può affatto escludersi, accreditava e spandeva sempre più queste idee. Conciosiachè dopo la scoperta del nuovo Mondo queste congetture, che si erano applicate agli antichi popoli della Grecia, mercè di alcuni frammenti de' primi Poeti e Scrittori di una sì illustre Nazione, abbiano acquistato un maggior grado di probabilità; poichè si sono riscontrati alcuni popoli, la cui Storia è affatto analoga a quanto io ho già divisato.

Ora non è da porsi in dubbio che i Poeti traessero profitto da queste divinità; anzi si dee giudicare che ne immaginassero delle nuove,

onde meglio riuscire nel loro intento: ed io ne sono convinto per le due seguenti ragioni.

Gli antichi Poeti, e quelli, che li seguirono, furono presso gli Etnici e Teologi, e Legislatori ad un tempo. La Teogonia de' Greci è stata creata per così dire, e registrata principalmente da essi. Omero ed Esiodo non raccolsero, che quanto prima di loro si era narrato. Platone nella sua Repubblica attribuisce chiarissimamente a' Poeti gl' innumerevoli errori della superstiziosa Religione de' Greci: poichè egli in un' evidente maniera mostra di aver conosciuto che per regolare le azioni di quelle genti, i Poeti abusarono tanto mostruosamente della Religione.

In secondo luogo oltre il fatto anche la ragione sembra confermare la supposizione da me concepita; poichè come indurre gli uomini a sottoporsi alle leggi senza aver prima incatenate le loro menti co' forti vincoli della Religione?

Non v'è che questa potente Signora, che possa arbitra dominare nel cuore umano, opporsi alla sregolatezza delle di lui passioni, e moderarne l' impeto, e superarne l' impero. L'

uomo il più ardito impallidisce dinanzi ad essa, e lascia docile rompere il corso alle sue violenze. Le leggi senza di essa divengono inutili, e sono impunemente oltraggiate da una scaltra malvagità. Il di lei dominio è tanto maggiore sopra del loro, quanto la potenza de' Numi è superiore a quella degli uomini. Questa Regina dell'umanità in una parola ponendo limite a' pensieri, e i troppo arditi desiderj rintuzzando, spegne prima del loro nascere le illegittime e sconce azioni.

Che se la è così, i primi canti de' Poeti si saranno aggirati intorno alle pene riserbate nell' altra vita ai malvagi, e sulla ricompensa dovuta dagli Dei alla Virtù. Quindi gli Elisii, e la Casa di Plutone avranno dovuto alle loro Muse somministrare i tratti più vivi e pittoreschi della Poesia: e con queste dolci promesse, e con queste tremende minacce saranno giunti ad ottenere alla fine sommissione ed ubbidienza.

Concludiamo pertanto che i primi Poeti col mezzo della Religione unirono gli uomini in società, e li resero soggetti alle leggi; e che i loro primieri carmi furono diretti alla Divinità o per esporre le sue larghe beneficenze, o per

dimostrare i suoi severi gastighi. E qui di passaggio mi sia lecito di osservare che la Poesia, la Teologia, e la scienza della Legislazione nacquero quasi ad un parto, e che in sul principio queste scienze si ritrovarono sempre congiunte. Di fatto la Legislazione non può senza Religione istituirsi, e tutti i Legislatori furono insieme Teologi: oltre a ciò noi sappiamo per cosa certa che almeno nella Grecia i primi Legislatori furono Poeti.

Dopo tutto questo chiaramente rilevasi quanto di sopra io mi era prefisso di ricercare, cioè quali furono le principali cagioni, che mossero le lingue de' primi Poeti ad intessere canti sì imperiosi, e sì commoventi. Fu lo stabilire le leggi, il regolare le azioni degli uomini, e il sottoporli prima al giogo della Religione, che solo era capace a tener saldo quello della Costituzione.

Cessiamo ora dunque di maravigliarci, se divine erano le loro opere; poichè divini erano ancora i loro oggetti, e divini i mezzi da essi impiegati. La loro Poesia era animata e penetrante, essendo sempre accompagnata dalla persuasione di chi l'ascoltava. Eglino in somma

non cantavano narrazioni credute favole, ma le favole credute verità: e quindi ne derivò quell' apparato grandioso ed imperante, che formava il proprio carattere dell'antica Poesia.

Ma per dileguare ogni dubbio intorno a quanto si è detto, io prego i lettori a voler considerare la Poesia de' Greci, cioè le opere di coloro che la voracità del tempo non ci ha distrutte. Sarà questa la seconda prova, che sin dal principio si era da me promessa per conferma di ciò che io aveva proposto: farò adunque qualche riflessione sopra l'Iliade d'Omero. L' oggetto di quest'opera è di mostrare a' Greci quanto la divisione fra i Capi fosse perniciosa, ed al contrario la riunione de' loro animi di quanto bene cagione. A tal fine egli tesse un lavoro, nel quale fino a tanto che Achille stette disunito da' suoi, i danni loro furono immensi, ed imminente la loro rovina; ma riconciliatosi questi il Greco esercito riacquistò le prime sue forze, e Troja venne disfatta. Omero voleva ispirare a' suoi contemporanei l'unione e la fedeltà per vantaggio di tutta quanta la Nazione: i mezzi però ch'egli adopra sono i più potenti; non risparmia alcuna Divinità; tutte concorrono nel-

la divisione estrema degli animi; e sono esse che costituiscono una gran parte dell'azione.

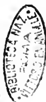
E primieramente qual timore non doveva ispirare a quelli idolatri uditori il sentire che Febo, con fiera peste di nove giorni, fece su i Greci aspra vendetta del disprezzo ricevuto da Agamennone in persona di Crise suo Sacerdote? Nata quindi la discordia, e la separazione d' Achille, alle preghiere di Tetide Giove s' induce a turbar l'ordine de' fati, e a punire Agamennone; cui nè voti vagliono, nè sagrifizj per sottrarsi al lutto e alla strage. Ecco le altre Divinità in campo divise fra loro, quale a favor de' Greci, qual de' Trojani. Vengono anche feriti in battaglia e Venere e Marte; ma senza prò. Non per questo i Greci trionfano. Giove istesso, vietata ai Numi ogni gara, discende sul monte Ida a moderarne le sorti, e riduce i Greci per ben due volte alle navi, ove con tanto danno vi fa penetrar finalmente le Trojane fiamme per opra di Ettore, alla cui gloria inteso comanda ad Apollo che entri col poter suo frammezzo alle squadre. E certamente dovea riempier gli animi di un alto orrore l'udire, come questo Dio dava-

si a' Trojani in ogni mischia e per compagno, e per consigliere, e per combattente, or in uno, or in un'altro aspetto cangiandosi. Egli è pur Febo che ferisce, e poi lascia al furore di Ettore quel Patroclo, la cui morte è di tanto dolore ad Achille, onde ancor questi non sia senza pena dell'ira sua pertinace, e finalmente alla riconciliazione si pieghi. In grazia di questa Giove si rivolge a consolar Giunone, e Vulcano s'accinge a fabbricar per Achille nuove armi, e Pallade ad infondergli per le digiune membra celeste conforto. Or benchè di bel nuovo i Numi sieno in tumulto, e discendano a mescer la pugna, più che quei due nemici popoli non facevano; benchè Achille sia desviato da Apollo, sicchè non traggasi impetuoso a fare strage de' Trojani fin dentro le mura; non di meno librato prima da Giove il fato d' Ettore con quello d'Achille, alla perfine a questo si dà la vittoria per arte e favore di Pallade. Il vedere pertanto come dai Numi affatto dipendessero le azioni degli uomini, e se ne punissero i falli, doveva opprimere i cuori più superbi fra i contemporanei del Greco Poeta, ed indurli a detestare quelle discordie,

a cagion delle quali per poco non si cangiò il fato e di Grecia, e di Troja.

Dopo tutte queste riflessioni ell'è agevol cosa conchiudere che l'antica Poesia fu tanto veemente, maestosa, ed interessante, che invano si cerca trovare un' egual forza, maestà, ed interesse nella moderna; perchè i di lei oggetti furono i più sublimi e i più gravi, e quelli in somma che all' uomo più si appartengono.

Io pensava in questa maniera, allorchè mi si presentò la Cristiade dell' immortal Girolamo Vida. Leggendola io rifletteva, che nessun Poema avea riempiuto meglio di essa l' oggetto primario, per cui sembrò nel principio adoprata la Poesia. In questo Poema l'Eroe è Cristo; la Divinità non supposta, o mascherata, ma la Verità istessa suprema forma il soggetto dell' Opera; e tutte le altre verità rivelate entrano nell' intreccio di questo grandioso lavoro. Il fine dell' Autore è di chiamar gli uomini alla credenza, alla virtù. Io adunque pensai che presentando alla mia Nazione nella sua propria favella un opera così interessante, gli avrei donato uno de' principali Poemi, che abbia composti l' ingegno umano;



ed in questi tempi di rivolta e d' insubordinazione avrei cercato di tener lontano da noi per mezzo dello spirito Evangelico, cosperso delle dolcezze poetiche, il fanatismo che serpeggia per tutta l'Europa.

Con sì lodevole mira io posi mano al surreferito lavoro, di cui sarà bene di darne un' analisi, tenendo dietro alle regole più ricevute dell' epica Poesia; affinchè meglio si rilevi in qual' opera io mi sono applicato, e quanto sublime fosse l' ingegno del Vida. Egli era maestro nell' arte di poetare, i cui precetti in tre aurei libri raccolse, ed ora vedremo come anche nell' uso vi sia mirabilmente riuscito.

II. L'Epopea è un' imitazione per via di racconto di grandi e memorabili imprese. Il suo Eroe debbe esser sì noto, che al solo nome possa eccitare negli animi alta ammirazione e rispetto. Il di lei scopo è di giovar dilettando i leggitori, e all' emulazione infiammarli, mentre ne canta le più *segnalate* gesta e virtù. Sceglie tuttavia *una* sola azione per pienamente descriverla, nel di cui cominciamento, nel progresso, e nel termine sia sempre la stessa cagione, che tende allo stesso effetto. L' Ira d'Achille fatale ai Gre-

ci nell' Iliade, Itaca liberata dal ritorno di Ulisse nell' Odissea, lo stabilimento de' Trojani in Italia nell' Eneide, tutte queste azioni, dico, hanno il carattere di unità, come in tutte le produzioni dell' arte, così troppo ancor necessaria in una ben condotta Epopea. Imperciocchè più l' attenzione è invariabilmente fissata sopra l' oggetto, e più l' impressione è determinata, più altresì l' opera è perfetta. Tutti convengono che un' azione, la quale si sviluppa facilmente ed a gradi, e che ne risparmia un' attenzion faticosa, piace assai più che un ammasso confuso di sorprendenti azioni. Perciò quelle opere riusciranno perfette e gradite, in cui la varietà si riunisca in un sol punto, cioè dove tutto risulti da una sola cagione, e tutto termini ad un solo effetto, che è quel che forma l' unità d' azione. Quest' azione bensì dal poeta si estende ed adorna con varj Episodj, che sieno come le membra di un corpo proporzionato e robusto, e con tutto quello che v' ha di necessaria correlazione. In tal guisa si richiamano sotto la principale le secondarie azioni con artifizioso mescolamento della varietà coll' unità, che è la sorgente del bello. Quest' azione vuol essere *grandiosa*, onde

piacere a tutti gli uomini, i quali hanno la debolezza di rimanere sedotti da tutto quello, che sorpassa l'ordine del viver comune. Converrà sopra tutto che sia *interessante* : imperciocchè tutti i cuori vogliono esser commossi; ed un Poema per altra parte perfetto, che non commovesse, riuscirebbe insipido in ogni tempo, ed in ogni luogo. Finalmente essa dovrà essere *intera* ; perchè non avvi alcun uomo, il quale possa rimaner pago ricevendo una parte di quel tutto che s' aspettava.

Premesse queste regole, che sembrano dalla natura stessa dettate ai Poeti d' ogni Nazione, vediamo ora come tutto ciò ben si ravvisa eseguito nella Cristiade.

Prende il nostro Vida un Eroe il più noto, e il più maraviglioso e venerabile, che mai si possa ideare, che è Cristo. Il suo oggetto in cantando quanto questi fece, e disse per la riparazione dell' uman genere, è di chiamar gli uomini, nell' atto che li diletta, alla fede, e all' imitazione di questo perfettissimo divino Modello. Si rivolge nondimeno a pienamente ritrarre *una* sola azione, la più *grandiosa*, e la più *interessante* per tutta l' umanità, qual è la di lui

Passione. Quest' azione individua vien dal Poeta estesa, e interamente *compiuta* coll' esporre il più essenziale di quanto il V. Testamento predisse e figurò intorno ad essa, e col riferire ciò che la precedette, e che la seguì dietro l'Evangelica storia. Il tutto poi intesse in modo così vario ed unito secondo i necessarj fini e convevoli accordi, che la Natura mette con tanta industria in tutte le sue produzioni di sorte che mentre egli fissa il lettore con la continuazione di un solo soggetto, lo diverte col piacere che nascer suole dalla varietà. Simile ad un Pittore, il quale volendo delineare un quadro, ne regola l'ordine, e ne dispone le proporzioni e del tutto, e delle parti secondo la capacità degli occhi; cosicchè diletti, e non sia un ammasso di figure che disgusti, o stanchi e confonda la vista: poichè *ut pictura poesis*.

III. Il fondamento dell' Epopea, o sieno i principali avvenimenti avranno per base la realità di cognita Storia; affin di conciliare a tutti gli altri fatti un maggior peso e credenza. Ma per perfezionar la Storia vi si possono aggiunger circostanze e avventure interamente favolose. Si

l'une, che le altre bensì debbono esser presentate in una maniera non comunale, per via di esagerate fantastiche aggiunte, dentro i limiti della verisimiglianza. Perchè diverso è lo scopo dello Storico da quello del Poeta. La Storia ha per fine d'insegnare i fatti; perciò lo Storico dee supporre che il lettore gl'ignori: il Poeta al contrario può credere che il fondo del suo soggetto sia noto. Egli ha solo in vista di dipingere quel che si sa istoricamente nell' aspetto il più bello, e il più acconcio a muoverci fortemente; in un modo in somma il più atto a dilettare. Ma non può dilettare se non ciò che sorprende: nè può sorprendere ciò che ci è noto. Perciò, volendo narrare i fatti storici poeticamente, conviene esporli in una inaspettata e straordinaria maniera; talchè sia, non una copia, ma un' imitazione (1), ed una rassomiglianza della Storia; e così colla novi-

(1) La Poesia è l'imitazione della bella Natura. Il Poeta adunque con lavoro, d'immagini sotto armonica locuzione riunisce il bello ſparſo qua e là in tutte le opere della Natura, e il più sorprendente e perfetto delle umane azioni.

tà recar piacere, e coll' invenzione maraviglia. Lucano non ebbe ardire di scostarsi dalla Storia, e perciò rese il suo Poema sterile e secco.

Il Vida fonda la sua Cristiade in fatti storici a tutti noti, registrati nelle divine Scritture; e vi aggiunge varie circostanze, ed avvenimenti affatto ideali, e verisimiglianti: ma sì gli uni che l'altre riveste d' immagini capaci d' interessare la fantasia per non copiare, ma imitare la Storia.

Ch' egl' ingrandisca ed adorni con immaginarie aggiunte, e con tutte le ricchezze della Poesia i fatti veri dell' Evangelica storia si rileva da tutta l' Opera. Ben si scorge per esempio nel risorgimento di Lazzaro (c. II.) nella conversione della Peccatrice di Betania (ivi) nel miracolo dell' Indemoniato cieco e muto (c. XIV.) nella tentazione di Cristo nel Deserto (c.XV.). Parimenti quand' egli spiega in un modo possibile il sogno della moglie di Pilato (c.XVIII.) quando descrive l' ultima cena del Redentore (c. VII.) la sua discesa all' Inferno (c. XXI.) la disperazione di Giuda (c. XVII.) la storia dello Sposalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe ec.

Il leggere partanto come certe particolari cose

poteano esser succedute, e che taciute sono dalla Storia, diletta moltissimo: in quanto che restano appagate le brame del lettore, il quale avrebbe voluto minutamente sapere dallo storico ciò che ei non ha potuto riferire, perchè l'ha ignorato. A questo non è lecito d'immaginare; ma dee narrare i fatti reali ed indubitati: essendo proprio della Storia il narrare le cose come sono avvenute, della Poesia come sarebbero potute avvenire.

Nell'aggiunte poi delle circostanze, e de' fatti verisimiglianti totalmente ideali si ammira l'ingegno del Poeta, il quale ha saputo immaginare incidenze ed avvenimenti inaspettati, straordinarj, e sorprendenti; e tutto conforme ai respettivi soggetti. Così il Vida è ammirabile negli episodj del tutto nuovi, come nel concilio de' Demonj (c. I.) e nel tumulto degli Angeli per soccorrere G. C. al Calvario (c. XIX.). Così è specialmente maraviglioso nel distendersi sull'ideata circostanza di supporre ancor vivente S. Giuseppe, e di fargli patrocinare la causa del divino Figliuolo presso Pilato insieme con S. Giovanni; nell'immaginazione de' geroglifici nelle pareti del Tempio di Gerusalemme; e fra l'altre

nel fingere acconciamente che sopra il sepolcro di Cristo vi fosse impresso il Profeta Giona, quando esce dalla balena.

Altera dunque l' Epico tutti i fatti storici, affinchè facciano un' impressione più forte. Unisce a tutto il peso della verità e della realità della storia, che persuade, gli allettamenti delle immaginarie favolose rappresentanze, e dell'error che seduce col non so che di maraviglioso sempre seco congiunto, per giovare agli uomini istruendoli con dolce inganno. La nuda verità Storica, ed i semplici Filosofici, o Teologici dottrinali, entrando per la sola via della memoria, e dell' intelletto, non possono fare un' impressione sì viva, come il vero rivestito di tutto ciò che può interessare la fantasia, la curiosità, e il cuore.

IV. Tutti i fatti per altro o finti, o veri debbono essere disposti con una condotta probabile, ed insieme collegati per modo che formino un bel tutto. Imperciocchè se altri nel Poema introducesse molte imprese ed incidenze, sicchè l' una non dipendesse dall' altra, nè avessero correlazione col principale soggetto, non formerebbe più come un quadro ben inteso ed unito, ma molte pitture sconnesse, e non co-

stituenti la sposizione d'un' azione individua.

Per questo il nostro Epico espresse la Passione del Salvatore qual' azione unica e dominante; e tutte le cose, che vi ha aggiunte o per necessità, o per ornato, vi compariscono sì ben collegate, e tutte tendenti ad un fine, quasi raggi d'un cerchio al suo centro, che non si potrebbero togliere, o separare senza sfigurarne l'opera: Non altrimenti che dal corpo umano non si può toglier nulla senza guastarne l'ordine, e la proporzione.

V. Per quel che riguarda l'estensione della materia, e la durata del tempo non si è data mai regola fissa nell' Epopea. Se non che in quanto alla prima pare che la ragione istessa esiga che sia valevole a soddisfare la curiosità de' lettori; ed Aristotile vuole che la memoria l'abbracci: non essendo certo un opprimer lo spirito il permettergli d'estendersi per quanto la memoria è capace.

Il Vida ha saputo scegliere una materia di convenevole ampiezza, comprendendo l'intera storia della vita di Cristo: non così Klopstoke nel Messia. Quest' Epico Alemanno ha tolto in verità una materia assai breve per un proporzionato Poema, qual'è la sola passione del

Redentore senza richiamarvi il restante delle sue gesta; onde per dilatare il soggetto è dovuto ricorrere a finzioni assai ardite e sublimi con un continuo intervento de' Genj buoni e de' malvagi; nel che trasportando troppo sovente l'immaginazione del leggitore fuori dell' umana sfera, non può non istancarla ed offenderla, almeno se sia egli formato secondo il gusto italiano. Lo stesso può dirsi di Milton nel Paradiso perduto. Il nostro Poeta al contrario se vi ha aggiunte alcune scene di fantasia, come l'introdurre S. Giuseppe, e S. Giovanni con le loro lunghe narrazioni innanzi a Pilato, sono semplici e naturali; poichè di cose, in cui s'intrattiene l'uomo con l'uomo, somministrategli dalla Storia, e conducenti al suo scopo. Nè può in verun modo esserne ripreso; ma bensì commendato, siccome Omero nell'Odissea. Ambedue aveano a dipingere un solo Eroe, e in questo solo volevano che fossero sempre rivolti i nostri sguardi; conveniva adunque con la descrizione di tutte le loro imprese e travagli svilupparne il carattere infino ai minimi tratti.

Riguardo al tempo ognun sa che l'azione

dell' Iliade non si estende oltre i 47. giorni, e che l' Odissea, e l' Eneide assai più lungo spazio comprendono. La durata della Cristiade i 60. giorni in circa non oltrepassa, cominciando l' azione poco prima del trionfale ingresso di Cristo in Gerosolima, e l' intero suo scioglimento trovandosi nella discesa dello Spirito Santo.

VI. Non stanno gli Epici esattamente attaccati al numero de' fatti, nè all' ordine cronologico, in cui sono seguiti. Il gran Despreaux chiama a ragione *maigres historiens* quei che tengono dietro alla disposizione de' tempi. Il poeta, arbitro egualmente della scelta materia che della sua fantasia, trapassa con rapido volo per lunghi intervalli, inverte l' età, trascura l' epoche men luminose, e nelle più chiare si arresta: in ciò diverso dallo storico e dall' annalista, che sono in dovere di scorrere tutto lo spazio degli anni, che loro si porge dalla realità degli avvenimenti. Pone egli dunque in iscorcio i fatti meno importanti, e colloca i più notabili nel suo maggior lume, riferendoli con giudizioso disordine in quanto al tempo che sono avvenuti, e sempre nella maniera più atta

a farli riuscire inaspettati, e ad esser veduti come a un'occhiata: Quale esperto pittore che unisce con l'arte sua molte cose insieme, e queste l'esprime alcune di prospetto, altre di profilo, e il tutto secondo la capacità della vista de' riguardanti; respingendo in fondo del quadro ciò che meno interessa, e presentando ne' primi piani gli oggetti più valevoli a muovere il cuore, e che hanno a far la prima figura.

Ed ecco perchè il Vida da vero Epico non ha descritto minutamente tutte le imprese del suo Protagonista, e con quell'ordine di tempo che avvennero; ma per esprimere quanto questi disse, ed operò a nostra salute, ha dato principio al suo poema da un fatto il più grandioso e degno d'esser cantato. L'ha preso egli verso la fine della vita di Cristo, come se si fosse voluto limitare alla sola di lui dolorosa Passione: quantunque in progresso per dar maggiore estensione al suo Canto, e per vie più sviluppare il carattere del suo Eroe è dovuto tornare indietro, e descrivere tutte le di lui principali azioni e dottrine con ordine vario, e non preveduto. Quindi con molta felicità ha saputo imi-

tare l' ὕστερον πρότερον, o sia l' inversione d' Omero, tanto atta a risvegliare diletto e curiosità, per mezzo d'un ingegnoso intreccio di narrazione. In tal maniera della vita del Redentore il mezzo nel principio, ed il principio nel mezzo ha collocato, ponendo in bocca di S. Giuseppe e di S. Giovanni, mentre rispondono all' interrogatorio di Pilato sì il nascimento, come i miracoli e le gesta che precedettero la sua Passione; affin d' eccitare nei lettori colla continuazione e perseveranza d' un solo soggetto l' attenzione, ed il piacere della varietà.

Or l' Epopea nel prendere il soggetto non dal suo primo principio, ma quasi dal centro, colloca sotto l' altrui vista in sulle prime, e come nel Prescenio, i personaggi, che vi prendono parte, nella loro più interessante situazione; onde ne nasce nel leggitore l' impazienza di apprendere quali cagioni a tal termine li abbian condotti. Inoltre vien questi dal Poeta destramente ingannato, avendo motivo di credere che quegli non tutte le imprese dell' Eroe voglia narrargli, ma una principale soltanto. Così parendogli d' essere presso la fine non si sgomenta della fatica, nè teme d' esser nojato da una stucchevole lun-

gheria. A guisa di un navigante, il quale, purchè sia giunto a scoprire il porto, non più si dà a credere che lunga via gli resti da scorrere, nè si noja o avvilisce nel vedersi dal Nocchiero deviare il cammino, e ritornare indietro a lontani luoghi ancor non battuti con nuovi rivolgimenti, e per molto spazio di mare.

Sorge quindi nel lettore un gran desiderio di comprendere quali cose sarà per dire il Poeta in progresso, tra sè dicendo: Siamo già presso il termine dell'azione, e gran tratto di libro ne resta da leggere: che cosa mai dirà egli in seguito? io entro in gran voglia d'intendere ove voglia andare a parare. Eccitatasi così la sua curiosità, legge esso con avide brame di vederne il successo; e di buon grado persevera, nè rifiuta di sostenere qualunque restante fatica, sebbene dalla lettura ne lo ritiri il sonno e la fame; con che il Poeta ottiene il fine propostosi, che è d'esser letto. Questo al contrario non avverrebbe, se il Vida a cagion d'esempio prendesse a narrare la storia della Redenzione del genere umano dalla caduta d'Adamo, la quale troverà il suo luogo nel 13. Canto, o dal nascimento del Salvadore, che sarà descritto

nel 11.° Essendone la storia tutta ben troppo nota, si prenderebbe da ciò occasione di trascurarne la lettura, sul riflesso che il Vida non volesse dire, se non cose già cognite, comprendendo in un punto tutto l'ordine, e il termine del suo Poema: nè allora si avrebbe quel desiderio di sapere alcuna cosa, il quale è la sorgente del piacere, che si prova nel sentire appagate le nostre brame.

VII. Aristotile ha colto il principio più luminoso dell'Epopea nel chiamarla una Tragedia in racconto: perchè in essa, come nel componimento drammatico, tre sono le principali parti, che ne compongono il piano: 1. l'esposizione del soggetto: 2. l'intreccio dell'azione: 3. il suo sviluppo, e scioglimento. Per mezzo della prima si dà l'idea degli avvenimenti che deono seguire; colla seconda si eccita ne' lettori il desiderio d'intendere, come si possano superare tutte le opposizioni, che il Poeta destramente v'introduce, onde renderne l'esito vie più sospeso e mirabile. Colla terza in fine s'appaga questa loro brama manifestando l'evento dell'azione.

Vero è che rispetto alla seconda parte l'Epo-

pea a distinzione della Tragedia grand' intrico non soffre, il quale nascer suole dal conflitto di contrarie gagliarde passioni. L' essere testimonio, ed il leggere sono cosé tra sè ben diverse. In una lunga narrazione una continua commozione d' affetti mal si sosterrebbe dal cuore umano; al contrario in un spettacolo di poca durata, che debbe esser più animato affin di riscuotere i spettatori, per breve spazio vi si sostien con diletto la perturbazione degli affetti i più vivi e violenti. Per questo le passioni, che eccita l'Epico, sono analoghe alla durata ed estensione della materia, e alla natura dell' uomo considerato come lettore : la gioja, la curiosità, l'ammirazione, l' amore sono quelle che possono dolcemente commovere lungo tempo il cuore umano senza stancarlo : le passioni gagliarde, come il terrore, la pietà, l' odio, l' indignazione, che sono dominanti nella Tragedia, vengono ad esser perciò subalterne nell' Epopea.

Ritorniamo ora alla Cristiade, per vedere se vi si possano rilevare le tre parti sovraccennate. Per ordire la prima il Vida ci rappresenta Cristo già incamminato verso Gerusalemme

per andare a patire; e ci dipinge il Concilio de' Demonj, che si propongono di tirare a termine il gran Deicidio; affin di mostrarci che esso si rivolge a cantare questa di lui azion principale.

Per intesser la seconda riferisce che Gesù nell' entrare in Gerosolima è come Re proclamato dal popolo, tratto alla sua seguela mercè de' suoi strepitosi miracoli, e delle sue divine doti e dottrine. Da ciò ne nasce il timore nei Primati capace a rattenerli di condur Cristo al premeditato supplizio. Appresso descrive l' opposizione di Nicodemo contro la presa risoluzione della Sinagoga di togliere dai viventi il Nazzareno. Inoltre fa molto risaltare il favore del Preside Romano verso il Figliuolo dell' uomo. Dopo avergliene fatto ascoltare da S. Giuseppe e da S. Giovanni le gesta e l'origine, ci descrive quanto quegli, atterrito ancora dalla vision della moglie, s'adoperi per repugnare alle inique voglie de' Capi del popolo, che lo volevano crocifisso. Finalmente ci dipinge che gli Angeli si accendono di ardente zelo e furore, e si forniscono d'armi per discendere in terra a prender le difese del loro celeste Re, cui già sovrasta la

morte. Sì fatte cose talmente il Poeta l'esagera, che pone il suo lettore in istato d'entrare in dubbio se sia, o no per succedere la Crocifissione del Redentore, e così ci da l'intreccio di cui l'azione è capace: Il quale intreccio se non giunge a sorprendere, e a renderci dubbioso l' evento, avviene perchè ne è a noi troppo nota la Storia.

In ultimo per sviluppare la terza parte mostra come la Sinagoga supera tutti questi ostacoli: primieramente introducendo Giuda invaso da Satana che raccheta il timor de' Primati conceputo per il favor della plebe verso Cristo; e ciò col proporre una cattura notturna e segreta del suo Maestro. Dà al Sinedrio la sfrontatezza di cacciar villanamente Nicodemo dal loro congresso. Fa che Pilato sia sorpreso dal Timore spedito a lui dal Re d'Averno, per cui seconda le voglie del sollevato popolaccio, che gli mette dinanzi agli occhi la perdita, che gli sovrasta della grazia di Cesare, se non danni a morte uno che vanta esser Re di Giudea. In seguito ricorre a un ordine sovrano del divin Padre, che raccheta l'ire degli Angeli, e fa loro deporre le armi; e lascia quindi che trion-

sì l' Ebraica perfidia a compimento dell'Opera della nostra Redenzione. Finalmente col ritrarre la di lui Risurrezione, ed Ascensione al Cielo, e la discesa dello Spirito Santo, come effetti della sua Passione, manifesta appieno quanto egli fece per la riparazione dell' umanità, e per lo stabilimento della sua Chiesa; e così sciolto l'intreccio dà all' opera compimento.

VIII. Certa cosa è che gli uomini si riscuotono sovra tutto dagli oggetti maravigliosi; e che il cuore umano, il quale ha solo per guida l'amor proprio, ama di ritrovarsi in tutte le cose, e per conseguenza di vedere agire in altrui il dolore, la gioja, il timore, l'odio, o l'amore, da cui egli stesso si sente agitato. Per questo nell' Epopea v'è d'uopo di finti prodigj, e di finte passioni; ma che abbiano l' aria di probabilità, onde non disgustino, e non sciolgano l'incanto della maga Poesia. Quindi l'Epico anima tutta quanta la Natura col dar vita, moto, ed azione alle creature eziandio inanimate, e col far soggetti alle passioni anco i Numi al par de' mortali.

Questa è la ragione perchè il Vida, se non ha avuto bisogno di finti prodigj, avendogliene

somministrati la storia de' veri a gran dovizia, ha dovuto per lo meno rivestire di finte passioni gli Angeli e Dio. Onde a torto viene censurato di aver fornito gli Angeli di militari insegne, e dotatili di umane passioni, in quella guisa stessa che Omero ci propone i suoi Numi. Imperciocchè il Vida non concede agli Angeli altre passioni che moderate, e pervenute a virtù, come da un fine lodevole provenienti. Non si vuol negare al Poeta, che rappresenta colle parole, quel che è permesso al Pittore, il quale coi colori dà agli Angeli d' uom la figura, e li ritrae con atteggiamenti ed affetti conformi alla nostra umana natura. Se Dio, benchè non soggetto ad umane passioni, pur da' sagri libri ci si mostra or da dolore compreso, ed ora inesorabile, affine di adattarsi alla capacità delle nostre menti, che non possono delle cose avere idee diverse da quelle che all' umana fantasia sono convenienti: non veggo come il Vida non abbia potuto liberamente seguire l' esempio dei libri spirati; ne' quali troviamo anche gli Angeli ripieni di militar valore, e rivestiti di sembianze e di passioni poco meno che umane.

IX. Non istarò io già a parlare della Morale che risplende santissima in quest' Epica poesia, o del carattere del suo divino Eroe, e de' subalterni Personaggi, perchè tutto vi è concorde all' Evangelica storia. Nè mi tratterrò in rilevare i quadri, e i tratti drammatici e patetici, ond' è frequentemente sparsa questa Epopea. Tali sono gli ardenti desiderj de' Padri nel Limbo, il dolor della Vergine sotto la Croce, la Maddalena al Sepolcro, le parlate di Cristo a' Discepoli nell'atto di andare a patire; la disperazione di Giuda, le lagrime di S.Pietro ec. Passerò sotto silenzio, come sia animata d' invettive, di apostrofi, di riflessioni devote, e di acconce esclamazioni; onde mostrasi il Poeta veramente penetrato, quando imprende a descrivere le ingratitudini e barbarie usate contro il dolcissimo nostro Redentore; le quali figure molto avvivano l' Epopea, e quasi corrispondono ai Cori della Tragedia. Che dirò dello stile? Tutto in un' aria pittoresca ci si presenta in questo Poema: ora più carico di calore, e d'armonia nei tratti più interessanti; ora più rimesso e più facile, e tutto adattato al soggetto: come passa dal nobile al magnifi-

co, dal grave al dolce, dal sublime al delicato, dal serio al terribile; e quel che è più come occulti l'artifizio sotto una stupenda naturalezza. Nulla dirò della sua pompa ed esattezza nelle descrizioni, della ricchezza e proprietà delle comparazioni, e delle espressioni sempre maestose e convenienti alla dignità della grandiosa Epopea, in cui tutto debbe esser serio; ma al serio è ben difficile aggiunger grazie. Ragione che lo scusa da un poco di monotonia, dalla scarsa varietà di affetti e caratteri, e dalla mancanza di tratti seducenti e bizzarri. A ciò s'aggiugne che il soggetto sì venerabile e santo non ne era capace. Non si è potuto rallegrare con fole, con incanti, e con vaneggiamenti amorosi, che sovra ogn'altro tanto riscuotono il nostro cuore. Quindi però non dee dedursi che il santissimo argomento del Vida non sia soggetto proprio dell'Epica Poesia; e che sia riprensibile introdursi dal Poeta in azione Dio e i Santi, gli Angeli ed i Demonj, e il rivestire d'allettamenti e grazie poetiche gli augusti Misteri di nostra Fede; quasi che così si venga a dare un'aria di favola anche alle divine verità. Tale è il parere di Boi-

leau, il quale sembra che non la perdoni al gran Torquato per aver intromesso nella sua Gerusalemme quel mirabile Concilio de' Demonj sovraccennato. Che avrebbe dovuto adunque egli dire del sì famoso Paradiso perduto, se questo Poema fosse stato noto a' suoi giorni? Sebbene altro sia intesserci un intero Poema, e non presentare agli occhi de' leggitori

Que le diable toujours heurlant contre les
Cieux,
Qui de votre Heros veut rabaisser la gloire,
Et souvent avec Dieu balance la victoire,
Poet. chan. III. 206.

(oggetti tuttavia ben graditi ad una Nazione per temperamento portata al terribile, e al malinconico) ed altro il servirsi dell'intervento di sì fatte potenze superiori all'uopo e sì parcamente, come fa il nostro Autore. Da ciò piuttosto si dee argomentare una maggiore, o per dir meglio un' immensa difficoltà di trattar degnamente in Poesia cose divine per la minor libertà di spargerla di lumi poetici; eliminando non già l'allegoriche, ma le favole del Gentilesimo; ad onta degli esempj di tanti scrittori di un secolo, in cui si framischiavano le cose sagre con le profane;

e di descrivere il tutto in una maniera pura, grave, ed irreprensibile, e che diletti a un tempo e sorprenda; nel che con incomparabile, e maravigliosa felicità è riuscito il nostro Vida.

Ingegni sublimi, menti investite dall'estro animatore, ripurgate una volta i vostri canti dai sconci errori della Pagana Teologia, or che le Verità rivelate chiaramente risplendono agli occhi vostri. Essa avea luogo quando dalle genti era creduta verace. Anfione ed Orfeo, Omero e Marone furono sacri e religiosi per l'età loro: voi dovete essere i Teologi del popolo secondo i tempi. Richiamate dunque ora i vostri carmi a più gravi ed importanti soggetti dietro il bell' esemplare ch'io vi presento. Lungi da voi ogni ombra di Paganesimo; sbandite i Numi profani; e tutta poi la Natura animando, e dando un idolo alle astratte idee, rivestite ed ornate cantando le verità di vive allegorie per dilettare, come le rivestì un Davide, come le adornò un Vida. Questo non v'è disdetto. Io ben comprendo che privo di sì fatto ornamento il verso langue, la Poesia è morta, o rade il suolo senza lena e vigore; il Poeta non è più che un timido oratore, che un freddo storico d'un'

insipida favola. Consacrate finalmente le vostre lire al primo loro soggetto, rivolgete tutte le attrattive del piacere che la Poesia somministra all' encomio della verace Divinità; entri a parte in tutti i poemi la santa nostra Religione, e allora vedrete al vostro energico canto correre i bruti, gli alberi, e i sassi; cioè gli uomini sfrenati, insensibili, e duri piegarsi alla Filosofia più severa, renduta loro amabile dalla Poetica melodia.

X. Dal fin quì detto chiaramente apparisce che la lettura di un sì egregio Poema non solo dovrà somministrare un gradevol pascolo alla cristiana pietà, ma anche fare ammirare un perfetto modello della più regolata poesia. Pochi però fino ad ora ne potevano profittare per mancanza o delle copie dell' originale, o di qualche versione, o della cognizione della latina favella. Quindi mi parve lodevole impresa (siccome sovra accennai) di adoperarmi nelle ore destinate al ricreamento dell'animo in trasportarlo nel nostro dolce idioma, ed arricchire di sagre rime l' italiano Parnaso. Ma oh quanto male al buon volere avrà risposto l' effetto! Troppo veramente si richiede per fare una poe-

tica versione. Siccome tra tutti gli Scrittori presso i Poeti il genio delle lingue si esprime più vivamente; per questo la difficoltà di tradurli ella è tale che a qualsivoglia più esperto ingegno sarebbe più facile di sorpassarli talora, che di sempre eguagliarli. La ragione si è che siccome due diverse lingue non possono avere un egual carattere; così gli stessi pensieri raramente possono esser recati dall'una nell'altra colle stesse bellezze.

In una esatta versione Poetica primieramente si ricerca che essa riportando gli stessi concetti formi nella fantasia del lettore l'impressione medesima, che si fa dall'originale: ma questa impressione nella Poesia si produce dalle doppie bellezze del pensiero, e della locuzione. L'ultime si variano nella versione: è d'uopo pertanto, affinchè non si perdano, sostituirvi le grazie della lingua in cui si trasporta; e questa si è la malagevole impresa. Non basta che ad una bellezza del testo sostituiscasi un'altra qualunque; ma fa di mestieri che sia del genere istesso. Fino nelle figure, e nella qualità dello stile vi vuole corrispondenza; onde nella nuova lingua si abbia a produrre lo stesso effetto:

se maestoso, vivo, o delicato è lo stile dell' originale, maestoso, vivo, o delicato debbe esser quello della versione. Riguardo alla fedeltà conviene tenervisi religiosamente attaccato: non già con una esatta puerile uguaglianza tra la disposizione, o il numero delle parole; ma in una maniera che abbia a destare nell' animo de' lettori le istesse idee, e sovra tutto lo stesso intimo sentimento che dall' original si risveglia.

Per formar poi una versione compiutamente poetica, e secondo il genio della nostra lingua, io son d' avviso che debba esser rimata. Mancando la nostra Poesia dell' inflessione, del fuoco, e della prosodia così misurata, come quella degli Asiatici, e de' Greci, e de' Latini, per supplirvi in qualche parte si ricorse alla rima, nata già fra i Popoli del Nord freddi e flemmatici; quindi divenuta un solletico e vezzo al nostro orecchio troppo gradito. Il verso sciolto se sia facile e trascurato, come quello del Trissino nell' Italia Liberata, si accosta alla prosa; se troppo studiato e sublime, osservo che facilmente trascorre nello strepitoso e nel gonfio a forza di ribalzanti cadenze, e

di ampollose parole; e quell' inversione, che oggi vi si stima sì necessaria, sembra totalmente aliena dal genio del nostro linguaggio, e contraria a quella chiarezza, che ne forma il suo più bel distintivo. Una poesia, quale è quella del Vida tutta nobile, ma semplice e naturale, dal verso sciolto o si sarebbe illanguidita, o inturgidita di troppo; e quindi forse la versione avrebbe fatto tutt' altra impressione da quella del testo.

Fra i metri rimati della nostra Poesia quello dell' ottava sonoro e maestoso è il più dicevole all' Epopea; ma siccome comunemente si ricerca che ogni ottava quasi per propria indole contenga un sentimento compito, da ciò maggior difficoltà ne deriva, onde riuscire degli altrui sensi spositore fedele. Conviene spesso supplire pensieri analoghi, e quali dal medesimo Autore di buon grado si adotterebbero: talora è d' uopo restringere il sentimento, talora dilatarlo; perchè l' intero senso del latino ora è racchiuso in tre, o quattro, o cinque esametri, ora in sei, o sette, ed anche in più alcuna volta.

Col risaltarne per altro le difficoltà, ed additarne le vie, io non intendo vantarmi di

aver colpito nel segno, ma di riportarne dal pubblico un più benigno compatimento. Per questo io avrei amato meglio di produr le mie rime col testo a fronte, se ciò eseguir si potea senza accrescer di molto il volume, e se non fosse stato mio principale scopo il procurare una lettura giovevole a quei che non intendono latino, come l'esprimo nel C.º XXIV. st. 46. Io son certo che attesa la fedeltà, che mi sono prefissa, gran parte svanirebbe degl' innumerabili difetti delle mie rime; e alquanto di pleonasmo, e alcune variate espressioni d'uno stesso pensiere al genio della latina lingua familiari, e qualche tratto ambiguo a taluno, ben si rilevarebbe non essere affatto mia colpa. Prego adunque i leggitori, prima di severamente accusarmi, o di ricorrere all' originale, o di riflettere che io ritraggo gli altrui sentimenti, e che loro presento non una original Poesia, non una libera parafrasi, ma una fedele Poetica versione.

XI. Quello soprattutto di che io debbo render ragione, si è intorno alla locuzione e allo stile, che è tutta opera mia. Se mai fu per altr difficile incontrar su di ciò l'universal gradimento,

lo è per me specialmente. In questo secolo dalla maggior parte si ama soprammodo la libertà riguardo alla poetica locuzione. Questa si vuole del tutto nuova, e lungi dalle traccie di quella che scrissero i Danti, e i Petrarchi. Nelle poetiche produzioni alla moda s'applaude alle voci coniate a capriccio, che sentono di straniero, e mal si convengono alla dolcezza toscana. Si gradiscono parole le più risonanti, e di doppj vocaboli foggiate alla Greca. Gli usitati termini istessi si vogliono rinnovellati da un significato affatto lontano da quello che hanno avuto nella loro prima origine. Si cerca in esse una giacitura peregrina; e un'arditezza ed un fuoco, dirò così all'Orientale, che una lingua originalmente fredda non può ricevere. Si amano finalmente gli arditi traslati, i giuochi, le antitesi, e l'espressioni le più ricercate.

Quali sieno le cagioni di un tal cangiamento, non è difficile il rinvenire. Lo studio della lingua toscana, e la lettura della buona Poesia per lo più si trascura oggi giorno nelle scuole d'Italia. La scienza delle parole non si valuta, e si deride. La scienza soltanto delle cose si vanta, e mettesi in campo; quasi che per espri-

mer le cose non bisognassero le parole, che sono i segni dell'idee; e non si rendesse il discorso tanto più vago e significante, quanto saranno esse più eleganti e precise. Ove poi da taluni non se ne sdegni lo studio, s'attigne alla meno in fonti corrotti da giro e parole oltramontane. L'improba fatica, che convien fare per apprendere le buone voci, e l'uso loro da' Poeti del miglior secolo, troppo ne sgomenta, e dà luogo ad una vile pigrizia. E' più facil cosa lo scriver que' termini, che prima vengono in capo, e questi a suo talento ordinare, di quello che rivolgere tanti volumi, e por mente al come un ottimo autore si sarebbe espresso in simigliante occasione. Finalmente quando un idioma vanta originali Scrittori in ciascuna classe, come il toscano, specialmente riguardo alla Poesia, il carattere della sua locuzione è già formato. I limiti sono stati posti, e fissate le leggi. Ora i grandi ingegni vengono sospinti dalla propria ambizione ad essere ognuno il primo nel suo genere. Calcando il cammino già battuto scorgono troppe difficoltà da superarsi per andar più innanzi a quelli, che li han preceduti. Il vedersi inferiori o eguali mal si comporta da essi

tentano adunque una nuova strada. Ma siccome è stato già colto il punto rispetto agli stili analoghi al genio della lingua, e della sua poesia, altro non resta loro che di allontanarsi dall' analogia. Così per rendersi originali sono essi che si adoprano per la rovina della favella, e del sano stile poetico, di cui un secolo innanzi avrebbero affrettato i progressi. Tale fu sempre il motivo della decadenza delle lingue, e delle buone arti.

Io confesso che non mi sono potuto accomodare allo stile divisato, e con l' esempio e la scorta di que' dotti, che non seguono la corrente, mi è piaciuto batter le vie già segnate da' nostri antichi Maestri, i quali avendo riportato l' aggradimento in diverse età, che è il vero giudice del buon gusto, tengono ancora il primato in questo genere, e lo terran tuttavia. Questi a me pare che abbiano toccato il segno riguardo alla purità della lingua, alla proprietà delle metafore, e alla disposizione delle parole la più chiara, la più elegante ed espressiva; donde tutta deriva la vaghezza, la forza, e la soavità dello stile. Essi in somma hanno provveduto tutte l' espressioni più proprie e leggiadre per dipinger le cose con grazia poeticamente.

Nè mi commuove la comune presente approvazione, che sembrano riscuotere le penne più libere de' Poeti di moda. Non esser questa il legittimo giudice del buon gusto, assai ne convince l'esempio del passato infelicissimo secolo. Vanta la turba di quelli, che si discostano dall'imitazion degli antichi, di poter arricchire il linguaggio poetico. Inutile impresa il più delle volte, poichè esso è bastevolmente abbondante per chi non l'ignora. Anzi che arricchirlo, si aprirà l'adito ad una confusione, e ad essere intesi per poco tempo e da pochi, volendo scriver le parole del proprio paese e del capriccio, dopo che un' illustre Accademia ne raccolse i termini usati da' classici Scrittori, e ne fissò il vero senso. Nè si ricorra alla libertà dominatrice nel Regno delle scienze; poichè qui siamo sotto il duro impero dell'uso, e dell'autorità. Conviene alla fine persuadersi che non tutte le voci si ammettono in Poesia; ma solo quelle che più si distinguono dalla prosa, che rendono un più dolce suono all'orecchio, e le meno addimesticate col popolo, le quali mantenendo una certa grazia di rarità sogliono più diletto arrecare. Qualora le parole sie-

no adorne di tal carattere, e la necessità lo richiegga, io convengo che si possano parcamente aggiugnere alla nostra viva lingua poetica, quantunque non usate dagli antichi Poeti, nè dalla Crusca riportate; per questo mi son fatto lecito nelle presenti rime d' introdurne alcuna, che mi è sembrata propria e leggiadra, accettata dall' uso, o dal latino fonte derivata. Queste cose a me parea necessario dover brevemente accennare, almen per difendermi dagli indiscreti censori, mentre calco un sentiero oggidì da pochi battuto.

Non tralascerò in ultimo di significare che ho creduto bene dividere in 24. pause il presente Poema, scritto originalmente in sei lunghi libri, per esser dall' esperienza ammaestrato, che più facilmente si persevera in una lettura, allorchè di quando in quando è conceduto di riposarsi, e che circa le cinquanta ottave formano una lettura da non isgomentare gli spiriti più divagati. Nè stimerò dover esser tacciato, perchè rompa le parlate di S. Giuseppe, e di S. Giovanni in quattro Canti; essendo ciò permesso dietro l' esempio di altri, e di Omero principalmente, il quale altresì divide il racconto di Ulisse al

Re de' Feaci in quattro libri più estesi. Altro non mi rimane, se non di aggiugnere qualche breve notizia intorno al dottissimo nosro Poeta, e a ciò, che diede origine a questo di lui sagrò lavoro.

XII. Nacque Marco Girolamo Vida in Cremona di nobil Famiglia nel 1470, e si rese il principale ornamento del sedicesimo secolo, non tanto per le sue latine prose, al cui riguardo da Lodovico Ariosto venne chiamato

D' alta facondia inessiccabil vena, *C. 46. st. 13.*

quanto mercè de' suoi latini carmi, in cui seppe trasportare dagli antichi Poeti del secolo di Augusto la più elegante locuzione e le più vive figure, fino ad esser chiamato l'anima di Virgilio: sì bene di questo specialmente seppe emulare la maestà e la leggiadria. Nè è da maravigliarsi di ciò; conciosiachè al pronto ingegno, e all' estro felice e sublime riuniva egli un maturo giudizio, e quel verace sapere, che lo Stagirita, ed il Venosino, primarj lumi e maestri dell' arte Poetica, esigono in coloro, che meritar si vogliono l'augusto nome di Poeta.

Non si arrestò molto la Fama, mercè l' egregie poesie, e fra le altre il maraviglioso poema degli scacchi, a portare il nome di que-

sto Valentuomo alle purgatissime orecchie di Leone X, gran conoscitore, e proteggitor benefico de' letterati; il quale non permise che più si stesse in Roma fra l'ombre di un monistero; ma il chiamò alla sua corte, e lo ricolmò di beneficenze, e di doni. Allora fu che l'immortal Mecenate avendo già in mira di ritrovare alcuno, che col dovuto decoro latinamente intessesse un Poema intorno all' Autore e Duce della Religion Cristiana, ordinò al Vida condegno premio propostogli (1) di rivolgere il suo canto su questo sagro e grandioso soggetto, parendogli persona più d'ogni altro bastevole a ben riuscirvi. E perchè ciò far potesse più tranquillamente e a bell'agio, volle costituirlo Priore di S. Silvestro in Frascati, come quello a cui non era ignoto che „

e

(1) Vida nel poscritto alla Cristiade. *Quisquis es auctor te admonitum vult se non laudis ergo opus adeo periculosum cupide aggressum verum ei honestis propositis præmiis a duob. summis Pontt. demandatum scito Leon. X. prius mox Clem. VII. ambob. ex etruscor. Medycum clariss. familia cujus liberalitati atque industriæ hæc ætas literas ac bonas artes quæ plane extinctæ erant excitatas atque reviviscentes debet id volebam nescius ne esses.*

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni... Past. Fid. At. V. sc. I.

In questo ameno ritiro, per soddisfare al saggio desiderio di quell' illustre Pontefice molto egli affaticandosi rivolse la latina e consolar favella all' encomio dell' Autore di quella Religione, dalla quale ha ricevuta quell' immortalità, che in vano da' suoi eccellenti scrittori, e dal suo vasto profano Impero si prometteva. Ma non potè ridurre a termine questa pericolosa impresa (com' egli stesso la chiama) che sotto il Pontificato di Clemente VII, il quale lo stimolò a compirla; e a lui piacque altresì nel 1532. in ricompensa di sì commendabil fatica, e in riguardo alla sua scienza teologica e alle morali virtù, trarlo di sotto al moggio, e porlo quasi splendida face nel Santuario, eleggendolo a Vescovo d' Alba.

Lungo sarebbe il ridire con quanta dignità e zelo sostenne l' uffizio di vigilante Pastore in questa Chiesa per circa 35. anni, quanto si adoperò per il decoro e la ristorazione de' Tempj, e come col suo autorevol consiglio, allorchè Alba venne assalita dalle armi Francesi, ottenne che questa Città non si arrendesse, e quante limosine profuse egli a' poveri in tal circostan-

za. Lungo il riferire gli elogj de' letterati che riportarono i famosi suoi carmi, e gl'Inni sagri sublimi, e i dotti libri della Poetica, e i mirabili poemi degli scacchi, e de' bachi da seta, tutti eleganti del pari, religiosi, ed onesti. Ma soprattutto mercè della sua Cristiade a sì alto grado di ammirazione e di stima si sollevò, che molti illustri Poeti attinsero in questa fonte le di lui originali bellezze. Vaglia d'esempio il Concilio de' Demonj, che da Torquato Tasso nel IV. canto della sua Gerusalemme fu egregiamente imitato, e in alcuni tratti letteralmente tradotto: sicchè mi son creduto in diritto di appropriarmi alcuni suoi versi, non sperando poterli rendere in miglior guisa. Così la conversione della peccatrice in maggior parte trasportata da Erasmo Valvasone nelle lagrime di Maria Maddalena. E quel che è più il mentovato episodio del Concilio de' Demonj, e la descrizione della guerra degli Angeli di questo prototipo sembra che sia stato il vero germe del Paradiso perduto. E qui senza esibire altre prove intorno al pregio del presente Poema, lascio che ciascuno in leggendolo ne giudichi per sè medesimo.

SOMMARIO
DEL DISCORSO PRELIMINARE.



I. LA Religione, primario oggetto dell'antica Poesia.
Analisi della Cristiade secondo le seguenti parti dell' Epopea.
II. Dell' unità d'azione.
III. Della materia.
IV. Della condotta.
V. Dell'estensione della materia, e della durata del tempo.
VI. Dell' inversione.
VII. Dell'esposizione, intreccio, e scioglimento.
VIII. Delle passioni, e de' prodigj.
IX Della morale, de' caratteri, de' tratti drammatici, e dello stile.
X. Qualità essenziali della poetica versione.
XI Della poetica locuzione.
XII Notizie del Vida.



DEL CANTO PRIMO.

L'unico Figlio del Rettor superno
Verso Gerusalém rivolge i passi.
A' fidi suoi di un bosco nell' interno
L' imminente suo strazio a svelar fassi.
Va a soccorrer l' amico. Il Re d' Averno
Freme ne' Regni tenebrosi e bassi;
E, antivedendo il suo fatal periglio,
Tutti chiama i Demonj al gran consiglio.

I

TU che riempi il mar, la terra, e il Cielo,
Spirto divin, rendi a cantar me degno
L' eterno Re, che prendere uman velo
Nel grembo Virginal non ebbe a sdegno;
E quì dall' Etra a soffrir caldo e gelo
Venne per dare all' uom vita e sostegno,
Per trarlo di prigion con la sua morte,
E disserrarne le Celesti porte.

II

Al cui morir tremò dolente il suolo,
E pien fu 'l mondo di tenébre e lai;
Chè al Sol si scolorar' nell'alto Polo
„ Per la pietà del suo Fattore i rai.
Fa che al Cielo, te duce, io m'erga a volo,
Che in dir del Ciel con mortal lingua entrai;
E la cagion del crudo scempio, e il santo
Divin consiglio osi ritrar col canto.

III

E tu, di Piero Successor sovrano,
Che per torbido mar reggi il naviglio;
Tu, sostegno e splendor del Vaticano,
Volgi su queste carte amico il ciglio:
Così dato ti sia serbar lontano
Il popol fido dal vicin periglio,
Or che la Senna di veneno infetta
Agita l'onde, e la tempesta affretta.

IV

E, sebben vegli alla grand'opra intento,
Che all'Empietade e guerra e scempio indíce,
Mentre con cento illustr'imprese e cento
Il nome eterni, e fai l'età felice;
Grato orecchio talor porgi al concento,
Che in tosche rime il latin Carme elice:
Poichè dal tuo favore, immortal Pio,
L'onor suo pende, e il superar l'obblio.

V

Presso alla meta del mortal viaggio
Giunto era Cristo, e de' travagli al fine;
Quand'egli scorto dal divin suo raggio
L'ore estreme veggendo a sè vicine,
Iva in Sionne ad affrontar l'oltraggio
De' Fenici dall'ultimo confine,
Da folta gente in suo cammin seguito
Di vario grado e sesso, e vario lito.

VI

Giovani e vecchi movon seco il piede,
Dalla fama dell'opre in un raccolti,
Che del sommo poder fan certa fede
O in ermi luoghi, o in popolati e folti:
La copia de' seguaci ognor più eccede,
Pronti a seguirlo ove le piante ei volti:
E bello era il veder di giorno in giorno,
Più spesse turbe avere a sè d'intorno.

VII

Qual move il Pò dalle natie sue cime,
E i campi solca con angusta vena;
Poi tanto accresce le sue forze prime,
Quanto lungi dal fonte il corso mena:
Per l'acque ovunque accolte erger sublime
La fronte il vedi, e dilatar la piena;
Torbido sè non cape entro il suo letto,
E con più corna in mar trova ricetto.

VIII

Quando trasse dal popolo in disparte
I socj, ch'egli s'ebbe un giorno eletti
A far fede di sue tant'opre sparte,
Di lui membrando i gravi stenti e i detti:
E, condotti di un bosco in chiusa parte
A piè d'un alto cedro i suoi diletti,
Con sospiroso cor, con mesto viso
Così la bocca aprío di paradiso:

IX

Ben m'avveggio che omai, compagni amati,
Compiuto è il corso al viver mio concesso:
Vicino è il fatal giorno, e negli ombrati
Seggi m'attende Abram col pio consesso.
Onde a quella cittade ho i piè drizzati
'Ve popol disleal mi vuole oppresso;
Dove (ahi qual'onta!) con inique brame
Mi si prepara orribil morte infame.

X

Sacra schiera crudel contro me l'ire
Là nudre a torto, e contro me congiura;
Come più volte udiste me predire,
E tutta disvelar la trama oscura.
Ma là n'andrò di ogni uom l'empio fallire
Ad espíar con morte acerba e dura.
Ah padre, ah primo padre de' mortali,
Dunque mi carchi tu di tanti mali?

XI

Tu la mano stendesti al dolce pome,
E'l tuo furto pagar degg'io frattanto?
Pur non prima avrà 'l Sol coll'auree chiome
Tre volte sgombro della notte il manto,
Che, di Satán le forze infrante e dome,
Avrò di riveder la luce il vanto.
Ed anco a voi, mio sempre fido stuolo,
Grave scempio sovrasta e atroce duolo.

XII

Di zelo e di coraggio armato il petto,
Piacciavi antepor meco al dolce amore
Di questa luce, o mio drappel diletto,
Della vita immortal l'eterno onore.
Questa non è la magion vostra e'l tetto;
Queste non son per voi ferme dimore;
Voi chiaman gli alti regni delle stelle,
L'eteree sedi più sublimi e belle.

XIII

Quivi si gode ognor sicura pace,
Dolce ristoro degli umani affanni;
Quivi è la patria regíon verace:
Per calle angusto a lei drizzate i vanni:
Lassù, senza timor del tempo edace,
Salde stanze fissate e saldi scanni.
Sì dicea, mentre, cheti e afflitti in vista,
Nembo d'egri pensier' i socj attrista.

XIV

Indi sorgendo Pier di età più grave
Frenar non sa la lingua e le parole,
E così il Nume di pregar non pave:
O del divin Motor unica Prole,
Qual mai forza del Ciel par ch'oggi aggrave
Te, che qual Dio per noi si adora e cole,
Che ti mova a incontrar con lieto ciglio
Fero strazio, e mortal certo periglio?

XV

Chè non tieni ogni mal da te lontano?
Poichè il tutto, Signor, è in tuo potere,
Ned hai lassuso un sì gran Padre invano,
Che regge il gran pianeta e l'altre sfere;
L'alte imprese a compir stendi la mano,
E porgi aíta a tue seguaci schiere:
Queste non sdegnar tanto aure terrene;
Prezza la tua salute e il proprio bene.

XVI

Deh pronto accogli il pio desir di noi;
Di tua mente depon l'egro pensiero:
Qual fosti usato, abbi pietà de' tuoi,
E a te stesso non sii tanto severo.
Noi ti seguiam dove inoltrar ti vuoi,
Non ci lasciar nell'alpestre sentiero.
Così parlò: cui'l divo Eroe risponde
In tai detti, e'l riprende e lo confonde.

XVII

Non ti vergogni, o stolto, il guardo frale
Sempre a terra piegar tra nubi avvolto,
Siccome quegli a cui del Ciel non cale,
Nè aver da cure vane il cor mai sciolto?
Dunque il mio tanto affaticar, che vale?
Sì tristo frutto hai dal mio dir raccolto?
Vano è il tuo consigliar, che mi respinge
Da quel cui forte il Genitor m'astringe.

XVIII

Ma voi da prodi, il fragil ben sprezzando,
Duri affanni a incontrar sciogliete il corso;
Sovra il frale ite al Ciel le menti alzando,
E se il nome a voi roda invido morso,
E se v'oltraggi mortal lingua, o quando
Di false accuse a voi s'aggravi il dorso,
Non vi smarrite, anzi il cor vostro esulti
Godendo d'affrontar onte ed insulti.

XIX

E ben vi dite avventurati allora;
Chè sicura mercè, chè premio certo
Vi si apparecchia in più felice aurora,
D'immensa gloria eterna palma e serto.
Sì disse; e mesto senza por dimora
Rivolse i passi al monte eccelso ed erto:
Lo segue ognun che di patir non sdegna,
Tutti dannando la sua sorte indegna.

XX

Entra il Signor nella Città fiorita
Di palme trionfal', Gerico detta:
Quivi Zaccheo l'alberga, ove imbandita
Gli offre la mensa di vivanda eletta:
Quel Zaccheo, cui dell'or sete infinita
Per vie non giuste ad arricchire affretta,
Ma l'Ospite divin lo riconduce
Ad aprir gli occhi alla superna luce.

XXI

Già prende a compensar l'indegno acquisto,
E del suo grave error si duole e pente:
Rende il debito altrui; profonde misto
Argento ed oro in sen dell'indigente.
Intanto un mormorio d'annunzio tristo
S'ode là dentro risonar repente,
Che per l'orecchie penetrando al core
Lo riempie di lutto e di dolore.

XXII

Lazzaro indi non lungi allor tenea
Di Betáne l'impero, uom ricco e chiaro;
Che d'antica real stirpe scendea,
E in Siria i suoi maggiori un dì regnaro,
Cui Città molte conquistato avea
D'un avo illustre il valor prode e raro;
Uom' ospital, che dava in suo soggiorno
Ricetto al peregrin e notte e giorno.

XXIII

Quivi pur anco andar spesso s' udío
Gesù, quivi albergar non ebbe a schivo,
E in quel divoto ospizio anco qual Dio
Si fe' noto all'uman senso visivo:
Or quindi appena il Redentor sentío
Quasi l'amico esser di vita privo,
E che un malor sì lo consumi e prema,
Ond' egli omai fia giunto all'ora estrema;

XXIV

Versò dai lumi tenero e doglioso
Il pianto, che troncò con questi accenti:
Su via si vada, e fuor del tenebroso
Avel costui si renda infra i viventi;
Purchè il Padre divin mi sia pietoso,
E, come suol, dimostri i suoi portenti.
Indi, appena fe' udir così la voce,
A Betania rivolse il piè veloce.

XXV

Seguito vien da numerosa schiera;
E'l numer de' seguaci allor s' accresce;
Poichè ognun di veder miracol spera,
Che della diva man spesso fuor esce.
Da lunge intanto il Regnator che impera
Nel bujo fondo, u' nel mal vive e cresce;
Mostro infelice, e dell' umana gente
Fatal nemico, interna rabbia sente.

XXVI

Poich' egli teme per un lume interno
Esser vicino il formidabil giorno,
Che il Verbo al cenno del Padre superno
Saria disceso all' infernal soggiorno;
Le cui forze, che a lui la rotta dierno,
Domo l' avrian con maggior danno e scorno,
L' alme sciogliendo dal carcer maligno,
Freme e s' adira entro il suo cor ferrigno.

XXVII

Freme, e in sua mente l' empie idee raggira
Per tor dal regno suo tante ruine,
Se possa a lui che eterno vive e spira,
D' ogni essere Fattor, dar morte e fine.
Ahi stolto! il cui veder dritto non mira.
Non sa che il Nume anzi a morir s' inchine
Per l' uman germe, e che con atto amico
Voglia il prezzo pagar del fallo antico.

XXVIII

Che sian raccolti i fidi suoi comanda
„ (Concilio orrendo) entro la regia soglia:
L' infernal tromba il rauco suon tramanda,
Che altrui palesa la sovrana voglia;
L' alto fragor forz' è che s' oda e spanda
Per tutto il regno dell' eterna doglia
Di speco in speco, e fa tremar la terra
Superna, che l' abisso in grembo serra.

XXIX

Già le genti d'Averno in varie torme
D' ogni intorno alle porte accorron pronte.
Oh de' figli dell'ombre orribil' forme,
Unqua a' nostr'occhi non palesi e conte!
Stampano altri co' piè caprini l'orme,
Altri hanno umano il ventre e petto e fronte;
E lor si aggira dietro immensa coda,
Che qual serpente si ripiega e snoda.

XXX

„ Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Oscene Sfingi, e pallide Gorgoni:
„ Molte e molte latrar voraci Scille,
„ E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
„ E vomitar Chimere atre faville,
E deformi Centauri e Gerioni;
E tutti i simulacri orridi e strani,
Che mai si finser dagl' ingegni umani.

XXXI

Ma dell'Erebo il Re di mole orrenda
Sovrasta ognun con l'ignea fronte eretta;
E par che cento corpi in sè comprenda,
E accesi globi dalle fauci getta:
Demon non v'è che fuoco in sè non prenda,
Esce fiamma da lor di fumo infetta
Per gl'invid'occhi di pietade ignari,
Per l'ampie bocche, e per le vaste nari.

XXXII

Orride serpi intorno il capo attorte
Forman lor irti e rabbuffati crini,
Che o scendon giù pel tergo, o quai ritorte
Fasciano il collo ai spiriti meschini:
Di tanti alcun non v'ha che in man non porte
O faci ardenti, o biforcuti uncini,
Con che l'anime ree la turba fella
Arde, infiamma, percote, urta, e flagella.

XXXIII

Nè accorrono men pronti al seggio rio
Quei che vanno qua e là pel mondo erranti,
E ispiran colpe e di virtù l'obblio
Or sotto sconci, or sotto bei sembianti.
Quei che destan de' nembi il romorio
E degli Euri il furor, si fanno innanti,
Che non han ferma stanza, alme rubelle
Use a vagar tra l'orride procelle.

XXXIV

Or tutti accolti nel chiuso profondo
Disposti son col senno e con la mano
A dar sostegno al Re del cieco mondo:
Discordi strida nell'orrendo vano
Già s'odon penetrar di fondo in fondo;
Ma d'un igneo tridente il Nume insano
La negra destra armato alfin là drento
Sì prese a dire all'infernal convento.

XXXV

Tartarei Prenci, un dì nati felici
Nel chiaro Ciel, ma dal rigor severo
Del Re superno con saette ultrici
Quindi balzati in quest' oscuro impero:
Quand' ei respinse gli assalti nemici
Dal suo regno, nè egual soffrì l' altero,
Noti son troppo e gli odi antichi e i sdegni;
Onde pugnammo insiem per gli alti regni.

XXXVI

Costui degli astri ha in man lo scettro e il freno,
E l' Etra a sè ritien, parte migliore;
Dannando, in cuor d'alta vendetta pieno,
Le vinte squadre al più crudel dolore:
Ed in vece del puro aere sereno,
Dell'aureo Sol, dell' immortal splendore,
Noi sventurati ha quì rinchiusi e fissi
Fra l'ombre eterne dei più cupi abissi.

XXXVII

E impose a noi che da tiranni diri
Versassimo, adoprando ogni nostr'arte,
Sul mal seme di Adám mille martíri
In questa chiostra, onde il gioir diparte.
Nè vuol che al primo onor per noi s' aspiri,
Da cui la terra ci respinge e parte;
E, (quel che più ci addoglia,) ha l'uom chiamato
Al patrio Ciel, l'uom di vil fango nato.

XXXVIII

Ecco non pago ancor l'armi riprese,
E nuova guerra più crudel n'indíce:
Per fin quaggiuso il suo furor distese,
U' forse a noi più di regnar non lice.
Quindi per suo voler in terra scese
Prode garzon dalla Magion felice,
O sia di lui figliuol, od uno e' sia
Della fraterna alata Gerarchia.

XXXIX

Parmi già di veder che altero invada
Quest' ima nostra rocca e questa sede;
Far cruda strage con celeste spada,
E che osi por nel soglio nostro il piede:
Ch'apra le ferree porte, e la masnada
Dell'alme sciolga, a noi condegne prede;
Che noi riduca alfin tra lacci ostili,
Se più restiam sì neghittosi e vili.

XL

E così domi e da catene stretti
Ci guidi dell'Olimpo all'aurea soglia
Vincitor trionfando, ove gli eletti
Movan dileggi a nostro scorno e doglia.
E questi è tale, che sebbene affetti
Fralezza, e cinto sia di umana spoglia,
Mai possibil non fora, a quel che parmi,
Ch'io lo vincessi con l'ingegno e l'armi.

XLI

Speſſo animoso a lui mi feci innante;
Tentarlo osai, ma fur l'insidie vane:
(Allor non fui nel mio giudizio errante;
Vidi altre volte l'opre sue sovrane).
Sempre indarno il tentava; e qual sembiante
Non presi, e quante forme ignote e strane?
Costante ognor da sè mi diede il bando,
Non mai la forza, non mai l'armi usando.

XLII

Sol ripetea de' prischi Vati il carme:
Non tentar il tuo Dio, cedi Satanno;
E tosto il valor mio cadeva e l'arme,
Mandando a voto ogni sagace inganno.
Dunque acciò voi nel gran bisogno aitarmo
Possiate, e riparar l'estremo danno,
Udite il mio parer, se pur v'aggrada,
Perchè il nostro avversario in rotta vada.

XLIII

Ei già move ver Solima vetusta,
Sebben sia reso in odio a que' primati,
Di che è fornita la Cittade augusta;
U' i sacerdoti son con lui sdegnati.
Con mente ognor di accorte frodi onusta
Tentan farlo cader ne' tesi agguati;
Chè han d'ucciderlo ancor la trama ordita
Per gelosia del sagro culto avito.

XLIV

Poichè contr'essi ha questi ogni opra intesa
A fondar novi riti, e toglier tenta
Le antiche leggi lor con tanta offesa;
Quì a darmi aíta ognun di voi consenta:
Tempo egli è di compir la grande impresa;
Non sia mai de' Giudei la rabbia spenta:
Onde con arte voi che accorti siete
Novo alimento all'odio lor porgete.

XLV

Ragione in loro abbacinando, ordite
Il vero e'l falso in un confusi e misti:
Pestifero venen stillando gite
Di furto ne' lor petti invidi e tristi;
Acciocchè in essi il cor l'ire sopite
Giammai non senta, e maggior'odio acquisti;
Finchè reso il furor più ingiusto ed empio
Di lui non giunga ad ottener lo scempio.

XLVI.

Ma se possibil fia, che alcun di vui,
Si sappia rinvenir l'adito aperto
Fra dodici in alcun de' soci sui,
Non v'è più tema, ed il trionfo è certo.
Che indugiar più? Fuor di quest'antri bui
Ratti correte al gran cimento offerto,
Or con la forza valorosi e prodi,
Or'insidie adoprando e occulte frodi.

XLVII

Fur quelle voci appena a fin condotte,
Che i scellerati Spirti a torme usciro
Precipitosi dall' oscure grotte
Per compier del lor Re l' empio desiro.
Percosse l'aure di perpetua notte
Dall' ali d'angui inteste alto si udiro
Fra l' ime bolge della morta Valle,
Mentre s'aprian verso la terra il calle.

XLVIII

Così 'l popol dell' api in schiera folta,
Che un nuvol sembra, va per l'aria a volo;
Quand' Austro parte, e, la ria bruma tolta,
Zeffiro torna, e di fior'pinge il suolo:
Qualor fra duci è tal discordia accolta,
Che fann'aspra tenzone in doppio stuolo.
Ahi! qual grave trarrà ruina e danni
La dira squadra, ove rivolga i vanni!

Fine del Canto primo.



DEL CANTO SECONDO.

Giunto appena in Betania il Nume santo
Vivo Lazzaro trae dell'urna fuore.
La Peccatrice al Redentor col pianto
I piedi asperge, e con Sabéo liquore.
Ei và quindi in Sión; gran turba intanto
Con palme il segue e trionfal clamore.
Quivi risana sua virtù divina
L'infermo Getro presso alla piscina.

I

Con folta compagnia l'Eroe divino;
D'insolita pietà compreso e punto,
Molto s'affretta a seguir suo cammino,
Sin ch'alle mura di Betáne è giunto.
Ivi tosto rimira a sè vicino
Le Sorelle di Lazzaro defunto
Strappar le chiome, e co'dolenti amici
Sulla tomba compir gli estremi uffici.

II

Marta è colà del giogal nodo esente,
Che serba intatto il suo virgineo fiore,
E Maddalena, che nomar si sente
Così dal luogo, u' vide il primo albore.
Giugne Cristo, e s'appressa al marmo algente;
Quando s'accorge del divin Signore
Marta, abbandona i suoi compagni e 'l sasso,
E a fargli degno incontro affretta il passo.

III

Indi l'altra Sorella occorre insieme,
Ambe con gli occhi di lagrime aspersi;
E d'ambe allora alto si grida e geme,
Com' usan donne ognor ne' casi avversi:
Tu vieni, dicon, poichè all' ore estreme
Giunse il germano, e eterni suoi dì fersi?
Oh come ei ti chiedea con petto anelo,
Mentre il suo fral premea di morte il gelo!

IV

Dubbio non v'ha, se alle sue membra oppresse
Per sorte allor tu fossi stato accanto,
Che ancor l'aura vital spirar potesse.
Di speme un raggio a noi riluce intanto;
E speriam pur, da che a te son concesse
Tutte grazie dal Re del Cerchio santo.
Mentre pregan così, lo stuol fedele
Empie l'aere di doglia e di querele.

V

Rattempra il lutto il Facitor sovrano
Con la sua voce di conforto amica;
Promette aíta, e'l fratel vivo e sano
Trar fuor dell'ombre insu la terra aprica:
Benchè uscì 'l quarto Sol dall'Oceáno,
Da che il furò l'universal nemica.
Ratto di ciò la fama il volo estende,
Che incredibile e strana altrui si rende.

VI

Bramosi di veder la maraviglia
Gli abitator' di que' vicini monti,
Di su di giù scorrendo leghe e miglia,
Tutti son quivi ad adunarsi pronti:
Già son presso alla tomba, e ognun le ciglia
Agguzza già sulle rugose fronti.
Stassi in mezzo il Signor, e per lung' ora
Inalza al ciel gli occhi e le mani, ed ora.

VII

Porge al divin suo Genitor verace
Calde preghiere con immote labbia:
La turba allor, che a lui d'intorno tace,
Attende omai qual fine il pregar abbia;
S' ei dà comandi, e se alcun segno face
Nell'aer, o sopra la funerea sabbia.
Due volte impallidì, fremito e pianto
Trasse due volte, e crollò il capo santo.

VIII

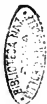
Ecco il marmo tremar tosto si vede,
Ecco in tutti un terror freddo improvviso;
Tanto in ognun l'alto stupore eccede,
Ch'a ognun s'agghiaccia il cor, s'imbianca il viso.
Indi il Signor, volto all'eterea Sede:
O Padre, disse, e Re del Paradiso,
So che negarm' inchiesta unqua non usi,
Nè mai lasciasti i voti miei delusi.

IX



Il popolo, che intorno a me s'unío,
Spesso vide la tua possa infinita:
Ti loderò pur sempre, eterno Dio,
Per questa, ch'or mi doni, opra gradita.
Intanto ubbidíenti al cenno mio
Itene, o servi, a tor con man spedita
Il sasso che sul tumulo si stende,
E a scior dal volto di quell'uom le bende.

X



Pronti dell'urna rovesciar' la pietra:
Sul cadaver, che sparge un rio fetore,
S' affolla il popol misto, e il cor penétra
Dell'attonita turba un freddo orrore:
Chi timido s'avanza, e chi s'arretra;
Quando il defunto, poich'a sorger fuore
Gl'impon tre volte il suo diletto Duce,
Si leva e torna a riveder la luce.

XI.

Al sovruman mirabile portento
Stupidi si restaro i circostanti;
E udirlo favellar ciascuno attento
Vuol più volte, e mirarlo a sè davanti.
A' quai per ordin narra ogni tormento,
Ch' egli sofferse negli estremi istanti,
Questa vita lasciando, e l'aspre lutte,
E quai forme vedesse orride e brutte:

XII

Quai delle Furie le minacce e i sdegni,
Che appena i Spirti per divin consiglio
Scesi in suo scampo dagli Empirei regni
Valsero a torlo dal lor crudo artiglio:
Ond'è pur che in suo dir additi e insegni
Della perduta gente il tristo esiglio
In mezzo a fiamme d' eterna fornace,
E qual godano i giusti e gioja e pace.

XIII

Indi Gesù, ch'a nova impresa intende,
Al vicin tetto di Simon s' invía,
Cui col poder, che in lui dall' alto scende,
Un dì purgò da lepra immonda e ria:
Ed ora al suo pregar a vil non prende
Premer le soglie già calcate pría,
E intervenir col suo benigno aspetto,
Ove s'appresta allor lauto banchetto.

XIV

Mentre il divo Signor prender consente
Dall'amico ospital cibo e ristoro,
E siede a mensa con eletta gente,
Ch'è di quella Città lustro e decoro;
Ecco si vede entrar quivi repente
Donzella di beltà fornita e d'oro,
Di rare gemme le sue chiome ornata,
Con peregrine fogge, e in gonna aurata.

XV

L'eburneo collo suo ritondo e netto
Cinge d'argento e d'or ricco monile,
Ove serpe di perle ammasso eletto,
Gradito incarco di lavor gentile:
Scender pel tergo e per il bianco petto
Mirasi il biondo crin lungo e sottile,
Cui 'ndustre man ripresse i vaghi errori
Con folti anelli, e acconciò bende e fiori.

XVI

Un aureo nastro agli omeri sostiene
Il prezioso leggiadretto manto,
Ch'ogni più fin tesoro in sè ritiene,
Che l'Indo e'l Gange han di produrre il vanto.
Un piropo in sua fronte il luogo tiene,
Che forma in chi lo mira un dolce incanto;
Gemmato fregio e quindi e quinci pende,
Onde per gli occhi al cor l'insidie tende.

XVII

Così la terra alla stagion novella
S'adorna il sen d'ogni più bel colore,
Che di verde smeraldo i campi abbella,
E rende ai prati il suo perduto onore.
Priva de' genitor questa donzella
Restò degl' anni suoi nel primo albore,
E de' paterni beni unica erede,
Talchè la copia ogni bisogno eccede.

XVIII

Mentre vivea la semplicetta etade
Amò virtude ognora e pietà santa;
Del virgineo suo fior la puritade
Costei sempre servar promette e vanta:
Ma poich' un foco ignoto il sen le invade,
Quando sue membra Giovinezza ammanta,
A mano a man cangia pensieri e voglie,
Finchè all' iniquo ardor il fren discioglie.

XIX

Ah misera! a quai brame il nodo slega,
Dell' usato pudor più non ha cura.
Già ogni arte, ogni opra a non temere impiega
Il turpe nome di donzella impura:
Ratta si volge, ov'Amor l'urta e piega,
Perde ogni tema e femminil paura;
Obblia Religion, e da marito
Esce impavida fuor del tetto avito.

XX

Vedila or siede in un convivio indegno,
Or gode in feste e scene e tresche immonde;
E tolto ogni governo, ogni ritegno,
Forz' è de' viaj che nel mar s' affonde:
Come nell' alto Egeo malcauto legno,
Quando irato Aquilon ne gonfi l'onde,
Se avvien (rotte le sarte) agli urti ceda,
Va de' venti al furor misera preda.

XXI

Poichè le dà potere argento ed oro,
Ella non sol desia, ma corre in traccia,
(Vaga di farne nel suo cor tesoro)
D' ogni garzon che sia leggiadro e piaccia:
Se vede alcun di quanti al mondo foro
Più bello, con più ardor ne vola in caccia.
Intanto esser colà venuto udío
Giovin sì vago, che si crede un Dio.

XXII

Quindi lieta sen corre e desíosa
Ad ammirar l' almo Garzon venusto;
Franca penétra, ov' egli alberga e posa.
Ma tosto ch' ella vede il volto augusto,
Al fulgor della fronte máestosa,
Onde amor piove di beato gusto,
Gelo le stringe il cor, cangia pensiere,
E di celeste ardor s' incende e pere.

XXIII

A lei di bocca, che già langue e spira
(In virtù di Colui, ch'ai spirti impera)
Ecco uscir sette fiamme, a cui s'aggira
Caligin densa intorno e nube nera;
Siccome da tizzon alzar si mira
L'ultima lampa in verso alla sua spera
Per lunga lista, e lasciar fumo tetro
Con torta coda, che le ondeggia dietro.

XXIV

Questa d'ogni altra più deforme e rea,
Il Nume disse allor, Furia infernale,
Di sette capi armata, invaso avea
Della misera l' alma, e indotta al male;
Ma già colei non più quella parea,
Che quivi pose il piè; non più le cale
D'oro e di gemme a lei prima sì grate,
Che n'avea fronte e seno e mani ornate.

XXV

Getta l'or, che i capei fregiava, e 'l bisso
Spoglia, e 'l monil gemmato e l' aurea vesta:
Vede in qual era immersa orrendo abbisso,
E sente morso il cor di cura onesta.
Già di se stessa in odio ha fermo e fisso
Far guerra a' sensi, e 'l van desio calpesta;
Indi pel suo fallir non è mai sazia
D'implorar dal suo Dio perdono e grazia.

XXVI

Ecco dinnanzi a lui prostrata giace,
Qual suole star sotto la mensa eletta
Del suo padron il cagnolino edace,
Donde immoto agognando il cibo aspetta:
E ad esso i nudi piè lambir le piace,
Cui del suo lagrimar, che a' rivi getta,
Irriga, e terge con le trecce, e scalda
Col manto, ond' era pria sì vana e balda.

XXVII.

Dolci v' imprime ancor baci d' amore;
Indi da' vasi alabastrini e chiari
Prende a versar del più soave odore
Balsami eletti preziosi e cari,
Che son degl' Indi e de' Sabei l' onore;
E amomo, e nardo, ed altri germi rari;
E col nembo odorifero le piante
Devota inonda al suo novello amante.

XXVIII

Spirò grato profumo, e ne fu piena
Di quel felice albergo ogni aura intorno.
Gesù con fronte placida e serena
Accolse ogni atto di pietade adorno;
E godendo, che al buon calle rimena
Smarrita agnella, ed al natío soggiorno;
A lei non ricusò con dolci detti
Donar, misti al perdon, saggi precetti.

XXIX

Bello è intanto il veder che il piè conduce
Dalle Città vicine un popol grande
Al tetto di Simone, u' 'l divin Duce
Far sua dimora allor la Fama spande.
Quindi venivan molti, a cùi la luce
Non è dato mirar, e d' altre bande
E storpj e sordi con ogni altro oppresso
Ivan colà, vari d' etade e sesso.

XXX

Quivi vedresti andar quegli che invasi
Eran dall' infernal spirto maligno,
Che di furor gli avea ripieni e quasi
Reso lor mente insana e il viso arcigno;
Tutti poi lieti e sani esser rimasi
Mercè l' aíta del Signor benigno,
Ch' indi partendo il piè rivolger volle,
Dove Sòlima al ciel le torri estolle.

XXXI

Fama è che Sem tua prole, o della vite
Primo eletto cultor, un tempo ergesse
Quest' inclita Città, poichè finite
Fur le piogge, onde gli empj il Nume oppresse;
Quando alla terra dall' acque infinite
L' arida faccia di sottrar concesse:
E all' orgoglio del mar ristrinse il freno,
Che piagge e monti avea raccolti in seno.

XXXII

Poi venner altri che soggetti rese
Que' primi abitator' con petto altero,
I prodi Gebusei, da ch'ella prese
L'antico nome, ed il valor guerriero.
In essa alfine i Re di chiare imprese,
Germi del prisco Giuda, ebber l'impero;
Che, soggiogando ogni Città vicina,
La fer di gente assai Donna e Reina.

XXXIII

Là di Davíd dal sapíente figlio,
Tolti gli altar pel Regno intorno sparsi,
Mercè d'industre man, d'alto consiglio
Il Tempio santo al ciel fu visto alzarsi:
Quel vasto Tempio, che inarcare il ciglio
Fe' al peregrin che solea quivi trarsi;
Nè il più ricco o il più bel mai vide il Sole,
Da che va intorno alla terrestre mole.

XXXIV

Là trasportò le sagre mense e l'are,
E le conche di bronzo, e doni e vesti
Del vecchio Tempio, e cose altre più care;
Gli abiti sacri d'ostro e d'or contesti,
Lampane di metal lucenti e rare,
Gli aurei vasi, in che a Dio l'odor s'appresti;
Caldaje e tazze e tripodi e bacini
Destinati pe' prischi usi divini.

XXXV

Vi trasse ancor la venerabil Arca,
Ove i patti e le leggi erano accolte,
Che il celeste vergò divin Monarca
In doppia selce, al comun ben rivolte.
Là il Rè, là il Sacerdote, onde si scarca
L'ira del Ciel in mezzo a turbe folte
Spargeva il sangue dell' agnel, del bove,
Nè vittima solea svenarsi altrove.

XXXVI

Tutto Israel giusta il legal costume
Di andar tre volte l'anno era tenuto
Colà per render de' lor Padri al Nume
Di fede e di pietade umíl tributo:
Là quei, cui 'l volto non adombran piume,
Veniva, e 'l vecchiarel lento e canuto;
Quivi pur anco il Redentor sovente
Solea condursi a illuminar la gente.

XXXVII

E già colà s'invia con cento e cento
Seguaci, e loro è di mirar concesso
Omai le torri e i tetti, alto ornamento
Della Cittade, cui son giunti presso.
Chi scuote olivi a fare onore intento,
Chi palme innalza al Nazzareno appresso:
Un largo stuol pedestre a lui precede,
Gran turba dietro cavalcar si vede.

XXXVIII

Mirasi in mezzo a lor con lento corso
Il vago Eroe, non su destrier fugace,
Ch' abbia la briglia d'or, d'acciaro il morso;
Ma, perchè insegni al fido stuol seguace,
Ch' egli ama povertade, ignudo il dorso
D' un umile asinel premer gli piace;
Come il Profeta un dì cantar si udío
Del bel trionfo del Figliuol di Dio.

XXXIX

Scoperto il capo avea, scendeva in giuso
Dagli omeri la veste alle sue piante,
Veste ch'ella, che il tenne in grembo chiuso,
Lavorò di sue mani industri e sante;
Nè dall' etade è logora o dall'uso,
E a lui fanciul la diè la Madre amante:
Di rozza pelle ammanta il piè nudato:
Tal move e giunge di Sionne allato.

XL

Lo vanno ad incontrar presso alle mura
Fanciulli e verginelle insieme accolte,
Cinte il capo di fiori e di verzura.
Liete s' odon cantar le turbe folte;
Di gioja in segno per sì gran ventura
Le palme alzando, che da tronchi han tolte;
E s' ornan tutti d' odorose e belle
Ghirlande il crin di lauri e di mortelle.

XLI

Godono a gara del Signor diletto
Rimirar la beltade béatrice:
Ecco che alfin da spessa gente stretto
Nelle dischiuse porte entrar gli lice.
Quì si raddoppia il trionfal diletto,
Re si saluta, e Salvator si dice;
Chi scuote tirsi e chi frondose olive,
Ed alzan tutti al ciel grida giulive.

XLII

Tosto il lieto rumor vola e perviene
Della Città per ogni piazza e via:
Sorge ivi ognun, che il primo luogo tiene
Tra Cittadini, onde veder che fia.
Miran da lunge sollevar le arene,
Per cui nube di polve al Ciel s' invia;
E ignari appien del fatto avvanti e presti
Ne indagan la cagion da quelli e questi.

XLIII

Chieggon chi levi quel moto improviso?
Cui segua il volgo in così larghe schiere?
Donde il clamor d' alta letizia e riso,
Qual delle squadre di vittoria altere!
Ma quei, che del Signor del Paradiso
Conobber pria la fama ed il podere,
Ilari al nuovo Re si fanno innanti
Raddoppiando gli applausi, i viva, e i canti.

XLIV

Ove s' inoltra il Regnator del Polo
  Copron le strade di color rosato
  Con bei tappeti, e da' balconi al suolo
  Gettan d'erbe e di fior nembo odorato.
  Mentr'ei passa, di gente un folto stuolo,
  Dove imboccan due vie, mira adunato:
  Sente un alto rumore, e seco stesso
  Maravigliando a quel rumor va presso.

XLV

Eravi una riposta amena valle
  Cinta d'erte colline intorno intorno,
  Ch'ivi potean con le fronzute spalle
  Negar il varco a' caldi rai del giorno.
  Giacea nel mezzo dell'ombroso calle
  Perenne fonte di bei marmi adorno,
  Che dalle larghe piogge, e da feconde
  Vene traea le fresche e lucid'onde.

XLVI

Alle Donzelle un dì là venir piacque
  Dalla Cittade a torre il dolce umore,
  E in quelle chiare e salutifer' acque
  Menar il gregge al semplice pastore;
  Là a dissetarlo, e allor ch' infermo giacque
  Dalle membra a fugarne ogni malore:
  Quindi, se la vulgar fama non mente,
  Lago chiamollo la più tarda gente.

XLVII

Di questo al margo ogni anno in varj giorni
I popoli vedresti accorrer spessi,
E tutti del paese e de' contorni
I miseri venir da morbi oppressi;
Poichè, qualora al Ciel più in grado torni,
Di mezzo al lago i queti umori istessi
Si vedean con fragor percossi, e tutti
Spumanti alzarsi que' cerulei flutti.

XLVIII

Ma la cagion dell'improvviso moto
Scoprir non san le menti ignare e frali;
Solo a fanciulli e verginelle noto
Parea fosse l'arcano infra i mortali:
Essi dicean, che giù per l'aere voto
Con ondeggianti panni e fulgid'ali
Vedean calar dall'alto un giovin bello,
Che quell'onde scoteva agile e snello.

XLIX

Scotea con mano le stagnanti stille,
E spandeva, passando, aurati lampi;
Com'astro eletto fra mill'altri e mille
Dal Re dell'Etra, onde qual segno avvampi
Con gran baleno e lucide scintille
Sui naviganti o sugli armati campi:
Mentre rapido cade, i rai lontano
Van sì, ch'empion d'orrore il petto umano.

L.

Stavano adunque l'egre schiere intente
Presso quel fonte con l'udito e gli occhi,
Spíando, se alcun'aura in ciel si sente,
Che l'onde di quel lago agiti e tocchi;
E 'l moto inteso, nell'acque repente
S'immergan, come stral che d'arco scocchi:
Chè di salute un sol facea guadagno,
Ch' entrasse al primo moto in quello stagno.

LI

Siccome allor che in mezzo a campo aperto
Sorgon snelli garzon con fronte lieta;
Onde mercè del ricco pallio offerto
Corran veloci alla prefissa meta:
Già la gara s'accende; e ognuno il certo
Ordine aspetta, onde la palma mieta.
Han tutti ansante il cor d'un timor degno;
Pur spera ognun di toccar primo il segno.

LII

Tra l'infermo drappel s'era là tratto
Getro, che d'un malor lungo languiva,
I piè le braccia e l'altre membra attratto,
Che di ricchezze un dì fornito giva:
Di medic'arte poi tropp'uso fatto,
Che par del male altrui si pasca e viva,
S'ebbe il tapin la povertade aggiunto
Al grave mal, ch'infino all'ossa è giunto.

LIII

Ei fra i rimedj, che non han virtute,
Omai giungeva al quarantesim'anno;
E sospirar s'udia vitto e salute
Di fame e morbi immerso in grave affanno:
Quando le pene sue ben conosciute
Il divin Figlio che non soffre inganno,
A lui s'appressa, e chiede dolcemente
Con la voce che sana ogni languente:

LIV

Misero! a che ti stai sì vile e tardo
Indarno a rimirar la riva, e l'onda
Ad ogni mal salubre? a che al mio guardo
Pur mostri il corpo pien di peste immonda?
Mentre ogni altro veloce più che pardo
Entra in quest'acque, e vi s'immerge e monda,
E lieto e sano quindi si ritoglie,
Tutte obblíando le passate doglie.

LV

Risponde il miserel, che un largo rivo
Sparge di pianto per le guance smorte:
Colpa non è del fonte, e non è privo
Per me l'umor della virtù che ha in sorte;
Ma mentre attendo il sospirato arrivo
Di quel, che il moto e la virtù gli apporte;
Gli altri al primo rumor con forze pronte
Si cacciano d'un salto in mezzo al fonte.

LVI

Io l'arbitro non son de' passi miei,
E alcun non v'è, che donde infermo io giacio,
Vista l'onda agitar, m' immerga in lei
Prima degli altri con pietoso braccio.
Così parlava, e a sì dolenti oméi
Lo mira il Nume, e del mal rompe il laccio,
Dicendo: sorgi, e franco sciogli i passi;
Chè sol nell'acque a risanar non vassi.

LVII

Finiti appena que' divini accenti,
Mentre tutti hanno in lui fisse le ciglia,
Ecco si leva in mezzo a tante genti,
Ponsi il letto sul dorso, o maraviglia!
Cammina, e nell'andar anco i men lenti
Adegua, e lena e nuova forza piglia;
Vantando il corpo aver sano e robusto,
Il corpo pria di tanti mali onusto.

LVIII

Tal, se al bosco un pastor di rami e foglie
Raccolse un fascio, il serpe ivi ravvolto,
(A cui 'l rigido verno il senso toglie)
Prima che tra le brace arda sepolto,
Come la fiamma sente, il rigor scioglie;
Move, alza il capo, e spirto in sè raccolto
Tre lingue vibra, infoca gli occhi, ed erra
Per l'ignota magion che lo rinserra.



DEL CANTO TERZO.

Il Signor con flagelli ed aspre note
Scaccia i profanator dal sagro sito;
Mostra che il Padre dagli altar' remote
Vuol le vittime, e insegna il novo rito:
A' suoi seguaci le figure ignote
Nelle pareti va mostrando a dito;
Ov' è del Mondo il nascimento espresso,
L' opre de' Padri, e l' ombre di sè stesso.

I

PResso le soglie del sacrato Tempio
Sedeva intanto a vil guadagno avvezzo
Di venditori un stuol profano ed empio,
Che rumor fea del Nume a gran disprezzo:
E alla gente volgar con tristo esempio
Dava colombi e agnelli e tori a prezzo;
Perchè ciascun ben larga copia avesse,
Onde il suo voto nell' altar sciogliesse.

II

Colà giunto il Messia tosto che vide
Violato il sagro asilo e vilipeso,
Non soffrì l'onta di quell'alme infide,
Cui rampognò di grave sdegno acceso:
E attorta fune, che per l'aere stride,
Scaricò sovra lor con forza e peso
Tal, che coi colpi e con gli acerbi motti
Gli ha fuor del santo luogo alfin ridotti.

III

Così d'Arturo dal gelato grembo
Esce rapido fuor Borea sdegnoso
A dileguar l'atra procella e il nembo,
Che all'aere invola il placido riposo:
Scorre pel ciel dall'uno all'altro lembo,
E fero insegue il turbin nubiloso;
Reca il sereno, e van da lui lontane,
Cedendo al suo furor, le nubi vane.

IV

E' sacra a Dio questa magione, è sacro
Questo soggiorno, ei disse, al Nume eterno:
Ma all' avarizia, o indegni, un simulacro
Ergervi osaste in suo dispregio e scherno,
Del sangue sparso omai basta il lavacro
Sovra quest'are al Regnator superno:
E' tempo di cessar; chè a lui gradito
Non è, qual una volta, il vecchio rito.

V

Fu assai concesso al sacrifizio antico;
Bastano omai le tante belve uccise:
Or' il Padre del Ciel schivo e nemico
Sembra d'ogni ostia, che il coltello ancise.
Comanda a voi, non più di sangue amico,
Di porgergli altre offerte in nuove guise,
Nè più bruciar in su gli altar' fumanti
Degli animai le viscere tremanti.

VI

Quindi, aboliti i prischi sacrifizi,
Vuol che se gli offra il cor puro e la mente:
Giustizia amar, fuggir gli opposti vizi
V' esorta, e di pregar con zelo ardente:
Questo a lui fia (son tali i suoi giudizi)
Culto gradito e vittima piacente.
Ciò detto, all'ara col ginocchio chino,
Tacito adora il Genitor divino.

VII

Ma già pungea la schiera illustre e prima
De' Sacerdoti un duolo amaro e misto;
Rodea lor cuori con acuta lima
Invendicato sdegno e livor tristo.
Or più l'odio e 'l furor par che gli opprima,
Che dianzi in essi anco apparir fu visto:
Non è già un odio, nè un furor novello,
Che arde de' sacri petti or questo or quello.

VIII

Le cause del livor, le voglie ultrici
Deposto non avean giammai dall'alma;
Pur non osaro i timidi nemici
De' sdegni loro a scaricar la salma:
E temendo il furor de' stuoli amici,
Che innanzi al Nume inalberar' la palma;
Fuor del Tempio e dal popolo lontano
Ivano allora a far minacce invano.

IX

Quai lupi, da cui fu dentro i recinti
Il gregge fra le tenebre assalito;
E che il vigil custode abbia respinti
Col suo grido al latrar de' cani unito:
Partono alfin indi fugati e vinti,
Ma sì la fame ognun rende infierito,
Che pur fuggendo per vie torte e chine
Empiono d'urli invan monti e colline.

X

Or mentre il Figlio il suo divino Padre
Prega, e seco gli accenti alterna e parte,
Vanno ammirando le seguaci squadre
Del Tempio santo il magistero e l'arte.
Ammiran la gran mole, e le leggiadre
Sue forme, e le colonne a parte a parte,
O di metallo, o di marmoreo sasso,
Pari in altezza ad un alpino masso.

XI

Vider le travi delle volte al paro
Di cedro, e sculte di lavor perfetto;
L'uscio su tersi cardini miraro,
Fuori di bronzo effigiato e netto,
Ed al di dentro d'or forbito e chiaro;
Di fini marmi il pavimento eletto;
E l'auree mense sovra eburne rote
D'ebano sparse che si stanno immote.

XII

Mentre l'ordine, il pregio, e la bellezza
Al cor di tutti maraviglia aggiunge,
Cristo il pregar, che tanto il Padre apprezza,
Compie, e ad essi improvviso si raggiunge;
Poi dice: omai questa di tanta altezza
Salda mole andrà a terra, e non fia lunge;
In un punto cadran le mura eccelse,
Qual pin, che dalle barbe il vento svelse.

XIII

E tu, Solima ingrata, il premio avrai
Dell'opre indegne, e fian tuoi dì compiti;
Tu che co' sassi e col ferro uccis' hai
Tanti Profeti a te dal Ciel spediti.
Oh quante volte io stesso invan tentai
Render tuoi figli ad ascoltarmi uniti!
Qual richiama i pulcin sparsi la chioccia,
Che batte l'ali, e dietro ad essi croccia.

XIV

Ah che lunge non è l'infausta Aurora,
Che dal ferro sarai vinta e distrutta:
Disperso il regno tuo veggio in brev'ora
Dall'armi ostili e da gagliarda lutta;
Vindice foco che t'arde e divora,
Rivi di sangue che t'inondan tutta.
Vedi che i mali in te piombano a gara?
Che voti aggiugni a voti in van sull'ara?

XV

In suol che stranio ciel da te distingue
Vuol il mio Padre che il suo culto passe,
Il novo culto che l'antico estingue,
E già in altra Cittade il Tempio trasse;
Dove ei si adori in nuovi riti e lingue,
E il termine prescritto a compir vasse;
Ciò detto, accenna altrui nella parete
Le varie impresse immagini secrete.

XVI

Gli atti palesa co' suoi divi accenti
De' giorni sei nel marmo ivi ritratti;
Allor ch'il Cielo e tutti gli elementi
Dal Mastro eterno fur dal nulla tratti.
E degli antichi a mano a man gli eventi,
E per ordine i chiari aviti fatti.
Lavoro egregio d'eccellenti mani,
Che spiegar non si puote in detti umani.

XVII

D'uomini o Numi effigie nè dipinte
Quì pennel, nè fcarpello incise avea.
Da' segni arcani erano chiuse e avvinte
Quì tutte cose, e dell' autor l'idea:
Oscure cifre, che chiare e distinte
Alcun mortale ancor non intendea;
Talchè ne' tempi andati anch' ai Profeti
Furono ascosi i sensi lor segreti.

XVIII

Ivi il celeste Facitor s'addita
Star contemplando sull' ammasso informe,
Sovra l'eterna notte, e sull' unita
Vasta materia senza moto e forme.
Parea pensasse dar subbietto e vita
Alle bell'opre, u' di sè imprimer l'orme;
E che dal suo sembiante uscisser fuore
Lucidi raggi di divin fulgore.

XIX

Quindi parea d'un' infocata e rossa
Nube formasse le stellanti volte,
La terra, e'l mar con sua infinita possa,
E che lucenti fiamme indi abbia tolte;
Affinchè di tai fiamme accender possa
Le due maggiori stelle in Cielo accolte;
E ogni astro che lassù rotando move,
Onde tanto sereno e virtù piove.

XX

E già d'intorno al suo Fattore e Duce
Sorgea d'alati Spirti immenso stuolo,
Il primo parto della prima luce,
Che per l'alta magion scioglieano il volo.
Pur l'Etra ancor, che sì fiammeggia e luce
Divisa non avea dal greve suolo,
Nè la terra dall'acque; e misto insieme
Era ancor delle cose il vario seme.

XXI

Ma non sì tosto ebb'egli tratto fuori
Del settemplice ciel lo spazio tondo,
E locati infiniti aurei splendori
Con ordin vario nell'azzurro fondo;
Che fuor mostrava tutti i suoi tesori,
E omai prendea novella forma il mondo;
Fermo già si tenea nell'asse il cielo,
Cui più del Cáos non ingombra il velo.

XXII

Già la terrestre mole arida stare
Vedeasi in mezzo all'etere sospesa;
Tra curvi lidi rinserrarsi il mare,
Onde d'uscir gli fu la via contesa;
Increspar l'acque sue cerulee e chiare,
Alto inalzarle, e altrui non fare offesa;
Che alcun non v'ha, che osi spiegar le vele,
Nè col remo solcar l'onda infedele.

XXIII

Solo il tranquillo Zeffiro soave
Sen gía tentando i liquidi cristalli.
Quindi s'ergon col capo onusto e grave
D'alberi i monti e i dirupati calli:
Scendon più sotto le profonde cave,
E le sparse di rivi ombrose valli.
La terra industre, il vario seme svolto,
Già spande i fiori, e se n'adorna il volto,

XXIV

Ecco miri spiegar le verdi fronde
Robuste piante e teneri arboscelli,
E rivestirsi piagge prati e sponde
Di spessi germi variati e belli;
E le lor cime i colli alzar feconde
Di selve e di boschetti ermi e novelli,
Pieni d'ulivi e d'elci e di cipressi
Di rami e frutti dalla soma oppressi.

XXV

Or vedi in prima fiammeggiare a un tratto
Due luminari in mezzo all'alte sfere;
E i raggi lor con certa legge e patto
L'opre nove spogliar dell'ombre nere;
E quai guardie del mondo in vigil' atto
Succedersi le due grandi lumiere:
Nel giorno il Sol l'Olimpo scorre e cinge,
E di nuovo splendor la terra pinge.

XXVI

Fra l'ombre poi col suo pallido aspetto
Alterna il suo cammin l'argentea Luna,
Dalle corna spargendo un candidetto
Chiaror, onde allegrar la notte bruna:
E quasi gemme ornan l'etereo tetto
Lucide stelle, quando il cielo imbruna,
Che in varj gradi quai veloci rote
Ne' giri lor non mai si stanno immote.

XXVII

Poscia guizzar per l'acque il muto armento
De' squammosi animai mirar tu devi;
Di su di giù pel liquido elemento
Notare a voglia lor leggeri o grevi:
I pinti augei col garrulo concento
Librarsi il corpo in su le penne lievi;
Ed infra loro per gli aerei chiostri
Ir gareggiando con gli adunchi rostri.

XXVIII

Indi non lunge errar per le pianure
Si veggiono i quadrupedi e per l'erte;
E pascere i virgulti e le verzure
Mandre di bianchi velli ricoperte:
Già procacciarsi le spietate e dure
Belve lor tane in aspre vie deserte;
Già ti sembra veder la lunga biscia,
Che carpone pel suol s'aggira e striscia.

XXIX

In alto alfin discopri entro lucente
Nube sedere il Re dell' aurea spera;
Che del nuovo lavor diletto sente,
Ed al Créato in liete voci impera:
Siate mai sempre intese, o mie semente,
A far che il vostro germe unqua non pera;
Generate, e più belle ognor crescete,
E l' etadi all' etadi insiem giugnete.

XXX

Appare alfin di Dio la più bell' opra,
Di fragil creta e ignudo l' uom formato;
Cui 'l supremo Fattor parla e s' adopra
Mostrar le leggi, ond' egli sia legato.
E par che di sua bocca gli discopra
Il Regno, ove immortal viva beato;
Purchè, illeso il divieto, umíl tributo
Gli renda dell' omaggio a lui dovuto.

XXXI

Dappresso ammiri il bel natio giardino,
Che di leggiadri fior s' imperla e innostra;
Quivi son gli aurei pomi, a cui vicino
Ceruleo drago ognor vigil si mostra:
Nel mezzo è un fonte puro e cristallino,
Donde movean per la terrena chiostra
Quattro limpidi fiumi ampli e profondi,
Per cui le rive e 'l pian largo s' inondi.

XXXII

E qui vedeasi il giovane sedotto
  Dalla frode del serpe lusinghiero,
  L' interdetto a gustar pomo ridotto,
  E del divieto a non curarsi altero:
  Ed ahi! che appena ha in bocca il pomo addotto
  Il diresti pentito in suo pensiero;
  Che per rossor di foglie si coprío,
  Gli occhi fuggendo dell' irato Dio.

XXXIII

Starsi parea sovr'ignea nube assiso
  L' Imperador che l' Universo regge,
  E rampognar con formidabil viso
  Il mortal ribellante alla sua legge:
  Sembra scacciarlo allor dal Paradiso,
  E mentre giusto il suo fallir corregge,
  N'avvien che soffriran gli stessi mali
  Tutti i figli con lui resi mortali.

XXXIV

La Donna intanto, che d' acuta e dira
  Brama sospinta in pria ruppe il divieto:
  Ahi lassa! ricercar quivi si mira
  Di siepe in siepe invan luogo segreto:
  Ma con lucente scoglio in vaga spira
  Vincitor ne va il serpe altero e lieto;
  S' avvolge al tronco, e dibattendo i vanni
  Insulta i vinti da' suoi scaltri inganni.

XXXV

Poco lungi al tuo sguardo offerto avria
La marmorea parete i regni bassi,
Gli oscuri seggi, ove ogni casta e pia
Alma aspettando dolorosa stassi;
Perchè colà da Dio ristretta sia,
Nè al già promesso Ciel salir si lassi,
Sol per un fallo da un sol' uom commesso;
E sospira che uscir le sia concesso.

XXXVI

Stavan gli antichi Padri ivi distinti,
Bianchi la barba e 'l crin, rugosi il volto,
E i Profeti di bende il capo cinti,
Ch'avean le mani e 'l guardo al Ciel rivolto.
Sovra loro alto Abram s'ergea, che avvinti
Gli ha col lembo del manto ampio e disciolto,
E largamente stese ambe le braccia
Tutti li copre, ed amoroso abbraccia.

XXXVII

Creduto avresti, che a pregar intenti
Stesser questi laggiuso il Nume santo;
E con supplici detti e omei dolenti
Chieder che freni e plachi il furor tanto;
Che pel fallo di un sol tutte le genti
Non danni irato nell'eterno pianto:
Ristette alquanto allor l'eterna Prole,
E premise i sospiri a tai parole.

XXXVIII

Ecco chi attende miei travagli e pene,
Ed io pronta ogni voglia ho al Ciel sommessa.
Io vittima sarò, perchè si affrene
L'alto furor con la mia morte istessa:
In queste sedi andrò d'ombre ripiene
Per sciorre i lacci alla gran turba oppressa.
Scorrete poi quest' altre cifre e nodi,
Che segnan la mia morte in brevi modi.

XXXIX

Ir' a fior d'acqua in sen d'un legno cavo
Vedeansi qui pochi mortai serbati;
Tutto restando l' uman gener pravo
Assorto in fondo di que' flutti irati:
Galleggiava il naviglio entro l' incavo
Dell' abisso che assorbe e valli e prati;
De' monti appena si scoprian le cime,
Che l' Etra acceso fulminando opprime.

XL

Quindi il vetusto Patríarca il brando
In man scoteva rilucente e nudo;
Misero Padre! che il divin comando
Sovra il Figlio eseguia col ferro crudo.
Veduto avresti che la destra alzando
Sovra lui che non fa difesa o scudo,
Già vibra il colpo orribilmente fero;
Con Dio pietoso, e col figliuol severo.

XLI

Non s'era avvisto ancor che giù dal Cielo
Nunzio era sceso ad arrestar la prova,
La prova estrema di sua fede e zelo,
E che l'ordine primo Iddio riprova:
Già un capro che pascea tenero stelo,
Vittima pronta innanzi a lui si trova;
Onde risparmi di quel figlio il sangue,
Che per sua man dovea cader esangue.

XLII

Quinci i fratelli, che l'invidia mosse,
Vendevano il germano a' peregrini;
Ch'ebber d'odio crudel l'alme percosse
Al racconto de' suoi sogni divini:
Mentiano al Padre che da fame scosse
Le fere il divoraro in quei confini;
E 'l Genitor la vesta in man tenea
Sanguigna, che di lagrime spargea.

XLIII

Quivi era ancor ritratto il saggio duce,
Quando il suo popol dall' Egizie rive,
Scorto dal Ciel, per l'eremo conduce
Le amate a ricalcar piagge native:
Ma da pestifer' angui il più s'adduce
Delle genti a restar di vita prive;
E si vedeano i corpi in ciascun lato
Distesi al suol dal morso attossicato.

XLIV

Ecco il medesmo Condottier d'Egitto,
Ad inalzare un tronco il braccio stende,
Da cui nel campo d' Israele afflitto
Un serpente di bronzo attorto pende:
Con provido comando indi ha prescritto,
Che qualunque lo sguardo in quello intende,
Vedrà saldate appien le sue ferute;
Unica all'egro stuol via di salute.

XLV

Dall'altro lato si vedea l'augello
Con l'acuto suo rostro aprirsi il fianco;
E de' suoi figli il tenero drappello
Pascer col proprio sangue, e venir manco:
Lieti le stanno intorno, e or questo or quello
Torre indi il cibo non è sazio o stanco;
E tutti accolti dal materno affetto
Strappano a gara l'amoroso petto.

XLVI

Scorsi que' segni procedendo innanti
Il divino Signor dal Tempio uscia;
E mentre move il passo oh quanti e quanti
Pensieri in mente rivolgendo gía!
Nè sceso egli era ancor da' gradi santi,
Che gran tumulto e strepito s'udia:
Ecco pallida in volto e scarmigliata
Di Manasse apparir la moglie ingrata.



DEL CANTO QUARTO

L' adultera s' adduce innanzi a Cristo
Fra clamoroso stuol da un Sacerdote:
Il Signor, che l' inganno avea previsto,
Ognun confonde, e liberar la puote.
De' Giudei poi rampogna il germe tristo:
Tutte le turbe indi da sè remote
Sale al Taborre in vetta, il Padre adora,
E a suoi lassù qual Dio si mostra allora.

I

LA leggiadra Susanna e giovanetta
Congiunta dal suo Padre a vecchio sposo,
Che in farsi al marital giogo soggetta
Dovette di sue brame ire a ritroso;
Poichè fu dalle voglie impure astretta
La fè a macchiar del talamo geloso,
Al dovuto supplizio era condotta
Fra giovanile e nummerosa frotta.

II

Di quella plebe i più severi in mano
Già pronti avean per lapidarla i sassi,
Mentre a por freno a quel furore insano
Qua e là drizzava un Sacerdote i passi:
Il qual visto Gesù poco lontano,
Che ne' portici ancor del Tempio stassi,
Fa che si rechi a lui quella meschina;
Ma pien l'alma di frode iniqua e fina,

III

Poi cominciò: Costei, Signor, la fede
Nuzíal ruppe, ed è nel fallo colta:
Qui nostra legge nel rigore eccede,
E pena impon giusta il mio creder molta:
Vuol ch' a ognun, che del toro i dritti lede,
Sotto le pietre sia la vita tolta;
Tu, de' Profeti interpetre clemente,
N' esponi su di questo or la tua mente.

IV

Disse, e nel cor di speme lusinghiera
Il Fariseo già s' empie e di coraggio.
Crede implicar la Sapíenza vera,
E reputa l' inganno accorto e saggio:
Chè sentenza non val dolce e severa;
Poichè, o pietoso lei di tanto oltraggio
Giudichi indegna, l' empia plebe in core
Contro lui desteria tutto il furore;

V

Sovra di lui scagliato i sassi avrebbe,
Qual distruttor delle lor leggi sante:
O ingiunga poi che lapidar si debbe
Giusta il delitto, come usaro innante;
Allor stimato per crudel sarebbe,
E l'odio incorso avria del vulgo errante.
In tal pensier s'ergea qual vincitore,
E di vana letizia inonda il core.

VI

Come bifolco, a cui sognando è parso,
Mentre col vomer duro il campo fende,
D'aver scavato d'or mucchio non scarso,
Invan lo stolto a rallegrarsi imprende;
Ma poich' il sonno fia da lui disparso,
Veggendo che l'inopia ancor l'offende,
Astretto a faticar dal suo bisogno
Bestemmia irato la fortuna e il sogno.

VII

Quando il Signor la giusta via rinvenne;
(Perchè l'inganno contra Dio non vale)
Onde il perdono alla donzella ottenne,
E la legge salvar con lance uguale;
E poichè fisso il guardo in terra tenne,
Il capo alzò; mirò l'ignara e frale
Turba che stava ad ascoltarlo intenta,
Così parlando a lui ch' indarno il tenta:

VIII

Dubbio non v'ha, che questa donna infida
Non sia pel suo fallir di morte degna:
Così la legge vostra ordina e grida;
Così l'uso degli avoli v'insegna.
Orsù ciascun prenda le pietre, e ancida
La misera, e a scagliarle il primo vegna
Chíunque tra di voi d'ogni peccato
Creda l'animo aver scevro e purgato.

IX

E chi mai fora in mezzo a un popol tanto
Per trarre i primi colpi altero e cieco,
Talchè dichiari con mentito vanto
Aver Giustizia od Innocenza seco.
Sì disse Cristo, e si chinò; ma intanto
Terribile volgea lo sguardo bieco,
Pronto a scriver nel suol chi in cor sicuro
Mostri che colpa non lo rende impuro.

X

In mezzo al folto popolar concorso
La giovane si stava afflitta e smunta,
Cui di morte il pallore al viso è corso,
Da timor vinta e da dolor consunta.
Parea qual cerva che per lungo corso
Inseguita da' veltri al laccio è giunta,
Che stanca oppressa e dal nemico stretta
Scampo non tróva, e sol la morte aspetta.

XI

Ma udito appena il provido giudizio,
Tosto in tutti il furor vien manco e l'ira.
La scorsa vita, e ogni ria colpa e vizio
Tacito ognuno in suo pensier raggira:
Nè alcun s'avanza a quel severo uffizio;
Ma confuso l'un l'altro in viso mira:
Cadon di mano i sassi, e ratto ogni empio
Si volge altrove, ed abbandona il Tempio.

XII

Tosto che vide il Redentor sgombrate
Le logge, u''l vulgo ostil prima s' accolse,
Da nodi, onde le membra avea legate,
La giovanetta pavida disciolse:
E con voci di grazia e di pietate
Così ammonilla, e dal reato assolse:
Vanne, ed estingui con oprar migliore
La fama rea d'ogni commesso errore.

XIII

Indi verso i compagni il piede mosse,
E in tai note spiegò la sua favella:
Ah dura invida schiatta! infrante e scosse
Ho pur tue frodi, e ancor mi sei rubella?
In quante guise contro me lanciosse,
Quali vie non tentò la turba fella!
Or mi condanna che ne dì festivi,
Contro la legge, altrui de' mali io privi.

XIV

Or perchè assolvo chi nel fango giacque
Di colpe reo, quando il fallir confessi:
Or ch' a lo stuol, cui me di seguir piacque,
Mentre porgon ristoro ai corpi oppressi,
Io non faccio mondar le man' coll'acque,
Pria ch' all' esche e alla mensa alcun s' appressi:
Or che tra cibi niun divario ammetto,
E ogni opra mia condanna, ogni mio detto.

XV

Anzi m' assalgon con più scorte trame,
E con inganni i più nascosi e astuti:
Noto v' è pur con quali inique brame
A ricercar da me fosser venuti,
Per pormi in odio del Roman reame,
Se di rendere al Re lice i tributi;
A cui con grave universale editto
Ogni suddito astringe il regio dritto.

XVI

Nè alcuna ancor di queste menti insane
Alle mie tante luminose prove,
Cui far non ponno arti e ricchezze umane,
Ad aprir gli occhi al ver s'induce e move;
Ma d'ogni lume affatto ignude e vane
Non veggion, donde a me tal possa piove;
Ed osano d' opporsi all' alto eterno
Consiglio del divin Padre superno.

XVII

Non è il mio scopo d'abolir tra vui
Gli antichi riti, ed impor leggi ignote.
Chiuso alto senso è ne' misteri bui,
Ove intelletto uman giugner non puote:
Ben altre auguste cose avvien che abbui
La densa nube dell'oscure note:
Per nulla dir del resto, a che ordinarne
Del bruto immondo il non mangiar la carne?

XVIII

Macchia non reca agli animi gentili
Di questo o di quel cibo il satollarsi;
Dentro di noi son le rie voglie ostili;
E i pensier' pravi, ond'uom suol' imbrattarsi.
Perchè nel fango e in altre cose vili
Il setoloso armento ama tuffarsi,
E' questo un vel per adombrare eletto,
Che all'uman germe è il reo placer disdetto.

XIX

E il grân Fattor onde le prime genti
Piegar sotto celesti alti precetti,
Ed a Religíon render intenti
Gli animi duri allor poco soggetti;
Loro impose svenargli i pingui armenti
Grondanti sangue dagli altari eletti;
E il tutto, se la nube se ne sgombra,
Fu del Culto avvenir figura ed ombra.

XX

Ciò compiuto, la notte omai sorgea
Coll' ombre in Cielo a ravvivar le stelle:
E il Nume uscia fuor dell' infida e rea
Città, nido dell' alme a sè rubelle:
Chè a sol col Padre suo parlar volea,
Pria d' ir' ai strazj e all' onte inique e felle;
Onde, a seguaci suoi volte le spalle,
Del Tabor gli lasciò nell' ima valle.

XXI

Poi di quel monte in vetta egli poggiando
Si fermò nell' eccelso ampio sentiero;
Dove le chiome all' aure alto spiegando
Va l' odorato cedro e il pino altero;
Sol de' compagni insiem seco menando
Giovanni il fido col fratello e Piero:
E qui taciti orando e in alto zelo
Mani ed occhi tenean supini al Cielo.

XXII

Già parla il Figlio al Genitor supremo
Con amor, che non fia che scemi o cada;
E dice: o Padre eccomi al passo estremo,
Innocente alle pene uop' è ch' io vada;
Non la morte soffrir ricuso o temo,
S' hai così fisso, se così t' aggrada:
Se di tal prezzo il mortal germe è degno,
Pronto il tuo cenno ad eseguir ne vegno.

XXIII

Queste, che il patrio tetto in abbandono
Posero, e me seguiro alme fidate,
Riguarda almen; e poichè ree non sono
Sian da occulti perigli ognor campate:
Non temo io no, che l'uomo al mal sì prono
Per tormentarli abbia le forze armate:
Sia dell'uom sull'altr'uom prode il valore,
Non fia che giunga ad atterrirmi il core.

XXIV

Se tutti ancor gli uccida a me non cale;
Anzi tu stesso, se 'l consenti e vuoi,
Fa che consumi la lor parte frale
Fulmineo foco onde cotanto puoi.
Queste reliquie alfin, Padre immortale,
Conquidi, e compi i gran disegni tuoi;
Se tanto importa che l'uom torni amico
Al Cielo, e il Mondo al suo splendore antico.

XXV

Ti chieggo sol, che gli Angeli mal saggi,
Che traman sempre all'uom' insidie e morte,
Non ledan questi con mortali oltraggi,
Nè stringan fra invisibili ritorte:
Non traggan d'amor cieco in vil' servaggi
Le semplicette menti e male accorte;
Mentre l'obblio di noi spirando vanno,
E al fallo esortan col più nero inganno.

XXVI

Move già la maligna e frodolente
Oste, mai di mal far non stanca o sazia,
Oste crudele, che l'umana gente
Fra mali e stenti orribilmente strazia.
Quante arti e frodi adopra d'ira ardente!
In quante forme per la terra spazia!
Onde il tosco pestifero nel seno
All'uom stilli, e di colpe il renda pieno.

XXVII

Dilegua, o Padre, i lor sagaci inganni,
E gl'incoccati dardi a voto manda;
Tu con un cenno negli eterni danni
Che ritornino vinti alfin comanda:
Onde pur sia dopo i miei stremi affanni
Chi 'nsegni della terra in ogni banda
Vera pietà coll'opre e col consiglio:
Tal mercè brama il tuo diletto Figlio.

XXVIII

A ciò che l'immortal Prole richiede
L'eterno Genitor così risponde:
Figlio, virtù del Padre, in cui risiede
L'immagine, che il mio splendor diffonde;
Non temer che quest'alme deggian prede
Dell'inganno restar, che ogni uom confonde,
Chè quante or trama insidie il fier Satanno,
Invan le trama del tuo gregge a danno.

XXIX

S'aggiri pur' all' universo intorno,
E cangi aspetto in cento forme e cento,
Ch' io domerollo; e per maggior suo scorno
Dissiperò quel suo crudel convento:
Porrò le occulte frodi al chiaro giorno,
Nè gli varrà con me forza o talento;
Solo ad un de' tuoi nunzj (uomo infelice!)
L' alma invasar del suo furor gli lice.

XXX

Volge costui nell' esecrando petto
Il gran reato, e già di te gl' incresce:
E perchè della vita il dolce affetto
Per te rinunziò, sua rabbia cresce:
L' aver di seguir te, sua scorta, eletto
Amari affanni ognor gli reca e mesce;
Come tu meco al par sapesti il tutto,
Pria che la terra e 'l Ciel fosse produtto.

XXXI

Pur lo facemmo del bel numer' uno
E abbiamlo al ceto de' più fidi aggiunto;
Ben ricordando, che de' Vati alcuno
Predisse un dì l' evento omai pur giunto:
Esempio che a' compagni ad uno ad uno
Avrebbe di paura il cor compunto;
Ma gli altri avranno dall' insidie scampo
Virtù seguendo di tua grazia al lampo.

XXXII

Sprezzeran di te pieni e innamorati
Di questa luce anco il natio desire;
Non temeran tormenti i più spietati,
Anzi a gara n' andran lieti a morire:
E di lor sangue sparso in cento lati
Vedrai per te gente infinita uscire,
Che non cura perir qual frutto in erba,
E pel desio di morte andar superba.

XXXIII

Fian poi da me fatti consorti e degni,
Dopo gli strazj ed i precessi merti,
Della mia gloria ne' supremi regni,
Ampio ristoro a' Cieli omai deserti:
Oh quali un dì vedrai germi e sostegni
Per te prodursi al novo Culto offerti!
Di quanti fidi cor' farai tesoro!
Or compi il tuo magnanimo lavoro.

XXXIV

E questi ch'or tu vedi ignari e incolti
Servar appena i tuoi dolci comandi,
Non andrà guari, che nel seno accolti
Avran sublimi sensi e memorandi:
Per lor con detti al saper vero volti
Fian conti alti precetti e venerandi;
Da noi spirati con dottrina pura
Daranno al mondo assai miglior figura.

E

XXXV

Succeder l'uno all' altro ognor vedrassi,
E con vittrice man sacri nepoti
Le tue insegne recar, ove non vassi
Da nocchier anco, a strani lidi ignoti.
Eterno encomſar tuo nome udrassi;
Verran gl'invitti Re chini e devoti,
E innanzi a te gettando e scettri ed armi
T'ergeran Tempj e simulacri e marmi.

XXXVI

E quella eccelsa bellicosa e altera
Città, Donna del popolo Latino,
Roma assisa del Tebro alla riviera
Sulle vette di Celio e d'Aventino:
Quella che a tanti e tanti Regni impera
Il suo superbo capo a te avrà chino;
E a' tuoi piedi trarrà d'omaggio piena
I fasci e 'l morso, ond' ella il mondo affrena.

XXXVII

Or qui la tua Religion grandeggi,
E sien cent' are a te sacre e fumanti:
Qui più d' un vasto Tempio al ciel torreggi
Di ministri ripieno eletti e santi.
Qui segga il gran Pontefice, che leggi
Doni, e precetti a' popoli e a' Regnanti;
E, sua mercè, il tuo Culto abbia l'impero
Esteso intorno all' Universo intero.

XXXVIII

Se poi ne' tuoi seguaci a poco a poco
Col spesso urtar degli anni il valor manchi,
E per men degne cure al divin foco
Chiudano il varco tralignati e stanchi;
Fra doglie e stenti io li trarrò per poco
Sicchè il valor vetusto ognun rinfranchi:
E con più lena, poichè il mal sostenne,
Spiegherà la tua gente al Ciel le penne.

XXXIX

Sovente la Città, che pria descrissi,
Tu vedrai come al suol battuta e rotta
Da popoli feroci altronde scissi,
Intenti ad assalirla e a darle rotta:
Ma quanto più da' mali in cupi abissi
Fia di miserie estreme ella ridotta,
Sempre più il capo vigoroso ed alto
Potrà elevar dopo il respinto assalto.

XL

Sempre più belle e sempre più distese
Le mura avrà dopo le sue cadute;
Nè prima cesserà dall' alte imprese
Che il Mondo tutto ponga in servitute:
Tale è il destin che il voler nostro intese;
Là fia 'l seggio, u' l' onor ci si tribute.
Così dicendo, al suo Figliuol diletto
Stese le braccia, e se lo strinse al petto.

XLI

Repente allor d'un fulgido baleno
L'eccelso polo sfolgorar si vede:
Risuona l'Etra lucido e sereno
A un tuono tal, ch'ogni fragore eccede;
E 'l divin Padre d'amor caldo il seno
Spande una nube dall'Eterea sede,
Chiara di eterni rai, di ardente foco
Che ben lungi di luce empie ogni loco.

XLII

Fu d'un rapido turbine compreso
Cristo, e diffuse almo splendor fiammante;
E in quella nube d'alta gloria acceso
Verace Nume apparve in suo sembiante;
Spirò soave odor per l'aere esteso,
Altro che di Sabee, d'Arabe piante;
E un saggio diè della beata spera
Del sommo Genitor l'immagin vera.

XLIII

E tal parea nel bel rosato volto
D'aureo lume vestendo i corpi intorno,
Qual sorge sul mattin di raggi involto,
Quasi fonte di luce, il Re del giorno;
Mentre riflesso in mar viene e raccolto
Come in un speglio il chiaro viso adorno,
E si veggon lustrar le cime bionde
Dell'alte selve d'arbori feconde.

XLIV.

Così a' compagni attoniti si offerse
L'Eroe celeste in mezzo a due gran Vati:
Già in igneo carro l'un la via s'aperse
Verso le stelle co' destrier' fugati;
E l'altro un giorno le tribù disperse
De' figli d'Israél da' lidi ingrati
Trasse fuggiasche pel deserto inculto,
E diè leggi, e diè riti al sagro culto.

XLV

Allor si tolse all'uman guardo il velo,
E mostrossi, qual è, l'Empireo tetto:
Si vide ardente d'amoroso zelo
Baciare il Padre il suo pegno diletto;
E s'udivan tai note uscir dal Cielo:
Questo è il mio Figlio, il sommo mio diletto;
Solo ascoltate i suoi divini accenti,
Seguitelo voi tutte, umane genti.

XLVI

Qui la voce arrestossi: e d'ogni canto
Arrise al dolce suon l'Olimpo eterno;
E gli Angelici Cori eletto canto
Sciolsero a gara, e festa e plauso ferno.
La solita sembianza il Duce santo
Alfin riprende, e i suoi, che vinti dierno
L'alme alla tema e allo stupore in preda,
Riscuote, e fa che ognun, qual uomo, il veda.



DEL CANTO QUINTO.

Giugne con furia alla real Cittade
L' intera legion d' Averno uscita:
Là i Seniori e i Sacerdoti invade
L' infernal torma, e Giuda al fallo invita;
Di notte unirsi a' Padri persuade
Nel Tempio, u' contro Cristo ognun s' incita.
Ad essi Nicodemo invan si oppone:
Vender loro Gesù Giuda propone.

I

MA de' Padri di Solima i primati,
Ed i sacri Ministri al Tempio addetti
Trasser la notte dal timor turbati,
E senza posa in van premendo i letti:
Acerba cura ognor con morsi ingrati
Immobil veglia a tormentar que' petti;
Talchè si stanno sbigottiti e desti
Oppressi da pensier gravi e molesti.

II

Sempre è l'immago agli occhi lor presente
Del Nazzaren, che trïonfando arriva
Nella Città cinto da folta gente,
E de' fanciulli tra i festanti viva:
Veggon che chiaro il nome suo repente
Diffondendosi va di riva in riva;
Poichè la Fama a contar' l'alte imprese
In varie piagge i pronti vanni estese.

III

Che deggion far? Già chiaro il ver s'addita,
Che i carmi de' Profeti un dì cantaro;
Giunta esser l'ora in Ciel già statuita,
Che un Re discenda in quest'esiglio amaro,
Un Re celeste a trar quaggiù la vita,
Per cui cadrà di Giuda il Regno e a paro
L'eccelso di Sïón sacro edifizio,
Spento l'antico rito e 'l sagrifizio.

IV

Onde ciascun di loro il proprio danno
Temendo resta entro gli alberghi ascoso:
Come l'api, che pria pe' campi vanno
A sugger fiori in un drappel festoso;
Ma poich'il cielo agghiaccia, e invecchia l'anno,
Tornando il verno ed Oríon piovoso,
Nell'arnia ognuna timida s'accoglie,
E va ronzando sol presso le soglie.

V

Tempo era allor, che le già stanche e frali
Umane membra avean posa e quíete;
Mentre il sonno le menti de' mortali
Ristora dalle cure aspre inquíete:
Quando le tenebrose alme infernali
Dal cupo abisso escon per l' aure chete,
E infurſando con orrende forme
Piomban sulla Cittade in varie torme.

VI

Alto sciogliendo le grand' ali nere
Parte si posan sovra rocca o torre:
Del sacro Tempio sulle cime altere
Parte sen vanno in largo cerchio a porre.
Folto drappel delle Tartaree schiere
Per ogni piazza e via s' aggira e corre;
Volan pe' tetti gli altri Angeli pravi,
E chi le mure ingombra, e chi le travi.

VII

Siccome allor ch' all' Itale contrade,
Tosto che la stagion bianca e vermiglia
Vien la terra a vestir di sua beltade,
Torna l' alata e garrula famiglia;
Stanca di scorrer per l' aeree strade
Sovra alto mare tante e tante miglia,
Quando sia fuor dell' onde, a gara il suolo
Afferra, e copre il lido in largo stuolo.

VIII

Spargono prima ne' mortali cori
Veneno occulto e viperino seme:
Destano loro in sen sdegni e livori,
Spiran' odj crudeli e colpe estreme.
Molti lasciano ancor gli usati orrori
De' brutti ceffi, ond' uom paventa e freme,
E l' uman volto da ciascun si prende;
Nasce il tumulto, ed il furor s' accende.

IX

Invadon' altri i più racchiusi tetti,
E a' quei cui son dal sonno i sensi tolti,
Di varie forme nei più acconci aspetti
Recan sogni a inasprir l' alme rivolti;
E di que' folli gli malcauti petti
Con finte larve han sì delusi e colti:
Penétrano de' Grandi entro i palagi,
Fra gli ori i lussi le delizie e gli agi.

X

Incitan' essi i sbigottiti e lenti
Capi del popol contro il Figlio eterno.
Gli atterriscon narrando in falsi accenti
Ciò che fa Cristo in lor rovina e scherno:
Come di faci armato e di taglienti
Ferri, minacci con vigor superno
Ai santi luoghi, all' are ultimo scempio;
E come il foco già devasti il Tempio.

XI

De' sacerdoti stessi anco la spoglia
Prendono, e van per ogni albergo e corte:
Chiamano i Padri alla sacrata soglia,
E al gran concilio con l'astuzie scorte.
Il Re medesmo dell' eterna doglia
Dischiude di sua man le sagre porte:
Tutti corrono al Tempio in larghe frotte,
Nè li puote arrestar l'oscura notte.

XII

Tal, fra i notturni orror se insorga a un tratto
Rumor che la Città d'assalto è presa,
Che con frode il nemico allor s'è tratto
Nella rocca più forte e più difesa;
E che le mura ad infiammar di piatto
Rapida vola l'ostil fiamma accesa,
Terror, tumulto avvien che il tutto inonde,
Vassi qua e là, nè si sa dove e donde.

XIII

Precedon la tempesta i diri mostri
Lume apprestando con le faci orrende;
Non avvi alcun che fuoco in sè non mostri,
Mentre i lor volti orribil fiamma accende:
E pur gli Spirti de' profondi chiostri
Niun di que' ciechi a ravvisar mai prende;
Sì gli abbaglia il furor che in sen lor bolle,
E 'l venen giunto infino alle midolle.

XIV

Dodici intanto di quell' empio coro
Fra 'l drappel duodenario a Cristo fido
Non men s'adopran per veder, se in loro
Possano alcun far di sè vaso e nido.
Ma non fia ver che chi fe' in cor tesoro
Dei detti del Signor si renda infido:
Ei che l'insidie avea lor pria descritte
Ne serbò l' alme ad ogni assalto invitte.

XV

Non han valore su i lor petti accorti
De' sagaci Demon' l'arme ed i nodi:
Tentano invan gli animi giusti e forti,
Sebben cangiati in mille aspetti e modi.
Pur un non valse tra i fidi consorti
L' alma a sottrar dalle tartaree frodi,
Pien di peste infernal l' Iscario sozio,
Giuda infamia e disnor del Sacerdozio.

XVI

Costui gia s' era al divin Figlio unito
Per seguir l' orme sue fedele ognora;
E avea per lui lasciato il patrio lito,
L' oro, gli amici, e quanto il Mondo onora;
Pronto pel suo buon Duce in ogni sito
Di andar ramingo, e incontrar l' ultim' ora;
Ma a mano a man del primo amor gl' increbbe,
E'l corso impreso e i stenti a schivo egli ebbe.

XVII

Quindi la notte e 'l dì torbido e cheto
Indegne idee ravvolge in suo pensiero:
Come tornare al primo viver lieto,
Romper la stretta legge e 'l duro impero;
Sdegnando un giogo invan lungo e indiscreto,
Che si addossò per un padron severo;
Tenta ogni via d'uscir, furti prepara,
Odia l'inopia e la fatica amara.

XVIII

Or mentre di quell'empio oppressa resta
L'alma, che in mar d'inique cure ondeggia,
L'istesso Rè dell'atra turba infesta
L'assale, e nel suo cor gode e festeggia;
Qual Getulo leon nella foresta,
Che di lontano un cervo a pascer veggia;
Mentre un lungo digiun d'insana rabbia
L'accende, e spinge a insaguinar le labbia.

XIX

L'astuto insidiator poich'ebbe assunto
Di Giora il Galileo voce e figura,
Il qual per sangue a Giuda era congiunto,
Così nel sogno lui sedur procura;
Folle, e tu vai dalle Città disgiunto
Per ermi monti a mezza notte oscura?
Vuoi tu soffrire il gel senz'aver tetto,
E viver sempre all'altrui cenno addetto!

XX

Sol per seguir (qual mai follia t'assale!)
Un distruttor di nostre leggi sante;
Un uom superbo, che sol regna e vale
Sulla feccia del popolo incostante:
Che sol femminil torma ignara e frale
Si tragge appresso, e imbelle vulgo errante;
Ma i Padri, che la cura hanno del Tempio,
Affrettan del sacrilego lo scempio.

XXI

Ei pagherà del folle suo furore
La pena, e perderà baldanza tanta:
Non più la gloria gli varrà e l'onore
Dell'alte cose, che mendace ei vanta;
Nè più l'arte varrà ch'in suo favore
Spanda la nube, onde se stesso ammanta:
Or più non indugiar; ratto t'adopra
Il gran colpo a fuggir che omai t'è sopra.

XXII

Disse, e il cor d'odio empiendogli e la mente
Diè nel cangiato petto aspra percossa:
Qui si occultò fra l'ombre immantinente,
La presa larva già da sè rimossa.
Indi in cor se gli caccia, e un fuoco ardente
Fa penetrargli entro le vene e l'ossa.
Già pensa Giuda quanti guai sostenne
Sotto Gesù, quanto soffrir convenne.

XXIII

Patir gl' incresce, e d' atre voglie immondo,
Fermo il fallo a compir, machina omai
Trarre in mano a nemici il Re del mondo.
Miser! dunque più Dio teco non hai?
Ei più non regna del tuo petto in fondo?
Tu più nol senti, e ravvisar nol sai?
Qual furor ti cangiò? Deh mira prima
Quella, donde tu piombi, altera cima.

XXIV

Nè apprender sai qual' error grave e nero
La mente invaso e 'l cor t' abbia furtivo?
Che ardisci mai, che volgi in tuo pensiero
Di luce e di ragion rimaso privo?
E dove ti trasporta un desir fero?
Qual mai sorte, qual dono or tieni a schivo,
Cui ne' seguenti secoli remoti
Mille sospireran tardi nepoti?

XXV

Ah! le tante che in sen fomenti e covi
Dire brame e disegni empio e profano;
Quella speranza, onde or ti pasci e giovi
Gonfio di gioja e di diletto insano,
Tutto fia che reciso e spento trovi,
Tutto co' venti andrà per l' aere vano.
Sgombra, or che lice, la malnata peste
Dall' alma, e l'aspre cure al cor moleste.

XXVI

Già i Sacerdoti ed il Senato accolto
S'era del Tempio in luogo interno e chiuso,
Ove Caifa sedea con fiero volto,
Che cinger di tiára il capo ha in uso:
Alto sedea sovr'aureo scanno, e un folto
Ordin di Padri intorno era diffuso:
Invisibili in mezzo i Spirti felli
Movean per più inasprire or questi or quelli.

XXVII

Non di tumultuar mai posa o freno
Trovano, usando il lor più scaltro senno;
Entrano alfine di que' Padri in seno,
E di lor furie ardenti albergo il fenno.
Or questi intanto nel concilio pieno
Consultano in fra lor ciò che far denno:
S'ode un gran mormorio che si dilata
Per entro la Magion a Dio sacrata.

XXVIII

Di sensi varj un suon discorde e misto
S'agita e rompe per quell'ampio tratto.
V' han quei che voglion che si prenda Cristo
Con frode occulta, o a forza in ostil'atto:
E che s'uccida quei, ch'erasi visto
Novamente da morte a viver tratto;
Che tutta la Città fece e le genti
Maravigliar tornando infra i viventi.

XXIX

Altri dell'ira della plebe han tema,
Onde il Nume volgea le menti e i cori,
Or del suo dir con la virtù suprema,
Or col suo bel sembiante, or coi favori.
Quivi è il sol Nicodemo, cui non prema
Peste sì ria, tra i primi Seníori;
Il sol, che serbi in sè giudizio saggio;
Ma opporsi a' tanti non avea coraggio.

XXX

Egli nemico a Cristo un tempo visse,
E ignaro invan con frodi a lui si oppose;
Indi più saggio, poichè gli occhi affisse
In sua divinità, l'ire depose;
E quasi fuor di oscura notte uscisse,
Il suo Gesù tutto ad amar si pose;
Ma ancor di lui seguace occulto resta
Per fuggir gli odj della gente infesta.

XXXI

Or come udì trattar della sua vita,
E preparar lo scempio all' innocente;
Più non soffrì starsene ascoso, e udita
Fu la sua voce, e aprì la propria mente:
Non è, disse, di tenebre vestita
L'idea ch'io v'esporrò di zelo ardente;
Che di dir per la Patria il ver non temo,
Se ancor mi tragga addosso il fato estremo.

XXXII

Voi l'eccelso poder mirate espresso
Che in lui risplende, e ch'ei più ch'uom si pare;
S'io non erro, ben vede ognun che è desso
Il divin Figlio, e che il Dio vero appare.
Ch'a noi venir dovea, siccome spesso
Da' sagri Vati un dì si udio cantare;
Onde al genere uman tolga il peccato,
E 'l renda in grazia al divin Padre irato.

XXXIII

Non avvi alcun che di ciò viva ignaro,
E questo a voi più contrastar non lece:
Sua mercè a tanti il dolce lume e chiaro
Da cecitade oppressi ei veder fece;
E a' tanti ancor mutoli e sordi a paro
I legami del mal sciolse e disfece;
Or veggion essi, e altrui rendon le note:
E non v' ha morbo ch'ei sanar non puote.

XXXIV

Chi di persona languida ed attratta,
Chi d'improvviso mal si trova afflitto,
La grave infermità rotta e disfatta
Per lui si rende vigoroso e dritto.
Di tre defunti fu per lui ritratta
L'alma in quest' aure dal fatal tragitto.
Testè Lazzaro al guardo altrui si offerse,
E 'l popol tutto a gran stupor converse.

XXXV

O folli de' mortali ed ingannate
Menti! o malcauti e duri petti umani!
Opre queste non son d' erbe dotate
Di virtù ignote, o d' incantesmi vani:
Un maggior Nume l' ha in occulto oprate;
Da un Dio maggior scendon gli effetti strani.
Spesso a lui, ch' esponea celesti cose,
Facondia e frode mal per noi si oppose.

XXXVI

E quante volte lui che inerme stassi
Facemmo d' assalir col ferro prova,
O d' atterrarlo sotto i duri sassi?
Ma invan tentammo, e ritentar non giova.
Ei sotto folta nube a coprir vassi,
E sparendo da noi lunge si trova;
D' improvviso drappel d' Angeli è cinto
Ogni assalto da sè tolto e respinto.

XXXVII

E chi fia che qual Nume or non l' inchini?
Che più si trama, o che tramar ci resta?
Perchè più tosto, da che a noi tapini
Qui spedito dal Ciel soccorso appresta,
Non andiam tutti a lui supplici e chini,
Di gettarci a suoi piè chi ancor n' arresta?
Per implorar da lui perdono e pace,
Piangendo i falli, ond'ognun carco giace.

XXXVIII

Mentre tai cose ei ripetendo gía
Più l'impeto in ciascun s'avanza e cresce;
Ne' petti lor la scellerata e ria
Sete del divin sangue ognor s' accresce:
E furor cieco e livida follia
Venen possente lor prepara e mesce;
Ferve l'animo lor più gonfio e pregno
Di superbia e livor, d'odio e di sdegno.

XXXIX

E sì lo sdegno e l' odio accese ed arse
Ciascun che l' empia peste in sè rinserra,
Che tolse loro il senno, e nebbia ſparse
In ogni mente, onde vaneggia ed erra:
Ma l'ira alfin, che ha tante furie sparse,
Dai cuori lor veemente si disserra;
E insiem da tutti trar del petto fuore
S'udì in un punto fremito e clamore.

XL

Quale racchiuso in cavo bronzo il foco,
Laddove il nitro il solfo e 'l carbon nero
Consuma edace, e quindi in spazio poco
Sempre infuria vie più gagliardo e fero:
D' uscir già tenta, e nel ristretto loco
Più non sa star licenzíoso e altero;
Ma il foro angusto gli ha la via contesa,
Finch' abbia tutta la materia accesa.

XLI

Dispriggionato allor volar si vede
Il ferreo globo con fumo atro e spesso.
Alto immenso fragor l' orecchio fiede,
E par che l' etra cada e 'l Cielo istesso:
Lungi ogni tetto ecco rovina e cede,
Ecco ogni torre e baluardo oppresso:
Giacciono i corpi e l' arme al suol disperse,
E larga via nel campo ostil s' aperse.

XLII

Non altramente di furore accesa
L' iniqua schiera ha il Sensor cacciato
Fuor del concilio, perchè al giusto intesa
Tenne la mente, ed ebbe il ver mostrato.
Caifa allor con la mano alto sospesa,
Onde ciascun s'accheti il segno ha dato:
E dal suo seggio i proprj sentimenti
Altrui grave palesa in tali accenti.

XLIII

Dubbio per me non avvi, o cittadini,
Ch' ei sia del tempio agli nemici addetto,
Sorpreso e vinto dagli astuti e fini
Inganni, che non fur mai senza effetto:
Ei per le patrie leggi i sensi inchini
Ebbe a difesa, ebbe il morire eletto:
Guari non è che all' avversario nostro
Con prode ardir contrario anch' ei s' è mostro.

XLIV

Tant'è del seduttor la frode e l'arte,
Tant'è la possa de' facondi detti,
Ch'arbitro a quanti il suo venen comparte
Tutti ha convinti, ed a seguirlo astretti.
Creder degg'io che in questa bassa parte
Costui sia sceso dagli Empirei tetti
Per aitar, per tor noi dal giogo rio,
Costui che mente esser Figliuol di Dio?

XLV

Costui, che vuol le antiche leggi torre
De' Padri, e in noi fondar rito novello;
Che vanta esser venuto a discomporre
L'eccelso Tempio sì famoso e bello;
In cui tant'oro ebbero gli avi a porre
Con tant'opra d'ingegno e di scarpello.
Qual novitade, o qual Religíone,
Quali egli alfin strani costumi impone?

XLVI

Anzi quale a compir fallo gli resta?
Sacrilego costui perdon promette
A chi tragge la vita al Cielo infesta,
E all'alme di palesi colpe infette:
Nè già di porre il piè cura, o s'arresta
Sulle più infami soglie e maledette;
Nè teme profanar contra l'usato
Prisco costume il giorno a Dio sacrato.

XLVII

Orsù dunque sorgete: itene pronti
A ordir sicure insidie, ov'esso inciampe.
Affrettate con modi a voi ben conti
La meritata morte, ond'ei non scampe:
Pria che vie più la fiamma alto sormonti
Spegnete le crescenti accese vampe;
Onde non voli ai tetti alfin sublime,
Le travi ardendo e le più eccelse cime.

XLVIII

O ch'ei tosto porrà la città tutta
Con l'arti usate in esterminio appieno,
Questa piaggia vil serva a sè ridutta
Co' portentosi inganni, ond'egli è pieno:
E la Religíon a terra addutta
Quindi vedrassi che ci accoglie in seno,
Che da tant'anni in noi fiorente appare,
Distrutto il Tempio e rovesciate l'are.

XLIX

Più temo poi che la Romulea gente,
Per ciò sdegnosa, vada a noi levando
Quel poter poco che ancor ci consente,
E ci dia dalla Patria amaro bando:
Il capo di un sol'uom fia spedíente
Donar per molti, e sovra un solo, quando
Ciò salvi tutti noi, la morte scenda,
E ognun sicuro in sì gran turbin renda.

L

O cittadin', questa miglior sentenza
In voi prevalga, e un pronto effetto ottegna;
Questo rendiamne omaggio e riverenza
Alla sua Deità pari e condegna.
Così parlò: mentre con furia e ardenza
Fremea di rabbia l'adunanza indegna;
Unanime fremeva, ed inquieta
Vie cercava a compir l'opra segreta.

LI

Quando Giuda da' suoi si scosta e fura
Celatamente, e qui improvviso arriva;
Fra lo stupor fu accolto e la paura,
Poich' egli crudeltà spirando giva:
Ne' primi seggi han tutti a gran ventura
Di locarlo, e a parlar ciascun l'avviva;
E incerti ancor di sue malvage mire
Tacciono, e appena par ch' altri respire.

LII

Or colui gli occhi, come fiamma rossi,
Qua e là volgendo così prese a dire;
Padri, so ben che sbigottiti e scossi
Del Galileo temete i fatti e l'ire:
Che vostre leggi e riti ha omai rimossi,
E a ciò vi veggio molt' insidie ordire;
Ma se a me diate quel che chieggo, io solo
Risparmierovvi i stenti vani e 'l dolo.

LIII

Io sol farò che in questo giorno istesso
Di per sè in vostre man' si getti e cada.
Disse; e 'l richiesto argento a lui promesso
Fu allor da quell'Ebrea lieta masnada:
Qual memorabil prezzo al grand' eccesso
Trenta denar' patteggiar loro aggrada.
Qui paghi il congedaro, e Giuda pronte
Volse le piante, e ritornossi al monte.

Fine del quinto Canto.



DEL CANTO SESTO.

Ogni tribù dalla nativa sede
A Solima s'inoltra, e al Tempio viene:
Là celebra la Pasqua, e altrui precede
Il popol che da Giuda alto proviene.
Degli altri figli d'Israel si vede
Poi la progenie aver le strade piene.
L'antico nome intanto si rammenta
D'ogni Città, che l'armi, o 'l tempo ha spenta.

I

Era alle genti del Giudaico impero
Omai vicino il dì sacro e festoso,
Che sette giorni, come i Padri fero,
Senza fatica vivono e in riposo:
Mentre da ognun per compiere il mistero
Solea l'agnello esser mangiato, e roso
L'azimo cibo all'erbe agresti unito;
Del prisco gaudio memorando rito.

II

Poich'era fama che in quel dì solenne,
Mercè la man d'alti portenti amica,
D'uscir con preda ad Israele avvenne
Fuor dell' Egizia schiavitù nemica;
Ch'a' piedi asciutti solcar l'acqua ottenne,
E riveder la patria sede antica:
Onde per sì gran festa universale
Era il concorso alla Città reale.

III

Or non vedresti andar colà disperse
Le turbe tante e in lor cammin sbandate:
Tutte a seguir il duce lor converse
Le tribù si vedeano accompagnate;
Ancor ch'elle non sian fra sè diverse,
Siccome tutte d'un sol ceppo nate
Figlie d'Abram, e d'una stirpe affine,
Cui le stesse premean leggi divine.

IV

In dodici tribù tutta la gente
Con un mirabil' ordine si parte,
Da cui così divisa largamente
Di Palestina s'abita ogni parte:
Popolo un giorno libero e possente,
Ch'empiea ricche Cittadi intorno sparte;
Ma il più già in bando della terra avita
Tra i Caspj sassi allor traea la vita.

V

Di dodici tribù due sole appena
Nel natio lido intatte si restaro:
Di Beniamin la schiatta, e la sì piena
Casa illustre di Giuda antico e chiaro;
Ambo d'uomini e d' oro in larga piena,
Ma pur soggette con lor duolo amaro
Al Roman giogo; al par dell' altre genti
Dome dalle vittrici armi possenti.

VI

Su questa parte ancor l' eccelsa Roma
L' immenso suo dominio avea disteso;
Soltanto alla Giudea già vinta e doma,
Tolte l' arme per sè, lo scettro preso
Il Vincitor, quasi vil preda e soma,
Lasciò le leggi e il sagro culto illeso:
Lasciolle il Sacerdozio e l'ara e il Tempio,
Ove far delle vittime lo scempio.

VII

Or vedi un campo, ove sorgea Cittade
Piena già di guerriere alme valenti;
Così 'l furor del ferro o dell' etade
Tutte le invase, e feo covil d'armenti!
A tal segno obbliando ogni pietade
Quel sommo Re che impera agli elementi
Arse di fiero sdegno, e invendicato
Lo strazio non soffrì del Figlio amato.

VIII

Pur io non vo' che quell'antica terra
(Se mi sian pronti i carmi) inonorata
Resti ludibrio a tanta strage e guerra;
Nè sia 'l nome e la gente unqua obblíata
Mercè il tempo crudel che il tutto atterra;
Poich'è ben sommo onor, che in sì pregiata
Regíon gli occhi aprisse ai rai del Sole,
E là vagisse la divina Prole.

IX

Voi però dell' eccelso Etra stellante
Abitator' felici, alate schiere,
Voi che premete con le snelle piante
Del grand'Olimpo le sublimi sfere,
E dal Ciel tratte nelle piagge sante
Spesso scender voleste, e albergo avere,
Siatemi scorta, or che m'infiamma il petto
Gran desio di vagar pel Regno eletto.

X

Meco serbar per lungo volger d'anni
Vi piaccia i nomi già distrutti e vani,
Rocche e città da' marzíali danni
Consunte, al par di nomi antichi e strani:
Quindi col carme al Ciel su i vostri vanni
Io m'ergerò lungi dagli occhi umani;
Voi me trarrete alto levato a volo
Pe' vasti campi dell'Etereo Polo.

XI

In su volante carro assiso e tratto
Col sagro canto che le nubi espelle
Molcer gli astri mi giovi, e vosco a un tratto
Calcar le ignote all' uom strade novelle;
E impetrar dall' Empireo un serto intatto
D' inusitate frondi eterne e belle.
Questo avrò un dì, se in me valore infonda,
Se spiri la divina Aura feconda.

XII

Or meco percorrete il popol misto,
Che affollato s' inoltra al Tempio santo;
Maggior non mai di numero si è visto
Accorrer quivi, nè bramoso tanto:
Lieto ognun vi si trae per veder Cristo,
Vago solo di starsi a Cristo accanto.
I figli del gran Giuda in prima entraro,
Germe per molti Re disceso e chiaro.

XIII

Questa tribù sull' altre ebbe l' impero,
Tanto illustre per copia e per valore;
Ed avanzolle, quanto avanzà il fero
Leon ogni altra belva in primo onore,
Che per gran cor e per gran possa altero
Sembra d' ogni animal fatto Signore.
Da' lidi ancor di Gaza e Saba addotte
Si son quivi le genti in larghe frotte.

XIV

Abbandonaro Engaddi, e la riposta
Vitifera contrada a poco a poco,
Laddove di Adulám la sede è posta,
E dove Raféa giace in umil loco:
Qui Lide, Sele, e Giamnia a' venti esposta,
Ippa, Ascalóna, Azzóto, Accaro, e Soco,
Joppe soggetta al suon dell' onde chiare;
Rupi erte, e scogli minacciosi al mare.

XV

D' altra parte lasciaro in abbandono
La vetusta Damasco, ove si dice,
Che il prim' uom della vita avesse il dono
Fatto di fango nel giardin felice.
Emmaus e Nepse derelitte sono;
Antédon, cui star presso Egitto lice,
Di tutti i suoi qui largo stuol rivolse,
E Betlém che il gran parto in grembo accolse.

XVI

Gálgala tace desolata e insieme
Bessura tutta, e i campi ove le cime
Maret estolle, ed Erme alle supreme
Nubi vicina, e Sígori sublime;
Che ammira ancor colei, la qual non teme
Volgersi alla Città che il foco opprime,
Qual simulacro il volto suo natio
Serbar, mentre di sale irrigidío.

XVII

Colà d'Asfalte il mar le rive inonda
Scosso e agitato dalla fiamma indegna,
E pel calor ferve e s'inalza l'onda
Delle paludi, onde la terra è pregna;
'Ve acceso solfo all'infelice sponda
D'ingrato odor ogni aura intorno impregna:
Quivi furono un dì campagne amene
Di gigli e rose, e di ruscelli piene.

XVIII

Ora è un campo di spine e bronchi sparso.
E fu tua colpa, Amor, che al male incíti;
Chè d'impudico ardor quel popol'arso
Tentò i nunzi violar da Dio spediti,
Resosi amante al divin raggio apparso
Ne' freschi volti e di beltà forniti.
Lesi gli avria, se non si fosser ratti
Col favor delle penne al Ciel ritratti.

XIX

Non lo soffrì l'onnipossente Padre,
E tra vindici fiamme allor ravvolse
L'esecranda città; le immonde squadre
Cacciar nell' igneo abisso, e punir volse.
Squallido è ancor di cener tutto, e d'adre
Faville il suol, che sì gran pena tolse:
Infecondo è il terreno e senza biade,
Sono inospiti i calli, aspre le strade.

XX

Fama è che quivi un arboscel sussista,
Onde un gentile e vago fior germoglia;
Che mentre fa di sè leggiadra vista
Di giovani e donzelle il guardo invoglia:
Ma cade d'Austro alla prim' aura trista,
E spuntan pomi, di che ognun si svoglia,
Ispidi e acerbi sì, che son negletti
Da tutte le donzelle e giovanetti.

XXI

Sebben sodi al di fuor pria d'esser colti,
Sotto la scorza il fracidume è chiuso,
E tosto al primo tocco in polve sciolti
Si veggono, nè buoni ad alcun uso.
Quivi anco al primo biancheggiar i colti
Campi di spighe, un vento rio diffuso
Per quelle piagge infuria urta e fracassa,
Che la messe immatura a terra lassa.

XXII

Si veggono seguire immantinente
Da Simeone i Popoli creati,
Quei che in Móloda e Saroe, e nel fiorente
Sicelégido suol sono albergati,
In quel felice suolo e sì possente
A render d'ogni germe i campi ornati:
Quei che accoglie Sipábote, ed Asáne,
Città sovra due cime erte e sovrane.

XXIII

Color che un giorno ne' feraci colli
Di folte viti in Atari abitaro;
Quei che in Remmona ed Ain su colti e molli
Poggi di far soggiorno ebber sì caro:
Quegli, cui d' Idumea rendon satolli
Cento Città piene d' aromi, entraro;
E quei che albergan le ville feconde
Dappresso l' odorate Arabe sponde.

XXIV

Quei che destan clamor, prode semenza
Del robusto Issacár, poscia tu noti,
Per fare omaggio al Nume e riverenza
Nel sacrato Delubro entrar devoti;
Che tra brevi confini han residenza,
Parchi nel vitto e d' ingordigia voti.
Là il Popol vien che sotto Ermonio giace,
Ermonio d'api e di destrier' ferace.

XXV

Altri che nelle falde, o in sulla vetta
Dell' eccelso Tabór fanno dimora;
Altri, che ascosi nella rupe eletta
Stan del Carmelo, insieme or vengon fuora;
Quei, che videro un dì levato in fretta
Su per le vie, che il gran Pianeta indora,
Con improvviso turbine in fiammante
Carro portarsi il Vate al Ciel stellante.

XXVI

Altri che quivi Sénsena trasmise,
E in uno Ennada, ed Affra illustri e conte,
Città sovra pendici eccelse assise,
Ov'indarno si cerca un vivo fonte;
Il popol, che da Séon si divise
E da Rebot, di Sion si volge al monte,
E dal terren che Remezio si noma,
Di varie viti adorno e varie poma.

XXVII

Ma i rampolli di Dan taciti e quatti
Colla fronte e cogli occhi in terra volti
Alla real Cittade i passi han tratti,
E omai si sono entro il gran Tempio accolti.
Come il serpe, che cerca ove s' appiatti,
Tosto che il verno a noi la faccia volti;
Non sibila, e pel suol lento s'aggira,
Nè si ripiega e snoda in vaga spira.

XXVIII

Irsen parean quegli uomini dogliosi,
Perchè uscir di lor sangue i Vati divi
Predissero quel Rio che tenti ed osi
I mortali ingannar di luce privi;
Chè fintosi'l Messia, con lacci ascosi
Fia che l'alme di grazia e vita privi;
Quando l'ultima Età sconvolga il giusto,
Pria che 'l foco abbia il tutto arso e combusto.

XXIX

Ma ratto insorgerà contr'esso armato
Con mille schiere, e con furor minace
Quegli, che all' Universo arbitro è dato,
Quell' unico di Dio Figliuol verace:
E lui che indarno avrà d'opporsi osato,
Sol vane imprese di tentar capace,
Col turbine che sperde immense squadre
Trarrà nel fondo dell'antica madre.

XXX

Poi di giovani un stuolo Aser là manda,
A cui le bionde ariste ornan le tempia:
Poichè ciascun d'una gentil ghirlanda
Ricinge il capo, ond'il costume adempia;
Ve' come il suol da questi in ogni banda
D'Orma e di Beten di cultura s'empia;
A quelli Afega è stanza; e gli uni usciro
D'Ama, e da Robab gli altri in un si uniro.

XXXI

Artipo al pari ed Aziba non cesse
Per lo numero a Lábana sì piena;
E quindi è pur che a Solima s'appresse
L'abitatore dell' algosa arena:
I Zabuloni, usi fra l'ombre spesse
D'arder i mirti della piaggia amena,
Recano doni all'ara, e un drappel folto
Da Gettáfile e Gédaba raccolto.

XXXII

Dianzi coloro abbandonaron Cana,
La qual mirò maravigliando un giorno
L'acqua in vino cangiar da sovrumana
Virtù colà nel nuzíal soggiorno:
Que, l'ardua Sembros poco indi lontana,
Questi di Nazzarét porge il contorno;
E Naim, che ancor si resta sbigottita
Pel defunto che spira aura di vita.

XXXIII

Molti ne dà la popolosa Dota,
De' suoi Catezia e Nálale è spogliata:
Ma chi l'altre Città numera e nota
Della tribù da Néftali nomata?
Quelle che la montagna eccelsa e nota
Di Cedar, e la cima alta e sacrata
Del Libano contien nel dorso chino,
Ai confini del Ciel quasi vicino?

XXXIV

Là di Nason sublime ogni abitante
E di Néftali insiem corre la gente;
Faconda gente e assai del vero amante;
Donde mena il Giordan doppia sorgente,
Quivi ogni Galileo volge le piante,
Ogni Samaritan con voglia ardente
Il natio nido abbandonando move,
Per veder l'opre portentose e nove.

XXXV

Tra quei sovente la Prole superna
Si trasse, e lor si disvelò qual Dio:
Altri concorron d' Asseda e Cuperna,
Che i gran fatti non han posto in obblio;
Da Sebaste, che un greco nome eterna,
E da Betél immensa gente uscío:
Vien da Betsaida, e quinci un popol vago
Dove Gennésar si dilata in lago.

XXXVI

Di Levi poi la stirpe all' ara addetta
Iva fra gli altri insiem sparsa e confusa:
Chè in fissa region non fù ristretta
Dal Duce che la legge ebbe diffusa;
Ma, a far soggiorno in ogni parte eletta,
Dal coltivare il suol fu sempre esclusa;
Ed in tal vece allor le venne dato
Placar co' sacrifizj il Nume irato.

XXXVII

Manasse ancor, vago di scettro è impero;
Oltre all' ampio terren che in sorte prese
Di là dal fiume, ov' erge il capo altero
Nefeca e Bersa, il suo dominio estese:
Dora, ch' è nido all' animal più fero,
Lui soggiacque con Ténaco, e s' arrese
Gebla, e Magédo a null' altra seconda
Per gente e per ricchezze, ond' ella abbonda.

XXXVIII

Ei le terre acquistò che parte e bagna
Il Tafua cristallin con limpid' onde;
Primavera indi mai non si scompagna,
Là destano i ruscei fiori erbe e fronde:
Quindi vien chi la fertile campagna
Coltiva del Giordano oltre le sponde,
Tribù discesa da Manasse istesso,
Ch' or tutta è giunta al sagro Tempio appresso.

XXXIX

La progenie di Gad, e i discendenti
Germi di Ruben bellicoso e forte
(Di età maggior tra' suoi fratei valenti)
Van tutti insieme ov' è la regia corte:
Poichè di là dal fiume un dì contenti
Furon d' aver stanza comune e sorte
Nei sì fecondi e vasti campi, innanti
Già posseduti da' natii Giganti.

XL

Popol d'Argobia dalle ville sparte
Move, e di Básan dall' ameno calle,
Di Galaád dalla selvosa parte,
Da sessanta Cittadi ad Og vassalle:
Da Galat, Jabin, Balme, e Ramot parte,
Volge a Golan e Sébama le spalle,
A Edren, Selca, e Cariaten cadente;
Tutte di questi nomi or prive, e spente.

XLI

Vien quinci ognuno che nell'aspro lato
D' Ariman vive d'alti cedri adorno,
Ognun d'arco e di frecce il tergo armato,
Ognùn cinto di fronde il capo intorno:
Chi 'n Galida e in Batalte in sull'arato
Terren da' forti buoi suol far soggiorno;
Da Rabate e da Bósori van pronti,
E di là, dove scende Arnos da' monti.

XLII

Nè tacerò già voi, che i molli prati
D'Abilla fecondissima radete,
E le biade, la man di falce armati,
E d'Eléale e d' Asérota mietete.
Voi che Seonia, d'Esebon gli stati
Sassosi ed aspri par soggiorno avete,
E le Città di Cades nel paese,
D'Ermo e di Fasga sul pendío sospese.

XLIII

Voi che le terre d'Abari abitate,
Dalla cui cima esposta alle tempeste
De' Pastor' nelle torme desolate
Fur' le più alte maraviglie deste;
Del Giordan quando videro assodate
L'onde, che furon prima a mover preste;
Mentre alla terra dal Signor promessa
La casa d' Israel tragge e s'appressa.

XLIV

Ultima poi dalla vicina sede
Vedesi entrar di Beniamín la prole,
Cui fertil suolo ad abitar si diede
Dove Gerusalém splende qual Sole;
Dove l'alta Giaréfile risiede,
E Luza che vantar due nomi suole,
E ov'è Betane ch'il suo Re già morto
Ben dopo quattro dì vide risorto.

XLV

Quivi Tarela è posta, e Samar'anco,
E Gábaot nota per sue piante altere;
Dove spoglie di lupi intorno al fianco
S'avvolge e veste il giovanetto arciere:
Che inseguir gode col piè lieve e franco,
E co' veltri stancar le snelle fiere
Di su di giù pe' boschi, e le rinserra
Tra siepi, e per cacciar le selve atterra.

XLVI

E quindi avvien che dall'assidua caccia
Tornando nel mattin stanco affannato,
Gli omeri carco e le robuste braccia,
Reca le fresche prede al tetto usato.
Poi com'Espero il dì fuga e discaccia,
Ama far parte altrui del vitto grato,
Nel campo il desco alzar di cibi onusto,
E divider co' suoi la preda e il gusto.

XLVII

Quà vengon quei, cui Masfa e l'arduo Eméne
Dan nido, alpestri colli, alpestri cime;
Quei che Recem lasciaro, e insiem l' amene
Alte rocche di Bérote sublime:
E Silo, che d' un Tempio in gloria viene,
Che s' ebbe un dì scarso di spoglie opime,
Avin, Amósa, Elefon ampia tanto,
E Rama, u' di Rachele udissi il pianto.

XLVIII

Quegli che dalle sedi illustri sono
Dí Gábaon e di Gérico partiti;
Or fama corre, che chi ottenne il dono
Di trar la vita un tempo in questi siti,
Vedesse porre il Sole in abbandono
L' usato corso per gli eterei liti
Dell'Ebreo giusto al cenno, e far il giorno
D'assai più tardi all'Oceán ritorno.

XLIX

Fra questi alto garzon d' egregio aspetto
Va, che da Saulo il sangue e il nome toglie;
Onde i vati cantar che fuor del petto
Chiaro grido trarria, ch' al giusto invoglie;
E che sarebbe a grand' imprese eletto,
Come la mente d'atra nube spoglie:
Pur con quant' odio prima, e furor tristo
Si scaglierà contro l' ovil di Cristo?

L

Ma il seguirà l'onnipossente Nume,
E al giovine entrerà dell'alma in fondo:
Le furie indi cacciate e grazia e lume
A lui darà con un cor giusto e mondo.
Tal ch' ei le vie, del candido costume
Fia ch' additi alle genti in tutto il Mondo',
Novo culto insegnando invitto e forte
Sprezzator de' tormenti e della morte.

Fine del Canto Sesto.



DEL CANTO SETTIMO

Il Signor per servare il sagro rito
Due suoi Compagni alla Cittade invia:
Quei ricevon colà cortese invito
Da Simon che sul plettro il canto ordìa.
Quivi il Nume co' suoi siede al convito,
E lor disvela il traditor qual sia,
Loro i piè lava; al monte si trasporta:
Quì orando suda, e un Angelo il conforta.

I

Già si vedea Gerusalem ripiena
Di Giudei d' ogni etade e d' ogni sesso;
Già l'usata pietà sospinge e mena
Con gli altri al Tempio il Redentore istesso.
E a non fraudarsi de l' antica cena
Dice a' compagni: il sacro giorno è presso,
Che in ogni albergo di Sión si pone
Ne' deschi'l cibo che la Legge impone.

II

Or chi 'l primo sarà tra voi, che i passi
Volga veloce alle festose mura,
Per veder s' alcun ricco si trovassi,
Che d' invitarne abbia talento e cura;
Onde noi d' ogni ben poveri e cassi,
Pria ch' io men vada a morte infame e dura,
Insiem ci uniamo all' annual convito,
E al più solenne sacrifizio avito.

III

Nè fia che molto a ricercarlo avrete;
Un servo innanzi a voi gli omeri carco
L'acqua dal fonte trasportar vedrete,
Allor questi da voi si attenda al varco:
Ove ch' ei vada, l' orme sue tenete,
E insiem con l' occhio a riguardar non parco
Seguitel sempre, e nell' istesse soglie
Della magione entrate, ov' ei s' accoglie.

IV

Quivi al degno Padron fatevi innante
Scioglierete il labbro ad impetrar ricetto,
Ove io possa adempir le leggi sante,
E ditegli il mio nome aperto e schietto:
Vi sarà tosto con gentil sembiante
Da lui dischiuso il vasto aurato tetto.
La mensa ivi imbandite in alcun lato,
Ch' io là verrò con gli altri socj allato.

V

Disse; e Giovanni e Piero uniti e fidi
Seguono il cenno del divin lor Duce;
Ma sono i petti lor d' angoscia nidi,
Mentre a Solima presso il piè gli adduce!
Sen van dubbiosi per que' calli infidi,
E lungi 'l guardo intorno ognun conduce.
Qui giunge il servo sotto l' urna chino
Con l' acqua attinta al bel fonte vicino.

VI

Stanno intenti e rivolti ovunque ei mova,
E tosto al suo cammin tengono dreto;
E nella casa, ov' entra, eletta e nova
Pongono il piè senz' incontrar divieto:
Simon per avi illustre, e che si trova
Per sette figli avventuroso e lieto,
Là si traea dalle campagne amene,
Qualor con essi alla Città sen viene.

VII

Poichè a lui di menare i giorni, e l' ore
Diletta e giova in solitaria parte,
Lungi fuggendo ogni civile onore
Per le delizie in erme ville sparte;
Godea de' boschi al taciturno orrore,
E al mormorar d'un rio che irriga e parte
Con tortuosi giri i campi suoi,
Che gli fendean con cento aratri i buoi.

VIII

E bench' omai sia di molti anni grave
Destando i carmi a suon di cetra giva,
Or lungo un chiaro fonte, or al soave
Rezzo de' faggi, or d'un ruscello in riva.
De' moti e delle vie degli astri egli ave
Scienza che dal Cielo in lui deriva;
Onde sovente quel che ai campi avvegna
Da Dio spirato al villanello insegna.

IX

Dimostra ciò che il Sol, ciò che la Luna
Disponer suole al corno scemo e al pieno,
Le regole svelando ad una ad una
Che annunziano la piova, ed il sereno:
E intanto alla Cittade, ove s'aduna
Tutto Israel, ei s'era tratto in seno,
Sol per seder giusta il costume accetto
In sì gran giorno al mistico banchetto.

X

Or mentre i presti servi in altro canto
Di quel vasto soggiorno hanno imbandita
La cena, e l'auree mense in bianco ammanto,
Co' cibi insiem, che il rito sacro addita;
Sulle gesta de' Padri ordiva il canto,
Ed or la lira con le snelle dita
Tratta, or col plettro eburno in suon concorde
Tempra e percote le sonore corde.

XI

Volle che fosse de' suoi carmi il tema
Il ricercar donde l' origin venne
Di quel convivio, che in virtù suprema
Tra i prischi riti il primo onore ottenne.
Perchè gli antichi astrinse, e ond' è che prema
Oggi ognun di servar il dì solenne:
Quand' ecco Piero gli è dinanzi addotto,
E' l devoto cantar resta interrotto.

XII

Capo e Re nostro, ei disse, è un sì gentile
Signor, ch' è sovra ogni mortal più giusto;
Nè v' ha per la pietade a lui simile,
E Cristo il chiama ognun con nome augusto;
Or questi a te ne manda, e chiede umile
In tua magion un seggio ancorchè angusto,
E poca mensa; onde gli sia concesso
D'onorar nosco la gran festa anch'esso.

XIII

Quegli a tai detti, inteso il nome grande;
Ordina tosto con grata sembianza,
Che aperto sia, dovunque s'erge e spande
L' ampio edifizio, ogni più chiusa stanza;
Quindi su lieti fochi in varie bande
Fa sparger l' odorifera sostanza
D' Arabi germi, e quanto in sè comprende
L'albergo co' messaggi a girar prende.

XIV

Un luogo ad essi indi dischiude e mostra
Con vaga volta di gentil lavoro,
Le cui pareti un fino drappo innostra,
Di fregi adorno, e di pitture e d'oro;
Di marmo è il suol, e vi fan bella mostra
Argentee basi, e mense eburne in loro;
Ivi auree tazze e nappi, e al guardo intento
Per tutto ivi fiammeggia oro ed argento.

XV

Poscia agli accenti lor così soggiunse;
Novo al mio orecchio, amici, or non è stato
Sì chiaro nome, che a me pria sorgiunse
La Fama de' gran pregi, ond' egli è ornato:
Ma il mio guardo a mirarlo ancor non giunse,
Nè udir sue dive note a me fu dato.
Deh venga, e d' albergar non abbia a schivo
Nel tetto amico di tal merto privo.

XVI

E voi quì l' attendete; io farò tosto
Giungere ad esso messaggieri fidi,
Da cui noto gli sia quant' ora ho esposto,
E in queste soglie s' accompagni e guidi.
Piacesse al Ciel ch' ei fosse anco disposto
Sì che per molto vi si posi e annidi;
E del nome d' ospizio ei faccia degno
Questo ricetto di tal nome indegno.

XVII

Oh! quante volte a' posteri un sì raro
Onor sarà di rimembrar gradito,
E gir mostrando ai tardi ospiti a paro
Con santa invidia il fortunato sito.
Ma i prischi fatti di seguir m'è caro
Col carme, che per voi era smarrito;
Finchè dalla notturna rugiadosa
Ombra rimanga e cielo e terra ascosa.

XVIII

Così parlò, quando alle ben temprate
Fila sciogliendo il labbro il canto accorda:
Modula in note or lente ed or fugate
Conforme alla materia più concorda:
Coll'ago in tela, o col pennel segnate
Credi le cose che in cantar ricorda:
Già cantando d'Abram la stirpe antica
Trae dalla piaggia barbara e nemica.

XIX

Narra, de' fuggitivi il Condottiero
Come in man prenda la famosa verga,
E in duo divida il mar profondo e fero,
Sì ch'indi ognun senza naviglio emerga:
La gente Ebrea già il liquido sentiero
Varca, nè v' ha cui l'onda i piedi asperga;
Marmi parean que' mobili cristalli,
Ch' apriano al passaggier spaziosi calli,

XX

Repente d'ogni parte esce d'Egitto,
E da tergo l'insegue oste possente;
Che da' cocchi intimando aspro conflitto
Fa spesso balenar l'acciar lucente:
Canta del popol d'Israele invitto
Ch' uscito è fuor dell' Eritreo fremente,
E afferra il lido, e per timor s'asconde
Delle marine selve intra le fronde.

XXI

Ma da Mosè di nuovo il suol percosso
Instabile tornar si vede il mare,
E oltre l'usato da furor commosso
Conturbar l'onde pria tranquille e chiare:
Indi 'l nemico, che a passar si è mosso
Nell' aperto sentier già naufragare:
Fra l'acque assorte ir armi, e cocchi infranti,
Misti e confusi e cavalieri e fanti.

XXII

Quei veggonsi a fior d'acqua, e questi a fondo
Del pelago piombar, e perir tutti,
Ogni carro sparir pel grave pondo,
Que' di mezzo affondarsi in mezzo a' flutti.
Poi segue come il gran Fattor del Mondo,
Pe' sterili deserti e calli asciutti,
Mosso a pietade infin dal Ciel pascesse
Le turbe erranti, e dal cammino oppresse.

XXIII

Colà si mira, che di neve in guisa
Cade dall'Etra la vivanda eletta,
Cui l'Ebrea gente pe' campi divisa
Dal suol raccoglie, e di gustar s'affretta:
Indi 'l Duce, che gli occhi al cielo affisa,
Percote i sassi con la verga, e schietta
Linfa sorger ne fa repente fuore,
E dalle pietre uscir dolce liquore.

XXIV

Che allor l'avida gente al nuovo fonte
La gran sete a smorzar rapida corse;
E pinge chi inalzò le forti e conte
Mura di Sion, che quando al Ciel ricorse,
Non ostie sotto il ferro a cader pronte,
Ma a Dio di pane e vino offerta porse
Sovra campestre altar, ch'avea formato
Di verde cespo, e d'arboscel tagliato.

XXV

Or mentre al pio cantor le orecchie intese
Ognun tenea, Cristo cui chiaro è 'l tutto,
Dagli alti monti a mano a man discese,
E all' infesta Città s'è ricondutto:
E poich' il Sol l'ultimo corso prese
Ad affrettar verso il ceruleo flutto,
Converse il piè col suo drappello a tergo
Dell'ospite devoto al fausto albergo.

XXVI

Si adagia ognun all'imbandita mensa,
Ove pompa real tutt'orna e cinge;
Siede Giuda con lor, che tra sè pensa
Al tradimento, e amor nel volto infinge.
L' Eroe già compie la sua brama intensa,
L'azimo cibo fra le dita stringe;
Indi di propria mano il frange e parte,
E d'amor pieno a ognun di lor comparte.

XXVII

Di vin sincero empiè una tazza, e unſo
Al vin la chiara linfa il Redentore;
Consacrò l'umor misto, e dir s'udſo,
Poi che a' suoi dispensò l'almo liquore:
Questo è il mio corpo, questo è il sangue mio,
Ch'io darò in vostra vece ebbro d'amore,
Vittima sacra al Padre, affinchè renda
Al primiero fallir condegna emenda.

XXVIII

Voi quante volte di seder congiunti
In bel convito vi sarà concesso,
E sulle mense i sagri cibi ingiunti
Di consumare, e il sacrifizio istesso,
Con ciò farete, in cor da pietà punti,
Della mia morte il mesto onore espresso:
Nè a tant'opra la gloria unqua s'involi,
Finchè dinanzi al Sol l'Aurora voli.

XXIX

Qui chiuse il labbro; e da quell'ora infino
I posteri serbaro il sagro rito,
Memori e certi del voler divino,
Che il gran mistero ognor fosse compito;
Ond'è che a' nostri giorni al puro vino
Delle mature spighe il frutto unito
Noi consacriam sull'are, anzi che i tori
Immolar, come un dì fenno i maggiori.

XXX

Fin da quell' ora l'aureo Ciel penetra
Co' portentosi accenti il Sacerdote;
Fa che qui scenda, e vesta il Re dell' Etra
Qualità nude, e di subbietto vote:
E ne' frutti del suol gustar n'impetra
Di Dio 'l sangue e le carni a' sensi ignote;
Quindi quest' opra augusta il più solenne
Culto nel mondo, e il primo onore ottenne.

XXXI

Poichè la fame fu da ognun respinta,
Che il fido stuolo di Gesù compone;
Questi da sè l'egregia veste scinta
Toglie, e un candido lino al grembo impone:
L'acqua richiese a un caldo vaso attinta,
La qual bollente a temperar si pone:
Con una man v'infonde il fresco umore,
Tenta coll' altra il suo giusto calore.

XXXII

E senz' indugio ha le ginocchia chine
Innanzi a Piero, ed alla schiera eletta:
(Sebben quegli a voler ciò non inchine
D'alto stupor sorpreso, e nol permetta;)
Curvo i lor piedi con sue man' divine
Lava, e col bianco lin gli asciuga e netta:
A suoi con sì bell' atto e memorando
Preclaro esempio d'umiltà lasciando.

XXXIII

Poi tosto prese a dir, un grido mesto
Dal più profondo del suo cor traendo:
Ecco, o miei cari, il giorno estremo è questo,
Ch'esser vicino io spesso iva dicendo;
Giunse la notte dell' addio funesto,
Che del Padre il voler compia morendo.
Pur un sarà di voi (chi 'l crederia!),
Che a' nemici con frode in man mi dia.

XXXIV

Ah! ch' io non erro, il traditor già i rei
Disegni cova nell' avaro petto.
E mertan questo i tanti affanni miei,
Le mie fatiche, il mio pietoso affetto?
Ma guari non andrà, quale tu sei,
Che avrai di sì bell' opra il degno effetto;
Meglio fora per te, se tu giammai
Aperto non avessi al giorno i rai.

XXXV

Ma fidi e pii voi siate: ed a vicenda
Quel ch'ora io v'ho dimostro esempio chiaro
D' eseguir tra di voi ciascuno imprenda,
E si tenga il signor del servo a paro.
Superbia e fasto in vostri cuor' non scenda,
Lo stato umil sol vi sia dolce e caro:
Non cesserà l' Averno al gran cimento
Vostr' alme d' assalir con rio spavento.

XXXVI

Vigili siate intanto, e provedete
Le menti all' uopo di consiglio accorto:
Or que' bei sensi, e quel valor traete,
Che mai non sia dall' empia peste assorto.
Già tante volte a me promesso avete
Ch'entro voi l' amor mio mai non fia morto,
E sol per una notte a me serbate
La fede, e varco a vil timor non date.

XXXVII

Immantinente ognun turbossi in volto,
E doglioso dal cor gemito trasse:
Stan tutti incerti chi 'l Signor, cui tolto
E' del futuro il vel, tra lor notasse.,
Il qual sì iniquo fosse e così stolto
Che il grave fallo di compire osasse;
Quando il Veglio fra lor più non s' arresta,
E audacemente a lui fa tale inchiesta.

XXXVIII

O decoro e splendor del Paradiso,
Fia ver ch'un uom tanto furore invada?
Dinne chi sia lo scellerato? Ucciso
Vo' che or da noi per tua vendetta cada.
Non anco è in me tutto il vigor conquiso,
Sebben l'età ver la sua meta vada,
Nè questa mano ancor fiacca si sente.
Sì disse, e sguainò l'acciar lucente.

XXXIX

Il divin Duce poi con chiaro segno
L'occulto traditor fece palese:
Ma acciò non abbia il grand' affar ritegno
Le menti lor di cecitade offese.
Finchè 'l tutto si compia ei vuol l'indegno
Tener celato, indi così riprese:
Di questa notte fra gli orrori attendo,
Che m' abbandoni ognun da me fuggendo.

XL

Fian tutti infidi; e tu che i vani acccenti
Audace spargi in questo tetto chiuso,
E che sfidando le procelle e i venti
Ten vai co' detti più dell' Etra insuso:
Allor che preso da' nemici ardenti
Vedrámi, in cerca andrai d' antro rinchiuso;
E sol fia che riponga in tuo mendace
Labbro lo scampo, e nel tuo piè fugace.

XLI

Tosto ch'il mezzo del cammin compiuto
Abbia l'umida notte, e l'auree stelle,
Tu negherai d'avermi unqua veduto
Per ben tre volte con tue labbra felle:
E del tuo petto ogni valor caduto
Avrai timor di femminetta imbelle.
Disse; e Piero vie più vantò coraggio
Di non sentir d'insana tema oltraggio.

XLII

Con vergognosa fuga altri si faccia
Sicur', soggiunse, in più riposto calle;
Nè tu mi dar di timido la taccia,
Pria ch' al nemico abbia io volte le spalle:
Io l'ultim' ore, ovunque andar ti piaccia,
Non pavento, anzi teco amo incontralle;
Nè vedrò stento, nè periglio o possa,
Che dal tuo fianco separar mi possa.

XLIII

Fornita la gran cena uscito è il Nume
Dalla città, non che dal tetto amico,
E fra i notturni orrori in sul cacume
Co' suoi n'andò di verde colle aprico.
Quì tra gli olivi ascoso oltre il costume
Vuol seco ognun sia del dormir nemico;
Ma a quei, dal lungo travagliar già lassi,
Un grave sonno avvien che gli occhi abbassi,

XLIV

Tutti giaceano in ſopor alto immersi
Di quel ruvido sasso in sulle cime:
D' amari affanni e di pensieri avversi,
Un nembo intanto il divin Figlio opprime;
Come se nella mente ei più non versi,
Che scenda d' immortal seme sublime;
E l' indegna sua fin volgendo in seno
Omai vacilla, e di vigor vien meno.

XLV

Volgea nel sen qual barbaro dolore,
Qual reo supplizio ad incontrar n' andasse;
E ingombro si sentia di grave orrore,
D' orror, che dal materno alvo contrasse:
Poichè, siccome albergo ave il timore
Nell' alme de' mortali inferme e lasse,
Ei pur, com'uomo, entro il mortal suo petto
Al gelido terror dava ricetto.

XLVI

Ma ben l' eterne idee teneva immote,
Serbando invitta la virtù dell' alma:
Quindi al Padre porgea vie più devote
Preghiere alzando l' una e l' altra palma:
Dunque, diceva in sue pietose note,
Vuoi tu gravarmi di sì dura salma?
Dunque a tal morte, o Padre, mi condanni
L' altrui fallo a purgar con tanti affanni?

XLVII

Deh mi sottrai da così orribil fato,
O rendi almen più dolci e più clementi
Tuoi severi decreti, o Padre amato,
E rimuovi da me gli aspri tormenti.
Ma se così t' aggrada, ed hai fermato
Di non placarti con le umane genti,
Infin ch' ucciso il tuo Figlio non veda,
Alla comun salute uopo è ch' io ceda.

XLVIII

Andrò alla morte con fronte tranquilla
Per riparar l' esizíal delitto:
Questo calice amaro a stilla a stilla
Consumerò sotto il tuo grave editto.
Disse, e ogni egro martir, che il cor distilla,
Tenne rinchiuso entro il suo core afflitto:
Talchè sudando in tutto il fral che langue
Spargeva il suol del prezíoso sangue.

XLIX

Ed ecco fin dallo stellato polo
Ratto scender un Angelo fiammante,
Che a lui drizzò co' pinti vanni il volo,
Onde i detti recar del Padre amante;
Dolce conforto all' infinito duolo,
E al turbin fero dell' angosce tante:
Dolce il consola, ed il sudor ne terge,
Che le sue membra rosseggiando asperge.



DEL CANTO OTTAVO

Giuda col bacio il suo Signor tradisce,
E agli armati nemici indi l' insegna:
Legan questi Gesú, ma più infierisce
Sovra lui Malco con protervia indegna.
L' abbandonano i suoi; Piero mentisce,
Poi piange il fallo: la squadra consegna
Cristo a Caifasso, che al Pretor l' invia,
Il qual visto che l' ha, salvo il desia.

I

MA Giuda intanto, autore e consigliero
Del gran delitto, gli avversarj appella;
Va pronta all' assegnato erto sentiero
Dietro la scorta la masnada fella;
Già assale il Nume con furor guerriero
Per stringerlo tra funi e ferree anella;
E della Luna ai rai tremuli e chiari
Splendon da lunge i fulminanti acciari.

II

Fragor di scudi risonar si sente,
Strido acuto di ferri in quel contorno:
E di faci (che avea l'iniqua gente
Di pingue ed atra pece avvolte intorno)
E di fanali un lungo ordin lucente
Toglie l'ombre alla notte, e apporta il giorno;
Strepito s' ode, e la montagna infida
Far eco al suon dell' armi e all' alte grida.

III

Quando il Signor il fiero stuol rampogna
Pien di coraggio in máestoso tuono:
Olà fermate; chi da voi s'agogna,
Quei, che fra l'ombre ite cercando, Io sono.
A che le fiamme, il ferro a che bisogna?
Nella Cittade, ov'è di Giuda il trono,
Già sposi in pieno giorno e a folte schiere
Del Genitor le leggi eterne e vere.

IV

Chè tutti allor non m'assaliste inerme?
Chè venirne or'a stuolo in buja notte?
Che se pur me innocente avide e ferme
Siete di trarre a morte, ostili frotte;
Se vi duol tanto in alto onor vederme,
Lasciate almen l' alme qui meco addotte:
Nulla meritan quei, che nulla fenno,
Se non del Duce ubbidienti al cenno.

V

Io sol farò la vostra rabbia spenta.
Disse, e due volte in braccio lor si diede;
Ma altrettante a' suoi detti ognun paventa,
E cade steso al suol mancando il piede.
Risuonan l'arme sparse; e s'appresenta
Di nebbia un velo a quei, che il timor lede:
Poi sorgon, quai da vin gravi o da sonno,
Nè atto o moto stupidi far ponno.

VI

Infin che Giuda il traditor, che scorse
Tutta la notte senza chiuder ciglio,
I segni ad essi manifesti porse,
E offrì 'l Maestro al crudo ostile artiglio:
Poichè volendo al gran reato esporse
Sotto aspetto d'amor, con lieto ciglio
Finse amistade, e un bacio a Cristo impresse,
Che previde l'inganno, e tal si espresse.

VII

Dunque, amico fedel, son questi i baci,
Che ha meritato il nostro dolce amore?
A vil premio così la via ti faci?
Da quel di pria quanto cangiasti il core!
Finite appena avea queste veraci
Querule note il suo divin Signore,
Con rapido furor l'empia ciurmaglia
L' assedia intorno, e sovra lui si scaglia.

VIII

Come qualor ne' tesi lacci involto
Resta cervo fugace a mezzo il corso,
O fier cinghiale entro il recinto accolto,
L'invade e cinge ogni pastore accorso:
Ecco in un punto l'ha racchiuso e colto
Fra spiedi e mazze il rustico concorso.
Va d'ogni lato al ciel l'orribil rombo,
Cui rende il vicin poggio alto rimbombo.

IX

Così 'l Giovane eccelso allor si vede
Dall'empia squadra assedíato e cinto;
Sù lui, ch' inerme e volontario cede,
Og nun coll'arme ad infierir s'è spinto:
Altri con man l'afferra, e 'l collo e'l piede
Di grosse funi altri gli ha stretto e avvinto;
E a suo talento quella ciurma bieca
Qua e là legato lo strascina e reca.

X

Ma sovra ogn' altro con ardir protervo
Si spinge innanzi, e 'l Redentore oltraggia,
Malco, venuto qual ignobil servo
Dell' Idumea dalla vicina piaggia;
Che non era uso di pugnar, nè nervo
E lena avea, ove far lutta accaggia:
Mai contro alcun non ebbe il brando stretto,
Nè valor chiude un sì codardo in petto.

XI

Or per mostrarsi a Caifa (che padrone
Gli era) e prode nell'armi, e d'alto ardire;
Poich'ad alcun periglio ei non s'espone,
E contrasto non trova, accende l'ire:
E al buon nemico, che non vuol tenzone,
Insulta, e gravi ingiurie imprese a dire,
Pien di baldanza, e appena omai ritiene
Nel vano cor la concepita spene.

XII

Mal si sofferse dal subito Piero
Tanta protervia, onde la spada impugna;
Già gli sta sovra disdegnoso e fiero,
E fa che in una tempia il colpo giugna:
Sìcchè un orecchio gli recide intero,
Pria che lo schermo a ripararlo aggiugna;
In che appena il Signor lo sguardo intende,
Pronta la mano a risanarlo stende.

XIII

Stende la destra, e la recisa parte
Raccoglie, già sanguigna e polverosa;
Con la virtù, che mai da sè non parte.
Onde fu tronca ivi la rende e posa:
Tosto il risana, e senza medic' arte
N'espelle ogni dolor la man pietosa,
E ad occhio acuto di veder non lice
In lui vestigio alcun di cicatrice.

XIV

Poi 'l fido senfor, che con la mano
Va a respinger la forza, avvien che sgridi:
Gli ordina che riponga il brando vano,
Che nel vietato acciar non si raffidi;
Se pur non vuol che il Preside sovrano
Lui sì baldo col ferro a morte guidi:
Non cerchiam, disse, con sì vile aíta,
Nè con tai forze di salvar la vita.

XV

Un Padre ho in Ciel di tal poter dotato,
Che se da morte me sottrar volesse,
E 'l suo sdegno con l'uom depor placato
Anzi, che il sangue il suo Figliuol spargesse;
Tosto porria dall' Etera stellato
Mille schiere mandar robuste e spesse,
Mille schiere di spirti, onde col brando
Atterrar miei nemici, e porre in bando.

XVI

Non sai forse lassù qual si rinserre
Prode valor negli Angelici Cori?
Forse del Ciel le combattute guerre,
Le varie Podestadi, e i nomi ignori?
Lassa, che al cenno a gran ragion mi atterre
Del sommo Padre, e il suo comando onori:
Ciò sol m' astringe, e in mano altrui può darmi,
Ch'io non curo dell' uom la possa e l'armi.

XVII

A queste note il caldo vecchio appēna
Mal suo grado rattempra il foco e l'ira:
Come veltro, cui l' uso a predar mena,
Se manso cervo ir per Città rimira;
Poichè selvaggio il crede, a tutta lena
L'insegue, arriccia il pel, ringhia e s'adira:
A stento il frena del padron la voce,
Mentre lo sta per addentar feroce.

XVIII

Lui che non osta, volontaria preda,
Traggono adunque le maligne squadre;
E s'ei cada per via, se all'onte ei ceda,
Lo spronan con ingiurie inique ed adre.
Spettacol più crudel chi fia che veda?
E tu lo miri, onnipossente Padre,
Tu, dell'Etra Signor, sì cheto e lento,
E 'l Ciel non piombi a' cupi abissi drento?

XIX

E quando scaglierai con la tonante
Destra il fulmin tremendo, e d'ira pieno,
Se or lasci in calma l'empio Mondo errante,
E 'l fai intorno apparir lieto e sereno?
Ah! tutte di Natura in un istante
Le componenti leggi or vengan meno;
Rovinino ad un tratto gli elementi,
Rovinino col Ciel gli astri lucenti.

XX

Chè più tarda tua mano a far vendetta?
Chè non distrugge con fulminea face
La terra tutta iniqua e maledetta?
A qual uso serbar la fiamma edace?
No, non vi sia più l'uom, non più l'eletta
Empirea reggia a contener capace
Gli alati Cori; non più l'Alme belle,
Cui la pietade inalzi oltre le stelle.

XXI

Onde tanta di noi più non ti accenda
Cura così, che la tua Prole istessa
Soffra che in tal di mali abisso scenda,
Misera, sola, abbandonata, oppressa.
Lunge intanto la fuga avvien che prenda
Tremante il fido stuol per selva spessa;
Come al venir d' un pardo, o d' un leone
Ognun s' appiatta, od a fuggir si pone.

XXII

Ecco che dalla squadra alcun s'afferra,
Indi l'esce di man, lasciato il manto:
Chi su pe' monti al corso si disserra,
Chi se n'entra in spelonca o in chiuso canto.
Tra folte siepi qual s'asconde e serra,
Sotto dirupi qual rifugge, e intanto
Agita i boschi il calpestio ch'estolle
Un rumor cupo, a cui risponde il colle.

XXIII

Quando Gesù coll' empio stuol nel vasto
Atrio del Sommo Sacerdote entrava,
La Città tutta accorre, e con gran fasto
V' entrano i Capi della gente prava:
E chiedendo di lui supplizio e guasto,
Per atterrirlo ognun torvo il guatava;
E opprimea con minacce e crudi accenti
Fra lacci avvinto il fior degl' innocenti.

XXIV

Quindi Caifa del popolo Primate
Innanzi a tutti alfin così ragiona:
Bell' opra oggi compiste, alme pregiate,
Non fu alcun arte oggi a salvarlo buona;
Nè può sottrarsi or dalle schiere armate,
Chè a lui rifugio e scampo altri non dona.
Deh per voi lena si riprenda, e presto
Con eguale valor si compia il resto.

XXV

Ecco quel chiaro e fausto dì venuto,
Che si parrà la prima gloria nostra:
Ma ad affrettarla uopo è d' ingegno astuto;
Or sia intesa al mio dir la mente vostra.
Che di dannare a morte abbiam perduto
L' alto dominio è cosa a voi dimostra;
E in man di quegli il viver nostro pende,
Che dal Regno di Roma il poter prende.

XXVI

Indaghiam dunque d'un severo esame
Prima i suoi falli con maniere accorte;
E per far paghe appien le nostre brame
Indi al Duce Roman il reo si porte;
Le accuse udite, sovra il legno infame
Senza difesa egl' il condanni a morte.
Così parlò; poscia dal seggio aurato
Comincia a interrogar Gesù legato.

XXVII

Dunque se' tu del vivo Dio supremo
Quel verace Figliuolo, e insiem Dio vero,
Onde i Vati cantar che amore estremo
Quaggiù il trarrebbe dal celeste Impero?
Pel gran Padre immortal che adoro e temo,
Dominator dell' Etra, a te lo chero:
Orsù rispondi, e non tenerci ascoso
Ciò ch' è ognun di saper tanto bramoso.

XXVIII

Sgombra da noi le nubi, e 'l vel dilegua,
Mostra qual tu ti sia palese e chiaro;
Ond' il divino onor da noi consegua,
Che ognun ti nega del tuo merto ignaro.
Cristo alquanto alzò i lumi, e senza tregua,
Sebben inerme e affaticato al paro,
Rispose in mezzo della turba fella
Con angelica voce in sua favella:

XXIX

Chi mi son' io tu il dici: a che più gite
Tentandomi tuttor con vana cura?
Tante volte il chiedeste, alfin chè ordite
Più frodi, ad ingannar chè più si dura?
Ecco io chiaro il confesso, e voi l' udite;
Veggio l' ora per me quasi matura,
Che a regnar me n' andrò sulla beata
Regíon, ch' è dal Padre a me serbata.

XXX

Omai n' andrò su quell'Empirea reggia
Del Genitor superno a destra assiso;
Quindi fia chi quaggiù tornar mi veggia
Su chiara nube con fiammante viso,
Cinto d' alato stuol, che d' or fiammeggia,
Di mille abitator' del Paradiso.
Il Sacerdote ciò sentito appena,
Straccia le vesti, e sbuffa, e rabbia mena.

XXXI

Poi grida: A che da noi s' andrà cercando
Di maggior luce, o di più certo segno,
S'ei più non tiene occulto il suo nefando
Fallir, confesso da quel labbro indegno.
L' uom, che figliuol di Dio vassi spacciando,
Giusta la legge è di morir ben degno;
Toglietel ratto, e del Roman Pretore
Su lui discenda il debito rigore.

XXXII

Piero intanto colpito, e sopraffatto
Del dolce amico pel rio caso strano,
Tutto angoscioso il segue occulto e quatto,
E rimaso a mirarlo era lontano;
Sotto gli atrj del Tempio alfin s'è tratto,
Dove alberga il Pontefice sovrano;
E al bujo orror presso la soglia aperta
Solo e tristo sedea con mente incerta.

XXXIII

Or una fante, che di guardia stassi
Nel limitar del Pontificio tetto,
Apponendosi al ver sì a parlar fassi;
Tu ignoto anco non sei fra lacci stretto?
Nè 'l tuo compagno or abbandoni e lassi,
Tu che pur eri alle sue colpe addetto;
E quindi ad esplorar ti stai fra l'ombre,
Mentre avvien che il Silenzio il tutto ingombre?

XXXIV

Appena un tal parlar Piero sentío,
Preso d'alto timor, restò di gelo;
Pon le promesse e i giuri in cupo obblio;
Tant' ha l'uom per la vita amore e zelo!
E a tante nove cose a lui coprío
Gli occhi dell'alma un improvviso velo,
Che non sa più che far, dove si volga,
Che strade, o che consigli adopri e tolga.

XXXV

Qual fanciulletta in un pratello adorno,
Ove sue luci in preda al sonno diede,
Che la madre obbliò, morendo il giorno,
Ricondur seco allor che al tetto riede:
Rotto il sonno apre i lumi, e guata intorno,
Nè più la madre o le compagne vede,
Ma solitarj luoghi e notte oscura;
Le vie non trova, e trema di paura.

XXXVI

Tal' era il miserel, che in cento e cento
Dubbj confuso ondeggia, e sta sospeso;
Ma alfin del caro Duce in tal cimento
Il dolce nome a rinnegar fu inteso;
Per la di cui difesa ebbe ardimento
Dianzi vantar che avria la vita speso:
E a più celarsi entrar nel tetto ostile,
E mischiarsi non ha co' servi a vile.

XXXVII

Folle! nè men con tanta colpa ottiene
Torre il sospetto che sovr' esso è nato;
Quanto più occulto il Senfor si tiene,
Più da' nemici è a favellar spronato;
A lui tre volte a mentovar si viene
La patria e 'l nome del Maestro amato;
Tre volte infinge, e con lingua mendace
Che nol conosce è di giurar capace.

XXXVIII

Intanto il gallo con sua voce roca,
Che mezza notte è scorsa il segno porge;
E giusta l' uso dentro i tetti invoca
La nova Aurora che dall' onde sorge.
Ciò che Cristo predisse, allor rivoca
In mente Piero, e del fallir s'accorge:
Geme, sospira, e corre a lui per l'ossa
Tremor, che ha l'alma orribilmente scossa.

XXXIX

Quindi il misero Veglio accusa e danna
Solo sè stesso, e il suo timore insano.
Pur paventoso l'altrui vista inganna,
E va dalla fatal soglia lontano:
Nè chiude ciglio, e per le vie s'affanna,
Poichè al suo duolo ogni ristoro è vano;
E 'l pentimento sì lo punge e tocca,
Che si strappa la barba a ciocca a ciocca.

XL

Fama è che in questa memorabil'ora
Egli sempre versasse amaro pianto;
E 'l Sol nascente che la terra indora,
E la Notte che spiega il negro manto,
Spesso far in spelonche erme dimora
Il vide, e del suo fallo pianger tanto,
Ch' unqua al suo forte amore ed angoscioso
Refrigerio non diè, tregua o riposo.

XLI

Sempre ravvolse, e tenne fisso in mente
Del derelitto Re l'estremo avviso,
E come il suo valor cadde repente
Da voce femminil vinto e conquiso.
Ma già temp'era, che non anco spente
Avea le stelle col suo chiaro viso
L'Alba nunzia del dì che seco adduce,
Nè biancheggiava il Ciel di nuova luce.

XLII

Quando al Pretorio è tratto il Redentore
Con le man' strette al tergo infra ritorte,
Perchè l' esplori con crudel rigore
Quegli che ha 'l regio dritto, e il danni a morte.
Ponzio Pilato allor Sirio Rettore
Del Regno di Giudea reggea la sorte,
E avea d' ogni Cittade il freno in mano
Sotto Tiberio Imperador Romano.

XLIII

Accorse a lui con rapido tumulto
Alto gridando furibonda schiera:
Il fallo di costui non vada inulto,
E sovra un tronco crocifisso pera;
Pera l' autor d' ogni rio dolo occulto,
L' infame autor d' ogni empietà più nera;
E mentre inalza infino al Ciel tai grida,
Inonda al limitar la turba infida.

XLIV

Ponzio frattanto fisi e intenti avea
Gli occhi sovra il divin giovane egregio;
Giva ammirando la celeste idea,
Delle membra la forma e ogni altro pregio:
Poichè di fresca etade anco spargea
Il dolce fiore in lui bellezza e fregio;
Nè mai rivolge i rai da quel bel volto,
Ov' etereo splendor rimira accolto.

XLV

Che questi origin tragga è persuaso
Da' Numi, o da gentil stirpe reale:
Ne compiange in suo cor l' iniquo caso,
Or che è tratto al fatal suo tribunale;
Tra sè il protegge, e tacito è rimaso,
Volgendo in mente se alcun modo vale
Per liberar, infrante le catene,
Quest' uom da morte, e d'altre acerbe pene.

XLVI

Poscia in tai detti a interrogarlo prende:
Quai sono i fatti, che ti han tanto oppresso?
Per qual' avversa sorte oggi in te scende
Turbo improvviso con sì fiero eccesso?
Al rio giogo del mal, che sì t' offende,
Ti han forse alti misfatti sottomesso,
O l' ira degli Dei? Di quale schiatta
E di qual sangue hai tu l' origin tratta?

XLVII

Dinne, a quai scettri aspiri, e quali i regni
Sono, ov' osi fondar le tue ragioni?
Cristo a lui breve: non per gesti indegni
Son quì condotto, ove tu leggi imponi.
Che accolgo in mente pensier' puri e degni
E chiudo in petto desir' giusti e buoni,
Ma del mio Genitor compio il volere,
Cui pur compion le vaste Empiree sfere.

XLVIII

Nè creder che per me si attenda o aspiri
A mortal Regno, a vil caduco Impero;
Sebben negar non so, che in me tu miri
Uom sceso da real lignaggio altero.
Qui tacque; e Ponzio pur convien che ammiri
La máestade in lui di un Nume vero;
E con ben altre avide inchieste ad arte
L' interroga, ed esplora a parte a parte.

XLIX

Ma al divo Eroe trafitto, e quasi absorto
Dalla tempesta che gli bolle in seno,
Dall' aspre cure che non han conforto,
Vien ne' suoi labbri la risposta meno.
Onde alfine il Gentil Preside accorto,
Alla turba crudel per metter freno,
Vuol che Cristo si serbi, e sia recato
Di sua magion nel più risposto lato.



DEL CANTO NONO

Mosso del caso orribile al rumore
A Solima Giuseppe adduce il piede:
Con Giovanni sen va pel Redentore
A chieder grazia a lui ch' ivi presiede;
Ad esso de' Giudei l'odio e 'l livore
Disvela, e che Gesù dal ciel procede:
Sue nozze con Maria poi narra, e insieme
Quant' ella del suo fior virgineo teme.

I

GIà la Fama le rapide sue penne
Per le Città vicine avea disteso,
Narrando che da suoi tradito venne
L'Eroe divino, e da nemici preso.
Pur n'era incerto il grido, e non avvenne
Che fosse ancor dalla gran Madre inteso;
Benchè a lei dubbia e vinta dal timore
Sempre di tutto sia presago il core.

II

Sapea ben' ella pe' tremendi detti
De' Vati, che l' avean di terror piena,
Che il suo Figliuol per liberar gli eletti
Voluto avria soffrir la mortal pena:
Ma agitato nel sen da' varj affetti
Giuseppe il Vecchiarel l' intese appena
(Cui diede il Ciel l'inclita Madre in cura)
Tosto lasciò di Nazzaret le mura.

III

Corre a Solima, e giunto entro le porte
Colà rimira che ribolle e move
Calca di turbe nel tumulto assorte
Fra 'l notturno barlume in ogni dove;
Quando uscito di man della Coorte,
Fuggendo avvien che innanzi a lui si trove
Il fedele Giovan pallido in viso,
Tutto di doglia e di terror conquiso.

IV

Fuor di sè questi il suo compagno caro
Non riconosce, del Maestro i guai
Sì l' hanno oppresso, e lo spavento a paro;
Ma il Vecchio a lui: Deh ferma, ove ten vai?
Quai novelle n'apporti? Ove il preclaro
Tuo Signor senza te s' aggira mai?
Dov'è del nostro Dio la vera Prole?
Dinne, un tanto rumor che additar vuole?

V.

Ohimè! che il presagir non fu mendace
Della tenera Madre, e paventosa.
Disse; e Giovanni allor con un tenace
Amplesso sovra lui si getta e posa.
Ma sol gemendo alto sospira, e face
Di lagrime la faccia rugiadosa;
Alfin risponde: ah che ogni nostra speme
Abbiam perduto, e ogni salute insieme.

VI

Il Signor nostro, con indegni modi
Preso e legato, ora è in prigion ristretto;
Cospiran contra lui le trame e gli odi
De' Grandi tutti, che n'han pieno il petto:
E 'l suo martir con ingiustizie e frodi,
E 'l sangue suo chieggon con empio affetto:
E tutti i suoi compagni disuniti
Da lui fuggir tremanti e sbigottiti.

VII

Ma la Madre dov'è? Madre infelice!
Forse il gran colpo, la trista novella
Alla misera ancor saper non lice?
Oh fosse teco insiem venuta anch' ella.
Ponzio in veder l'afflitta Genitrice
Che grida e plora, e che mercede appella,
Non reggerebbe a sì tenero assalto,
Se non chiudesse in petto un cor di smalto.

VIII

Pur a' suoi piedi a chieder grazia e pace
Fia ben gettarsi, e a lui svelare intanto
Del popol rio, che al Giusto ingiuria face,
L'invidia e l'odio detestabil tanto:
Così dicendo, ove l'albergo giace
Del Rettor della Siria aggiunge accanto,
E a lui Giuseppe è in compagnia congiunto,
Ambo col cor di doglia amara punto.

IX

Qual povero villan, che ha i buoi perduto,
Da nemico involatigli, che sia
Il terren culto a devastar venuto,
Tosto in cerca di lor lunge s'invia:
Va seco il maggior figlio; e se veduto
N'abbian essi vagar altri per via,
Fermano il piè nel nuovo suol dolenti
L'erme piagge a colmar d'alti lamenti.

X

Tali parean ambo gli amici afflitti,
Che già son' entro all'alte soglie auguste
Del gran Palagio, dove i Regi invitti
Facean soggiorno nell' età vetuste:
Quando le genti Ebree lor proprj dritti
Serbavan prodi, e di ricchezza onuste;
Ma allor teneasi dal Pretor Romano,
Che ha di quella contrada il freno in mano.

XI

Odon colà strepito immenso, e grande
Furia il tutto agitar dentro e di fuori,
E nelle regie porte e venerande
Veggono entrar discordi i Senſori;
Da quella Corte uscir schiere nefande
Di Sacerdoti, e trarre ire e furori,
E al Pretor, che clemente a Cristo fessi,
Di lor vendetta minacciar gli eccessi.

XII

Per tali obbietti allor preso coraggio,
Temprasi in parte in essi il fier dolore,
E senton di salute un piccol saggio;
Giovanni indi così: or' al mio core
Spunta improvviso di speranza un raggio;
Tu qual di un tuo figliuol prega il Pretore,
Nascondigli esser quei di Dio la Prole,
E mostra la cagion che t' ange e dole.

XIII

Ciò detto, entrambi per corti e per sale
Dell'albergo real movono i passi,
Ed entran dove allor l' Imperſale
Duce su tanto affar sospeso stassi:
Che vuol consiglio da' primati, e tale
Il vuol che la giustizia intatta lassi;
Quando il Veglio a' suoi piè, cho al petto serra,
Prostrato, il labbro in tal parlar disserra.

XIV

O de' Romani il più gentile e degno,
Che a regger mai ponesse il Re dell' Etra
Della superba Siria il ricco Regno
Col senno, che dal giusto non s' arretra,
Pietà di noi ti prenda, e l'odio indegno
Che il popol lasci col tuo cenno impetra;
Perchè omai la ragion più non si ascolta,
E alla forza ha ciascun la man rivolta.

XV

Ecco in me vedi l' infelice padre
Di quegli, contra cui del germe Ebreo
Tutte congiuran le primarie squadre,
Che di mentite colpe il fanno reo;
E a te il recaro con inique ed adre
Guise, qual' uom ch' ogni mal' opra feo;
Perchè col dritto che da te si tiene
Di morte il danni alle non giuste pene.

XVI

Ah! che di lui la virtù sola, e i tanti
Benefici favor', che il mondo han pieno,
I languidi sanar, ridur gli erranti,
L'hanno gettato a questi mali in seno:
Poichè di lui l'eccelso nome e i vanti
Mal soffre il popol di livor ripieno.
Così pregava, e di pianto angoscioso
Spargea le gote il vecchiarel doglioso.

XVII

Ponzio l'accoglie con gentil sembiante,
E con amici detti ambo conforta;
Lui, che mal reggon le senili piante,
Che in morbido sedil s'adagi, esorta:
Poscia comincia: oh! quale a me davante
Sorte opportuna al mio desir vi porta;
Ben spero che pentir non vi dobbiate,
Che in queste soglie oggi venuti siate.

XVIII

Sol che tu di lui padre or senza tema
Risponda a mie richieste, e senza velo:
E sii ben certo di mia fede estrema,
Tel giuro per le stelle e l'alto Cielo.
Che pietà del tuo figlio il cor mi prema,
Che desii di salvarlo, a te nol celo;
E già la rabbia ed il furor repressi,
Quanto potei, de' suoi nemici istessi.

XIX

Or tu parla, e'l timor da te dìsvia:
Non giungon'ora alle mie orecchie nove
Le doti di quest'uom, e qual ne sia
La casa e'l sangue, e qual retaggio prove;
La tua condizíon, e la natia
Stirpe della sua madre espor ti giove;
Ch'esser non dee d'umíl schiatta disceso,
Se presentire il ver non m'è conteso.

XX

Oh com'ei sembra al portamento grave,
Come in suo volto, e in tutto il corpo noti
Rara bellezza, cui simil non ave,
Qual' uom più di beltà s'adorni e doti!
Oh come al guardo in lui dolce e soave,
Alla real maestade, agli atti, ai moti,
Alle parole oltre il mortal costume,
Ben conobbi in quel petto esservi un Nume.

XXI

O che certo egli è un Nume, o non è nato
Da mortal seme in questa terra infesta:
Ditelo in grazia voi, da ch'ei spregiato
Sembra aver ogni mia bramosa inchiesta;
Anzi agli amici detti ha disdegnato
Donar risposta, e tacito si resta:
E col valor, ond' ha l' alma fornita,
Ei non cura di me, nè di sua vita.

XXII

A questi accenti il vecchiarel dubbioso
Tacito, e immoto alquanto ancor si vede:
Nè sa se deggia, o no, tenere ascoso
Ciò che il Pretor cortese or gli richiede:
Se svelar senza frode a lui bramoso
La stirpe, e il Padre onde Gesù procede;
Quando il fido compagno a lui si stringe,
E con tai note a favellar lo spinge.

XXIII

Germe real, all'alta gloria tratto
Del sovrumano e virginal conjugio,
Che più dubbiar ti veggio, e sopraffatto
Da temenza cercar scampo e rifugio?
Rendi 'l tutto palese, il vel disfatto,
Deponi ogni timor, lascia ogni indugio;
Qui par che tutto sicurezza spire.
Disse; e impavido il Veglio imprese a dire.

XXIV

Orsù snodiam la lingua, e a te buon Duce
Non resti alcun de' grandi arcani ascosto;
Ma poichè a ricercar desio t' induce
Mio stato in prima, a te fia chiaro esposto.
Sappi, sebben la povertà m' adduce
A fabbrili lavori in umil posto,
Che d'avi illustri, che da' Re discese
Il mio lignaggio, e in alto grido ascese.

XXV

D' Abram già padre e autor d'immensa gente,
Di che forse la Fama a te non tacque,
(Che a suoi le leggi impose, e 'l riverente
Divin culto) da prima Isacco nacque;
Da lui Giacobbe, al qual l'Onnipossente
Donar dodici figli si compiacque:
Onde fur poi divise in altrettante
Case e Tribù le Genti nostre tante.

XXVI

Giuda tra lor si fe' d'ognun maggiore
Per la pietade, e per l'egregia prole;
E dal suo nome, asceso in tanto onore,
Questa terra Giudea chiamar si suole:
Indi venne Davidde a spirar l'ore,
(Sebben d'altri gran serie io qui t'invole)
David padre di Regi, ond'ha mia schiatta
Per quattordici Re l'origin tratta.

XXVII

Ma da ben altra stirpe origin prende
L'almo Garzon, che in tua balía si tiene;
E a' mortai genitor' sebben si rende
Ligio, qual nato in su mortali arene,
Pur la progenie sua dall' alto scende
D'un Padre Dio, e 'l suo principio viene
Dal gran Motor, cui soggiacer si pare
Il Ciel, l'aria, la terra, il foco, e 'l mare.

XXVIII

Poi di membra il vestì Donna che schiva
E lontana dall' uom d'esser prefisse:
Nè del virgineo fior rimase priva,
Come più d'un profeta un dì predisse:
Poichè 'l sommo Fattor di santa e diva
Aura fe' sì ch'ella feconda gisse.
Quindi (o stupor!) a generar fu tratto
Sol per opra del Cielo il grembo intatto.

XXIX

Ed è bèn falso ciò che il vulgo estima,
Che il genitor verace io sia di lui:
Sol la gran Madre alla mia cura prima
Fidossi, onde partir gli stenti sui;
E perchè turpe grido non l'opprima,
Nè il suo pudor sì candido s'abbui,
Ella del nome di suo sposo degno
Far volle me, di tanto onore indegno.

XXX

Era costei (per richiamar la storia
Fin da' principj, e farla a te più chiara)
Tra l'altre, onde l'Ebreo popol si gloria,
Vergini elette la più bella e cara,
Detta Maria, cui di sposar la gloria
Si contendea da cento amanti à gara,
De' genitori unica prole e cura,
In Nazzaret già nata a gran ventura.

XXXI

Questa Donzella poi d'alto consiglio,
Di Castità, pel suo desire innato,
Promesso avea sull'ara il bianco giglio
Serbar, sdegnando il maritale stato.
Anna però, l'antica madre, il ciglio
Agli oracoli ognor avea fisato;
E prevedea, che di sua Figlia un giorno
Germe uscirebbe d'alte imprese adorno.

XXXII

Che avria prodotto un Re, che col domino
Immenso un popol grande avria soggetto:
Esser questo del Ciel l'alto destino,
Ciò i Vati a chiare note aver predetto.
Spesso la notte, voce in suon divino
Le impon sia della Figlia il nodo stretto,
E de' congiunti omai faccia l' invito
Ch' ella era atta alle nozze, e da marito.

XXXIII

Ma i genitori d' eseguir' ommesso
Avean ancor questo superno avviso,
Quand' ecco in pieno dì comando espresso,
Odon per l' aere uscir dal Paradiso:
Or si sposi Maria, lo vuol Dio stesso,
A tal, che sia da voi poco diviso;
E lo eleggete per legitim' uso
Dal vostro sangue, ogni altro indugio escluso.

XXXIV

Sparso un tal grido in la Città ristretta,
De' giovani propinqui ognun sì bella
Sposa bramando d' ir colà s'affretta,
Dove albergava la real Donzella:
V' accorsi sebben vecchio anch', io che stretta
Cognazíon col padre avea di quella;
Onde a lui, che di etade era a me pari,
Per queste nozze il plauso mio dichiari.

XXXV

Stavan là i molti giovani parenti,
Leggiadri, e tutti intesi ad egual mira,
Dubbi cui tanto dono il Ciel presenti,
E amica a sè la sorte ognun sospira.
Mentre è incerta la speme, e son lor menti
Ignare del futuro, ov'uom non mira,
Di quell' alta magione uniti intanto
Tutti ascendemmo in un riposto canto.

XXXVI

In luogo venerabile e remoto
Entrammo allor, dove solea sovente
Della Donzella il genitor devoto
Gioacchin placare il Nume onnipossente:
Quiv' era antico altar al vulgo ignoto,
Che già i primi innalzar' di nostra gente;
Vi oraron gli avi trecent'anni interi,
Per fuggir l'onte de' profani alteri.

XXXVII

Là ognun pregava della turba amante,
Curve le spalle e le ginocchia chine;
Perchè Dio mandi un segno a noi davante,
Che additi quel, che a tanto onor destine.
Stava nel mezzo afflitta in suo sembiante
La Verginella, e sparsa il biondo crine;
E da' suoi lumi le scendeva in grembo
Di calde stille un angoscioso nembo.

XXXVIII

Con error vago il virginal pudore
Spargeasi intorno alle sue guance belle,
E di vermiglie rose il bel colore
Misto a' nativi gigli erasi in quelle:
Quale, poichè lavò nel salso umore
La Luna i casti rai, cinta di stelle
Sorge, e la faccia vergognosa innostra,
Mentre con picciol corno in Ciel si mostra

XXXIX

Tal parea la Donzella intorno cinta
Dal folto stuol de' giovanetti amanti,
Che suo mal grado a tal' ufficio è spinta
A Dio attestando, e a' puri Angeli santi.
E mentre il padre la rendea convinta
Degli ordini divini, i casti pianti
Le affrena, e terge l'umide sue gote,
E conforto le dà quanto più pote.

XL

Quand' ecco Anna la madre, che assisteva
Pronuba, è da furor subito invasa:
E mentre avvien, che il Nume in sè riceva
Scorre di su di giù tutta la casa:
Grande ululato fino al Ciel solleva;
Poi tra la turba, attonita rimasa,
L'estatiche sua ciglia ella in me solo
Rivolge e fisa, e a me sen viene a volo:

XLI

A me, che in mio pensier tutt'altro aspetto,
E di tal gloria men bramoso resto;
Per man mi prende con giulivo aspetto,
E dice: sol tu sei dal Ciel richiesto,
Te ha 'l Re superno al gran connubio eletto:
Quì ognun smarrisce, e a gran stupor vien desto;
Nè di si larga schiera al senſore
Contende alcun l'inaspettato onore.

XLII

Ben' io che mi vedea, già d'anni carco,
Qual men atto a prestarle un pronto ajuto,
Quanto più sò m'apro alle scuse il varco,
E assai m'incresce esser colà venuto:
Ma lo stuol privo dell'annoso incarco
M'esorta anzi a non fare il gran rifiuto;
E in dolci modi, e con gentil sermone
Al mio ritroso cor dà lena e sprone.

XLIII

Cedo alfin vinto dal comun consiglio,
Onde qual suo consorte a lei mi reco,
E al tetto mio, mentr'ella bagna il ciglio,
Io lacrimando insiem la traggo meco:
Ma già la notte dall'usato esiglio
Tornava uscendo del natio suo speco,
E mentre con fosch'ali il mondo imbruna;
Fa che splendan le stelle ad una ad una.

XLIV

Ne' penetrali entriam : qui 'l varco ha schiuso
La Sposa al pianto, e 'l suol di stille inonda;
Come quando l'umor pel campo infuso
Entro le piante in Primavera abbonda,
Se a caso il villanel, che non ha l' uso,
Mentre pota alla vite il capo, e monda,
Non sol col ferro adunco i tralci fenda,
Ma ancor lo stel materno a torto offenda.

XLV

Io dell' afflitta Donna il rio dolore
Temprava con dolcissime maniere,
E a fare oltraggio al virginal suo fiore
Non che desio, non era in me pensiere;
Quand' ella un gran sospir dal petto fuore
Traendo disse: Ah che le nozze avere
In odio non mi fè vana pietade,
Nè vano amor di Purità m' invade.

XLVI

Forza, che giuso vien dal Paradiso;
Dentro me stessa ha i miei desir' creati:
Sebben la Madre mia celeste avviso
Stimoli ad altro, e 'l minacciar de' Vati,
Vario destino hanno per me deciso
Gli oracoli diversi a me donati,
Che in me non macchi il nuzíal legame
Del virgineo candor le caste brame.

XLVII

E pria vedrassi il rapido Giordano
Volger indietro il corso alla sua fonte,
E ogni astro errante pel sentier sovrano
Fermare il suo cammin sull'orizzonte:
Sì disse, e per le gote a mano a mano
Sceser dagli occhi suoi lagrime pronte:
Indi improvviso m'ebbe l'alma scossa
Grave timor, che corse a me per l'ossa.

XLVIII

Crollar le inferme piante, ed atre e folte
Tenebre m'offuscar gli occhi dolenti:
Tre volte i labbri apersi, e fu tre volte
Priva la lingua degli usati accenti.
Quando una voce dall'Empiree volte
Si udí che disse imperíosa: astienti
Dal talamo; pur mio comando espresso
E' che serbi il connubio a te concesso.

XLIX

Qui scosso, e mia virtude al cor ristretta,
In quella venerabil Verginella
M'affiso un tratto, e più non fu disdetta
La voce al labbro mio, che sì favella:
Vergine, a me chi t'ha con nodo stretta,
Mentre del Ciel la mente è a lui rubella?
Non fu a tai nozze il mio desir rivolto:
Chi m'ha fra tanti orrori a torto involto?

L

Di tai portenti esser ludibrio e segno,
A me fanciullo un dì non fu predetto
Dal vecchio Padre mio, Profeta e degno
Ministro all'ara, e al sacerdozio eletto.
Ei mi dicea, che avrei le nozze a sdegno,
O se da giogal nodo io fossi stretto,
Chiaro un dì ne sarei: tu intanto ascolta
La nuova idea, che ho nella mente accolta.

LI

Poichè meco t'unì voler superno,
Che n'atterrisce ancor con segni orrendi,
Serba, sin d'or ti cedo un dritto eterno,
Intatto il giglio, di che sì t'accendi.
Ma senza ordin dall'alto il laccio alterno
Scioglier non oso, onde pur mia ti rendi;
Però in tetto comun farem dimora,
Tu a me qual figlia, io a te qual padre ognora.

LII

Ecco io ti prendo in mia custodia e cura,
Per ciò che avvenir soglia in questa vita:
Ciò 'l tuo casto desir vuole e procura,
E la mia tarda etade a ciò m'invita.
Consentì a questo la Donzella pura,
E giacque in parte soletta e romita:
Taccio per quai portenti in sogno espressi
Poi tutta notte di terror m'empiessi.



DEL CANTO DECIMO

Giuseppe a Ponzio di contar non cessa
Che fu piena Maria d' Aura celeste ;
Come l' apprese di sua bocca istessa,
Com' ei da prima incredulo ne reste :
Ma poi nunzio superno a lui s' appressa,
Lo sgrida, e d' ogni dubbio egli si sveste ;
E con la Sposa umil d' un monte in vetta
Va a visitar l' annosa Elisabetta.

I

Piena il grembo di rose intorno avea
L' ombre tolte dal Ciel l' Alba serena,
Le belle forme e i color gai spargea
Sovra la terra il Sol che il giorno mena:
Quand' io tolgo ind' il fianco, ove giacea,
Torno a veder l' amata sposa, e appena
Ebbi sospinta la socchiusa porta,
Restò mia vista in mar di luce assorta.

II

Di quella stanza allor mille splendori
Sulla volta si veggon fiammeggiare;
Fiammeggiano le travi, e che divori
Lucida fiamma il toro all' occhio appare.
Al nuzial luogo in mezzo e di sè fuori
Veggio la vaga Verginella stare,
Che alle mie molte inchieste non consente
Risponder mai, nè al mio parlar pon mente.

III

Soltanto fisa e immobile dimora,
Mentre gli occhi e le mani al Cielo estende;
Lucente al par della vermiglia Aurora,
O d' astro, che fra tenebre si accende.
Quanto il sembiante appar cangiato allora,
Cui simile mirar invan s' attende!
Quant' ha novo splendor negli occhi accolto,
Quanta grazia e beltà si aggiunse al volto!

IV

Tal, poichè al bosco un legno abbia tagliato
Per farne un simulacro illustre fabbro,
Perchè sovra l' altar sagro locato
Quindi l' adori ognun col cor, col labbro;
Tostochè di sua mano ha fuor cavato
L' effigie da quel tronco informe e scabbro,
L' adorna di maggiorlustro e decoro
Co' fregi, che vi appon di fulgid' oro.

V

Lucida e bianca nube in ogni parte
  Circonda lei, che ancora immota giace,
  E par che le sue membra abbia cosparte
  De' chiari rai della diurna face:
  Veggonsi intorno alle sue tempia sparte
  Stelle far serto di splendor vivace;
  E sotto i piè dell' alma Dea la Luna
  Risplender più, che nella notte bruna.

VI

Da grave tema io colto, e sbigottito
  Di tai cose al mirabile sembiante,
  Gran Dio, dicea, gran Dio, dunque atterrito
  Sempre io sarò fra maraviglie tante?
  Ah! che non senza il vostro braccio ordito
  Ciò creder vuò, Schiere celesti e sante;
  Ben m' avveggio che questi alti portenti
  Son opre sol di vostre man' possenti.

VII

Deh sostegno porgete all'alma mia,
  Che fra timori in mille dubbi ondeggia,
  Mostrando a me quel che vi aggrada, e sia
  Da voi prefisso, e insiem quel ch' io far deggia.
  Io sì dicea, quando di sè in balìa
  Tornar la Verginella avvien che veggia,
  Quasi da sonno desta, e sospirando
  Ir di lagrime il volto e 'l sen rigando.

VIII

A lei m'appresso, e supplice amoroso
Pel connubio novel la prego, e chero
Per l'amor suo più fervido e geloso
Del virgineo candor puro, e sincero,
Che al compagno fedel non tenga ascoso
Il grand'arcano, e ne discopra il vero;
Che parta meco ogni sua grave cura,
E fidi 'l tutto a me franca e sicura.

IX

Ella alquanto arrestossi, e le pupille
Tenne, e la faccia al suol rivolta e bassa;
Qual sul mattin carca di fresche stille
Vaga rosa nell'orto il capo abbassa.
Alfin mosse le labbra, e così aprille:
Tutto il mio cor ti svela, e non ti lassa
Occulto, o Padre, qual piacer l'inonde;
Ma come il dire avrà principio, e donde?

X

Poichè chi alle sublimi opre stupende,
Ch'or ti dispiego, fia che presti fede?
Pel caldo umor, che da quest'occhi scende,
Mercè 'l sommo gioir che in me risiede,
Taci quanto il mio dir noto ti rende,
Onde l'eccelso onor che a me si diede,
Pria non si spanda per lo vulgo ignaro,
Che Dio con altri segni il voglia chiaro.

XI

La nova Aurora col purpureo lume,
Che all' opre invita, avea gli astri fugati,
E usciva il Sole, onde la terra allume,
E i Cieli dal notturno orror velati:
Quand' io volgeva in man giusta il costume
I monumenti degli antichi Vati,
E un oracol mi venne all' occhio offerto,
Che ancor non resta al comun senso aperto.

XI

Intento e fiso il guardo, e più la mente,
(Nè senz' opra del Ciel là il ciglio corse)
Tenea su ciò che a presagir sovente
Concorde il coro de' Profeti sorse:
Che Vergine real, che non consente
Al consorzio dell' uom di sottoporse,
(Oh mirabile a dir!) porrebbe in luce
Dal virginal suo chiostro il divin Duce.

XIII

Al cui venir ratto vedrassi il mondo
Festoso, e lieto ogni elemento a prova,
E sorger con più vago ordin giocondo
Per l' Universo un aurea gente e nova;
Tacitamente del mio core in fondo
Fortunata colei chiamar mi giova,
Che fosse, qual' ancella a sè diletta,
Dal sommo Padre a tant' onore eletta.

XIV

Alla futura Madre dell' Uom Dio
Rendeva in mio pensier omaggio umíle,
E preparava il don condegno e pio
Al celeste Bambin vago e gentile;
Se mai di nascer dentro il viver mio,
E in queste sponde egli non abbia a vile:
Mentre a ciò penso dell' evento ignara,
Luce improvvisa gli occhi mi rischiara.

XV

Guardai in alto, e le mie intente ciglia
Fisai nell' aure oltre l' usato chiare;
Ed ecco (o non più vista maraviglia!)
Aprirsi in mezzo il vasto Ciel mi pare:
Ecco l' eletta Angelica famiglia,
Le alate schiere con festose gare
Nell' alto Olimpo ir esultando io scerno,
E render plauso e lode al Re superno.

XVI

Ciò a me non contendean le chiuse porte,
O 'l tetto cinto di marmorea pietra:
Già il guardo mio fatto robusto e forte
Di sostener gli astri lucenti impetra;
Entro i stellanti chiostri e l' aurea corte
Degli empirei Beati alfin penétra:
Donde a me con raggianti ali s'invia
„ De' Serafin' colui che più s' india.

XVII

E a me stendendo in dolce atto cortese
Di propria man candidi gigli eletti,
Subito meco a favellare imprese,
Spiegando il labbro in sì giulivi detti:
O tra le Madri di che il Ciel si accese
La sola, che più a Dio piaccia e diletti;
Te fatto ha il Re, che gli elementi affrena,
Del suo favor, della sua grazia piena.

XVIII

E ben tu sola sei la più beata
In fra le donne tutte. Appena udita
Simil favella, di stupor colmata
Rimasi, e d'un tremor freddo assalita;
Ma quei, per rifrancar l'alma turbata,
Disse: o Vergine, a che ti se' smarrita?
Sol tu piacesti tanto al sommo Sole
Che Madre ti farà di Eterea prole.

XIX

Sin da quest'ora a concepir verrai
Nel tuo ventre un Fanciul grande e possente,
Che alcun' età non fia che taccia mai
Esser Figlio del Nume onnipossente:
E perchè molti dagli eterni guai
Trarrà, salvando la sua fida gente,
Chiamal Gesù con patrio nome e degno,
Nome che fa tremar d'Averno il regno.

XX

Non che sull' uom, sovra i Celesti ancora
Ei s'ergerà, chiaro pe' fatti egregi,
Poichè sia dal divin Padre in brev' ora
Riposto al soglio degli aviti Regi:
Ei del paterno scettro onusto allora
Col suo valor, co' suoi infiniti pregi
Dominerà del Mondo ogni confine,
Nè il tempo al suo regnar porrà mai fine.

XXI

Diceva; e alfin io dal mio sen lontano
Scacciando ogni timor, soggiunsi ratto:
Come, deh appaga il mio desir non vano,
Ciò, che tu dici, a termine fia tratto?
S'io pur serbo costante il pensier sano
Di non romper con Dio l'occulto patto,
Di non perdere il fior, che è a me concesso,
Di fuggir sempre ogni viril congresso.

XXII

Io qui mi taccio, e l'Angelo rispose;
Aura celeste fia, che in te diffonda
Quei che in te volge le ciglia amorose,
Di che, senz'opra umana, andrai feconda:
Compito il tempo che natura impose,
Darai in luce un Fanciullo in questa sponda:
E dirassi il tuo parto in ogni dove
Figliuolo di colui che tutto move.

XXIII

E affinchè vano il mio parlar non creda,
Tu sai Colei, ch'è a te per sangue stretta,
Come finor la prole non possi eda,
E sterile sen viva, Elisabetta:
Comè aver la vecchiezza a lei si veda
Di parto ogni speranza anco interdetta;
Or questa ha concepito, e da ch' è piena,
Omai la Luna il sesto giro mena.

XXIV

Ch'ogni opra far, che più valor dimanda,
Ogni impresa compir con ordin miro
Può quei, che giù dall'alto a te mi manda,
Duce e Fattor dello stellato Empiro.
Così diss' egli; e ratto avvien che spanda
Le adeguate sue penne in largo giro
Spiegando all' Etra il volo, ov' io col guardo,
E con tai detti a seguir lui non tardo.

XXV

Qual che tu sia, o il più vago e gentile
Tra quanti agili Nunzj il Ciel rinserra,
Al voler del tuo Re l'ancella umile
Con la mente e col cor cede e s'atterra.
Una nube frattanto aurea sottile
Pinta a mille color' sopra la terra
Discender veggio, e quasi aurato nembo
Ratto investirmi, e me raccorre in grembo.

XXVI

Qui striscian raggi, e quai squame fulgenti
Vi brillano d'intorno in ordin vago:
Scintillan qui stelle com'or lucenti,
E quindi all'occhio si ritrae l'immago
De' bei color', che suol produr soventi
Del vicino seren l'arco presago:
Quando al piover, che cade al sole avverso,
Di rose e di viole è il ciel cosperso.

XXVII

Immantinente il generante Nume
Il suo spirto divin mandò dall'alto;
L'aura feconda con etereo lume
Ecco passar de' Cieli il duro smalto:
Scende di spera in spera, e avvien che allume
Lo spazio, ov'ella tocca, immenso ed alto;
Scintille, e lampi, e rai fulmina lunge,
Mentre fende le nubi, e in terra giunge.

XXVIII

Quindi un rapido turbo e véemente
M'assale e scote, e la vital virtude;
L'alma virtù dell' aura onnipossente
Per le membra mi penetra, e s' intrude:
Il celeste vigor, vigor possente,
In tutto il corpo mio si mesce e chiude;
E del divino Amor sento la face,
Che dolcemente il cor m'infiamma e sface.

XXIX

Così per natural patto vetusto
Occulto concepir suole il terreno,
E rimaner celatamente onusto
Di mille germi il suo materno seno,
Quando l' ha colmo di vigor robusto
Tiepid'aura feconda al tempo ameno.
Qui risonò per l'Etra e plauso e canto,
Che vario mosse il Coro alato e santo.

XXX

D' un greve tuono al gran fragor tremaro
Del vasto Olimpo le più eccelse cime;
Spessi baleni e rai tutta illustraro
Di qua di là la regíon sublime.
Diceva; e intanto lagrime rigaro
Le gote a lei, che l'alta gioja esprime;
Mentr'io, che incerto in mille dubbi ondeggio,
Alzo le mani al Cielo, e lume chieggio.

XXXI

Nè già le maraviglie arcane e nove;
Che Maria mi contò, creder potea:
Tanto in quel punto alle più chiare prove
Di senno voto io l' intelletto avea.
Sapea come de' giovani il più move
A tender lacci, e insidie trama e crea;
Onde sedur le donzelle innocenti
Sì facili in dar fede a' falsi accenti.

XXXII

Anzi folle estimai (pensiero indegno!)
Di abbandonar celatamente lei;
Ma come in mezzo all' ombre un certo segno
Scorsi, deposi i pensamenti rei.
Di un Garzoncello del celeste Regno
Si offrì in sogno l' immago agli occhi miei,
Simile a quel nel volto e nel vestito,
Che ritrar dalla Sposa avea sentito.

XXXIII

Le rosee spalle avea scoperte e nude,
Sol da sinistra la sua veste aurata
A piè scendea, che sotto a' fianchi chiude
Fibbia di lucid' or grave ed ornata:
Purpurea cinta il sen stringe e racchiude;
Di ricamo gentil sparsa e fregiata;
E molli piume agli omeri vedute
Avresti, in due grand' ale indi cresciute.

XXXIV

D' ingemmati coturni il ritondetto
Veloce piè calzava, ignudo il resto:
Di beltà rara adorno era l'aspetto,
Leggiadri i moti, e 'l portamento onesto;
Ch' egli non fosse al mortal germe addetto
Ben si rendeva al guardo manifesto,
Ma progenie del Ciel sublime e forte,
E vero alunno dell' Empirea corte.

XXXV

Nè men pregevol' era il vago ammanto
Per lo mirabil magistero e l'arte:
D'elette perle avea l'abito santo
Distinta e ricca la soprana parte:
Cresceva un doppio aurato fregio il vanto
Del lembo, onde pendean le frangie sparte;
Lavoro egregio, anzi che d'ago e spola,
Di man celeste e di celeste scola.

XXXVI

Vedeansi tre garzon' quivi ritratti,
Benchè tra fiamme avvolti andar giulivi,
E in un cantando da' lor sensi astratti
Tesser al Re del Cielo inni festivi:
Bello il mirar quegli restarsi intatti
In mezzo al fuoco, e d'ogni doglia privi,
Anzi da' corpi lor nella fornace
Vedersi allontanar la fiamma edace.

XXXVII

Stupido io taccio, allor che il Nunzio divo
Così mi rassicura in sua favella:
Germe real, qual con venen furtivo
L'alma t'ingombra orrenda immagin fella?
Non anco i segni t'han di dubbio privo,
Onde il gran Nume a prestar fè t'appella?
Deh lascia di dubbiar, che di tua santa
Vergine il labbro il ver ti espone e vanta.

XXXVIII

Ella già conceplo, sebben non giacque,
Credilo, con alcun del viril sesso,
Grave d' aura celeste, poichè piacque
In lei spirarla al sommo Padre istesso;
E nel suo ventre il Verbo si compiacque
Trarsi dall'alto, ogni splendor dimesso:
Sgombra dunque ogni tema, ogni dubbiezza,
Chè la sincera Fè da noi s'apprezza.

XXXIX

Pur questi eventi, che or tu vedi chiaro,
Da' tuoi Profeti annunzïar si udiro;
Ma tutti i vaticinj essi occultaro
Con segni arcani, e sotto occulto giro:
Certo costei, siccome un dì cantaro,
E' la gran Porta chiusa in sull' Empiro
Eternamente; nel cui penetrale
Giammai non s'apre il varco a piè mortale.

XL.

Sol l'eterno Motor per quella via
Va e vien, nè mai dischiude il chiostro immoto.
Questa il Nume sovran, che ognor ti sia
Compagna e sposa per me ti fa noto:
Di te viva in custodia, in compagnia,
Ma l'opra marital fia nome ignoto:
Benchè fora la Vergine sicura,
Chè Dio la regge, la riguarda e cura.

XLI

Ciò detto appena, tra baleni e lampi
Ratto disparve, e si mischiò tra venti,
Con agil fuga per gli aerei campi
Trapassando il confin degli elementi:
E fece insiem, che io d'amor dolce avvampi
Sgombro da' dubbi pe' superni accenti;
E come il ferro al fuoco il suo rigore
Depon, tal io sentii mollirmi il core.

XLII

Sorgo, e tosto perdon chieggo e pietate
Al Ciel rivolto al mio benigno Nume.
M'accuso di follia, d'infedeltate,
Poichè tornò la mente al vero lume:
E ognor vie più mi son chiaro svelate
L'arcane verità, che in un barlume
Dio a' Vati mostrò lontane e oscure,
Tutto avvolgendo in mistiche figure.

XLIII

Ravviso allor che quel roveto folto
Presagir questa Vergine dovea,
Che di fiammanti corna adorno il volto
Il Profeta sul monte arder vedea;
Quando l'ardor vorace estinto e tolto
Fuor dell'usato al fuoco il Nume avea,
E mentre in quel la fiamma si diffonde
Scorgeansi intatte verdeggiar le fronde.

XLIV

Lei mi figura ancor di bianca lana
L'arido vello un dì nel suol disteso,
Mentre il nembo la prossima e lontana
Terra inondava, rimanersi illeso:
Se non sia la scienza in tutto vana
Di lor che han nel futuro il volo esteso.
Così fra me, cui si dilegua ogni ombra,
E a' prodigi da' dubbi il cor si sgombra.

XLV

Di Galilea per le Cittadi antiche
Diffuso avea la Fama il gran portento,
Che di que' monti in sulle cime apriche
Donna nel viver suo senile e lento,
Alfine, ond' il Signor si benediche,
Del parto abbia la speme ed il contento:
Quantunque intorno pel Giudaico lido
Di sua sterilità sia sparso il grido.

XLVI

Quando la Sposa a me così ragiona;
Quei che m' apparve dagli Empirei tetti
Ciò mi predisse, ed anco in me risuona
L' angelica favella e i sensi eletti:
Ella è dessa, di cui la Fama suona,
Lisabetta a me unita in nodi stretti;
La Luna il Ciel dall' un all' altro lembo
Scorse sei volte, da che ha pieno il grembo.

LXVII

Qui tacque, e tosto un gran desio la punge
Di visitar la vecchiarella affine;
Sicchè ambedue prendiamo a mover lunge,
E a salir le montagne alpestri e chine;
Ecco di Zaccaria per noi si giunge
Al tetto, e le Parenti ecco vicine:
Tremante Elisabetta accorre, e abbraccia
Stretta Maria fra le senili braccia.

XLVIII

Oh maraviglia! Ecco da Dio spirata
L'antica Donna in mezzo al caro amplesso,
D' improvviso calor scossa e agitata,
Così devota ha le sue voci espresso:
O sovra ad ogni madre avventurata,
E sovra ogni altra del femmineo sesso,
Vergine santa, o fortunato il pondo,
Di che il tuo virginal chiostro è fecondo!

XLIX

E donde a me così repente viene,
Che tanta grazia il Ciel largo conceda?
Donde, ch' io sì felici ore serene
Nella mia tarda etade alfin possieda?
Ecco di un Dio la stessa Madre avviene,
Tra mille eletta, che presente i' veda,
Che meco parli, e non si tenga a vile
Di porre il piè nella mia soglia umile.

L

Toccasti appena il limitar non degno,
Che tosto intesi il cor balzarmi in petto,
E dell'eccelso onor porgermi il segno
Nell' utero esultando il fanciulletto:
Felice Madre, al Re del santo Regno
Gradita e cara, e di fè speglio eletto,
Che creder non temesti ai detti veri,
Mentre i tuoi vanti non prevedi o speri.

LI

A te l' alte promesse ecco imminenti
Del divo Messaggier stabili e certe;
O Reina del Ciel, deh a gravi stenti
Dell'uom soccorri, e alle miserie aperte.
Diss'ella, e l'aurea Sposa a tali accenti
Non erge il cor; ma di rossor coperte
Le sue gote qual rosa, in gaudio santo
Di laude al gran Fattor scioglieva il canto.

LII

Perchè dal soglio, ov'ei più splende e regna,
Rivolto amico il divin guardo avea
In vil ancella di tal grazia indegna,
E lei prescelta sovra ogni altra Ebrea:
Tutta esultando a che il Signor la degna,
I suoi futuri onor' si predicea,
Che agli avi suoi di Dio l'alta pietade
Promise, e a' Padri nell' antica etade.

LIII

Lungo è il ridir quanti allor segni, e quanti
Maraviglie atterriano il Mondo intorno;
Presaghi annunzj, che il divino Infante
Era per nascer nel mortal soggiorno:
De' Regni Caspj allor chino e tremante
Gli oracoli rendean tutto il contorno;
Già avvien ch'Egitto, e'l Nilo insiem pavente
Con tutte le Città dell'Oriente.

LIV

E, se falsa non è la Fama, ancora
Udiano i vostri nell'Ausonie sponde,
Che in breve invitto Re venuto fora
Di vita a respirar l'aure feconde:
Che tutto avrebbe l'Universo allora
Col valor patrio che di sè diffonde
Reso soggetto, ed arbitro regnato,
E sè co' suoi nel Cielo avria recato.

LV

Poichè da' segni il cor convinto avea,
La gravida mia Sposa io riguardava
Pien di rispetto quasi augusta Dea,
Sempre conforme a' suoi voleri oprava;
Spesso a lei, che il gran pegno in sè chiudea,
L'onda e il cibo celeste Angel recava;
Ben lo conobbi al manifesto lume
In sua stanza disceso, e all'auree piume.

LVI

D'ora in ora attendeva il gran portento
Del divin Parto il cor nel petto anelo;
Ma tardava la speme il tempo lento,
E m' agitava il sen l' avido zelo.
Spesso meco: oh! me pago, oh! me contento,
S'anzi il morir bambino il Re del Cielo
I' veggia; ch' ogni arcano in sua favella
Mi aperse la bellissima Donzella.

LVII

Ite cogliendo, o voi, purpurei fiori,
Candidi gigli a piene man spargete:
Date al nascente Nume i degni onori,
Venite, e nato il vostro Re vedrete.
Deh il mio viver s' allunghi, e s' avvalori
Mio frale incarco infino all' ore liete,
Santo Fanciul, che tue virtudi rese
Veggia famose, e le tue grandi imprese.

LVIII

Quando, vinto il timor, il Mondo in pace
Ponga, e nel patrio Ciel regni Sovrano:
D' amor concorde allor la diva face
Tornerà ad infiammar il petto umano;
Fede, e Religíon ch' or langue e giace,
Fia che risorga allor per la sua mano,
E Giustizia regnar vedrassi in tutta
L' ampia terra a miglior forma ridutta.

LIX

Cangiato il brando alfin di sangue intriso
In falci si vedrà di pace amiche,
E mostreran l' Etadi e 'l Mondo il viso
„ Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.
Così spesso addolcir tento, e m' avviso
L' ore sì tarde al gran desir nemiche;
E via più sempre al cor dava coraggio
Di ben ferma speranza il caldo raggio.

Fine del Canto Decimo



DEL CANTO UNDECIMO

Prosegue il santo Vecchio in sue parole,
Che in un presepio il divin Figlio nacque
Fra gli Angelici canti e le carole,
E che alla Legge il Fanciullin soggiacque;
Che offerta al Tempio la superna Prole
Ne giol Simeone, e morto giacque:
Poi de' Magi l' arrivo, indi d' Erode
Narra la tema e l' ideata frode.

I

L' eccelso Augusto, che lo scettro tiene,
E 'l poter sommo d'un immenso Impero;
Vuole intanto saper quanto contiene
Popolo a sè soggetto il Regno intero.
Quindi è che a Bettelém per me si viene,
Onde discende il mio lignaggio altero,
Per inserir tra Cittadini anch' io
I nomi insiem de' miei congiunti, e il mio.

II

Meco venia la Nazzarena Sposa,
E come giunsi nelle patrie mura,
Ecco la fredda notte e rugiadosa
Che con le tacit' ombre il Cielo oscura.
Magion solinga ivi s'incontra e posa
Per chi all' umil Città vada a ventura,
Magion cui forma mal tessuta volta
Silvestre canna e palustr' erba incolta;

III

Acconcio e grato albergo al villanello
Qualor colà gli venga meno il giorno,
Pria di ritrarsi nel campestre ostello,
Ch' altro tetto non avvi in quel contorno:
Però noi stanchi dal cammino in quello
Quantunque vile entriamo a far soggiorno;
O caso, o (a dir ciò che più dritto scerno)
Destin si fosse del Rettor superno.

IV

Poichè 'l Figlio divin tutta la vita
Non sol fra stenti menar si compiacque,
E per la Povertade a lui gradita
A mille affanni, a mille mal' soggiacque;
Ma anco in povera e vil casa romita
(Chè Umiltade esaltar sempre gli piacque)
Mendico, e privo d'ogni ben s'induce
Ad aprir gli occhi alla terrena luce.

V

Prima al presepe il curvo bruto e lento
Traggo, là dove entrar mi si concede,
Che del cammin n' allevìò lo stento,
Ed il sostegno al nostro carco diede.
Qui sovra il duro fien presso al giumento
La Verginella umíl si loca e siede:
Chè altra più interna stanza in quella parte
Asilo, ove posar non ci comparte.

VI

Dal manco lato un bue lasso giacea,
Che con l'alterno respirar, dal petto
Un tiepido vapor colà spandea,
Dove un bifolco a lui dava ricetto,
Poichè solcato l'altrui campo avea
Il dì con esso sotto il giogo astretto;
Solo rifugio, onde a sfamar s'appiglia
Sè stesso, e la sua tenera famiglia.

VII

Già a mezzo il corso era dell'ore chete
L' ombrosa notte, quando gli occhi apersi,
Che, giacendo nel suol, breve quíete
Chiuse, e non furo in alto sonno immersi:
Qui sfolgorar' scintille ardenti e liete,
Qui nova luce d'ogn' intorno scersi,
E illustrar quel presepe e l'umil paglia,
Che lo splendor dell'oro istesso agguaglia.

VIII

Sorgo, e miro un bambin nudo, e raggiante
Di vago lume e d'immortal splendore,
Che allor Maria da sue viscere sante
Sposto avea senza stento, o alcun dolore:
Sull'aspre avene il tenerello Infante
Giaceasi, e il vicin bue per lo stupore
Tacito, e l'asinello ergea la testa,
Mentre dal pasto usato ognun s'arresta.

IX

La madre istessa ancor vibra e scintilla
Più vivi rai dal suo leggiadro aspetto;
L'occhio chinando che d'amor sfavilla,
Piega il ginocchio con pietoso affetto:
Ah! che da' suoi bei lumi il pianto stilla,
Mentre rimira ignudo il Pargoletto;
Pietade, e Amore al suo bel cor s'appiglia,
Onde giugne le man', bagna le ciglia.

X

Qual'è degli astri la lucente faccia
Appresso un nembo impetuoso e folto,
Quando la gelid'ombra il mondo abbraccia,
Ove dal carcer sia Borea disciolto,
Che con l'aride penne insegue e scaccia
Le vote nubi, e al ciel serena il volto:
Tale al sembiante virginal novello
Fregio s'accrebbe, e'l fe' più chiaro e bello.

XI

Che potea far, che dovea far là solo?
Ambo a coprir col proprio manto presi;
E acciò che men gli offenda il freddo e 'l suolo,
Un bianco vello in sul terren distesi,
Di pinta culla invece al gran Figliuolo,
E d'oro e d'ostro, o d'altri ricchi arnesi;
Tutt'altro allor la povertà mi niega,
E la notte che fosco il vel dispiega.

XII

Non anco in Oriente i chiari albori
S'eran visti spuntar del novo giorno,
Quando in largo drappel lieti pastori
Cominciaro a venir da' campi intorno:
E l'antro inghirlandar' d'eletti fiori,
E fer' di fronde il limitare adorno,
Traendo fuor dell'ineguali canne
Il suono uso tra selve e tra capanne.

XIII

Guata al fenile, ove il Fanciul dimora,
Entrato appena ogni pastor nel chiuso:
Curvo s'atterra, e 'l picciol Nume adora
Supplice in rozzi accenti il cor dischiuso;
Io fra me gia maravigliando allora
Come s'era sì celere diffuso
A que' campi d'intorno il gran portento,
E or questo or quel d'interrogar m'attento.

XIV

Quando un così le mie richieste acqueta:
Noi siam pastori a pascer mandre usati
Ne' vicin' paschi: or mentre in turba lieta
Noi vegliavamo su i greggi adunati,
Mentre dall'ombre della notte queta
Il mar, la terra, e i cieli eran velati,
Degli astri a mezzo il corso ecco repente
Sovra noi folgorar fiamma lucente.

XV

Attonito, e abbagliato al gran baleno
Ciascun rimase, e dal timore absorto:
Quando per l'aere in suon più che terreno
S'udì tal voce, ove il fulgor fu scorto;
O voi, d'ogni timor sgombrate il seno,
Ch'io lieto annunzio e nuovi gaudj apporto?
Nato oggi è in queste sponde il Nume espresso
Dagli Oracoli un tempo, e a voi promesso.

XVI

Per lui fia tratto l'uman gener fuore
Dell'ombre, e al primo suo stato riposto;
Voi mirar lo potrete, e fargli onore
Nella Città poco di qui discosto:
In dura paglia il tenero Signore
Vedrete, e sovra un vil presepio posto.
Così avvertiti da voce divina,
Gli occhi volgemmo alla Città vicina;

XVII

Tosto un volante esercito n'è dato
Mirar di vaghi Abitator' celesti,
Ciascun di vanni fiammeggianti ornato
Infaticabilmente agili e presti:
S'ergon sovra le nubi, e in ogni lato
De' campi aerei da letizia desti;
E in guisa ognun maravigliosa e nova
Il rapido suo volo a gara prova.

XVIII

E poi che i Spirti per le vie del Sole
Tre volte dispiegar' triplice giro,
E tre volte in drappel liete carole
Velocemente e quindi e quinci ordiro,
Sciolsero un inno alla novella Prole,
Mentre verso le stelle alfin saliro;
L'Olimpo al dolce suon lungi risponde,
Ed il plauso per l' aere si diffonde.

XIX

Sì strane cose a me narrate e conte,
Saziar non si potea la turba astante
Di dissetar la vista all' aurea fonte,
Che uscia dal volto del leggiadro Infante.
Tutte pupille a vagheggiarlo pronte,
Tutti cuor' fissi eran nel bel sembiante;
Che spargea lume dal labbro, dal ciglio,
E dal bel corpo tutto il divin Figlio.

XX

Così la rosa il suo purpureo seno
Già chiuso dispiegando allor che aggiorna;
Splende pomposa al puro aere sereno
D'ogni beltà leggiadramente adorna;
Così ne mostra il volto acceso e pieno
Di raggi il dì, quando Favonio torna,
Mentre apparisce il Sol più rilucente
Dalle vermiglie piagge d'Oriente.

XXI

Or noi, sebben un Nume, un Dio verace
Sappiam, ch'uopo non ha di latte e cura,
Pur, mentre ad un uman corpo soggiace,
Il Fanciullin per noi si nudre e cura:
Di sostenersi non ancor capace
Lui latta e regge la sua Madre pura;
Dappoichè dal materno alvo mortale
Ei pur trasse la parte inferma e frale.

XXII

E quindi a norma del divin precetto,
Gli abbiam del gener nostro il segno impresso,
Con lapideo coltello al Fanciulletto
Lieve intorno radendo il viril sesso:
E ubbidienti al gran commando, detto
L'abbiam Gesù col santo nome istesso,
Che il Nunzio sceso a noi dal Ciel veloce
Noto ci fe' con l'angelica voce.

XXIII

E 'l medesmo Fanciul, qual da reale
E da Sacerdotal stirpe disceso,
Con greca voce, che ciò esprime e vale,
Dalle genti chiamar Cristo fu inteso:
La Madre ancor, sebben da maritale
Opra non abbia il bianco giglio offeso,
Pur si riman ristretta in suo soggiorno
Finchè quaranta Soli aprano il giorno.

XXIV

Ver Solima ambo al fin prendiam la via,
Menando insiem la Prole unica e cara;
Dove si vuol purificar Maria
Nel Tempio, e le colombe impor sull'ara:
Quivi giugniam che il Sacerdote offria
Vittima allor, il qual cinge tiara
Bicorne al fronte, e al sen candido lino,
E serba il fuoco al sagro uso divino.

XXV

Una corona intorno a lui sorgea
Di santi figli il crin non mai tosati;
D'un toro il sangue, che immolato avea
Il Padre, essi spargean da vasi aurati:
Quegli intanto a placare il Ciel prendea,
Ed implorando per gli altrui peccati
Grazia e perdon con supplice fervore
Ardea sull'ara il consueto onore.

XXVI

Del popolo i Primati a lui stan presso
Toccando il capo del vitel bendato;
Svenata l'ostia il Sensore appresso
Del sangue sparso, giusta il rito usato,
Tre e quattro volte il sagro altare istesso
Con le sue dita avea lieve inaffiato,
Postovi il foco, e i sette lumi sopra
E gli ampj veli, onde il mister si copra.

XXVII

Omai compito il sacrificio santo
Aveva il Veglio, che l'altar ministra;
E stanco l'esche a consumare intanto
S'accingea con la schiera a lui ministra;
Quando la Vergin' giunse all'ara accanto
Con portamento umil, nella sinistra
Stretto portando il prezioso Pegno,
Nella destra gli augei d'omaggio in segno.

XXVIII

A che ridir quai segni il Padre desse
Dall' alto, ond' additar sua vera Prole?
Come alla vista del Fanciul s'empiesse
Di santo orror quei che Dio placa e cole?
Qual subito splendor di faci spesse
D'intorno all'ara folgoreggi e vole?
Gettò tre volte al fuoco il puro incenso,
Tre volte un gran balen si vide accenso.

XXIX

Pur egli a norma del natio costume,
Poich' ebbe il collo ai due colombi torto,
Gl' immola, e sparso il sangue, e gozzo e piume
N' arse, e l' ali spezzò dal rito scorto;
Indi a bruciar le interíora assume
Rivolto il viso dall' Occaso all' Orto.
Sale al Ciel denso fumo, e quel che viene
Soave odor dall' orientali arene.

XXX

Quand' ecco rimaner de' circostanti
Al subitano caso ognun turbato.
V' era un uom grave di tant' anni e tanti,
Come già l' avo, Simeon nomato;
E di questi un più giusto uomo tra quanti
Fossero quivi, fora invan cercato:
A lui, che nel futuro il guardo appressa,
Il divin Spirto avea fatto promessa.

XXXI

Promesso avea, ch' anzi il morir vedrebbe
L'aspettato Messia, l' eterno Autore
Della salute umana; e alfin gl' increbbe
La grave etade, e i lunghi giorni e l' ore;
Pur l' avido desio sempre in lui crebbe,
Nè la speranza mai sgombrò dal core,
Quand' improvviso pien di Dio si sente,
E aver conosce il Salvador presente.

XXXII

Qual veltro, che il padron pe' campi segua,
Se della lepre l'odor sente a sorte,
Tender le orecchie il vedi, e senza tregua
Fiutar l'aure, e lasciar le fide scorte:
S'affretta dietro lei, che si dilegua,
Col piè veloce e con le luci accorte;
Dubbio di su di giù corre, e lontano
Fann' eco a' suoi latrati il colle e il piano.

XXXIII

Tal nel Tempio del Veglio era l'immago,
Che appena in cor l'immensa gioja abbraccia;
Fattosi incontro al Fanciulletto vago
Sel reca al sen fra le tremanti braccia.
E gli scende dal ciglio, allegro e pago,
Tenero pianto ad irrigar la faccia,
Dicendo: o di virtù germe fecondo,
Figliuol di Dio verace, Autor del Mondo.

XXXIV

Tu i falli de' mortali al Ciel nemici,
Vieni a lavar nell prezioso rivo
Del proprio sangue, e a spegner l'ire ultrici
Del Genitor, che avea di sè l'uom privo:
Tu il Ciel dischiudi, e a Dio ne rendi amici;
Quanto m'è caro il tuo bramato arrivo!
Ecco la gran promessa, o Padre augusto,
Veggio compita, e alfin ch' io mora è giusto.

XXXV

Deh concedi, Signor, ch' io vada in pace
Fuor degli affanni onde mi sento oppresso,
E voli sciolto del mio fral tenace
Al bel ripòso, che tu m' hai promesso:
Quel, per cui 'l Mondo liberar ti piace,
Quest' occhi miei già videro dappresso,
Quel, che alle genti fia qual chiara stella
Fra l' ombre, e ad Israel gloria novella.

XXXVI

Disse, e poscia alla Madre il parlar volto,
Lieto prosegue: e con quai degne lodi
Seguir tuo merto? O il tuo leggiadro volto
Cui potrò somigliar con giusti modi?
O quai ti renderò grazie, chè accolto
Hai nel ventre chi l' uom trarrà da' nodi
Del rio Satán, perchè da te ci è nata
La salute comun tanto aspettata?

XXXVII

Sebben pur anco il tuo Parto sovrano
Venga a molti a recar scempio e rovina,
E a te predíco non esser lontano
Tempo crudel, tempo ch' al pianto inchina.
(Misera) oh che dolor barbaro e strano!
T' aprirà il cor spada tagliente e fina,
Il cor gelato dal timor, dal lutto;
E scorrerà il Giordan torbido flutto.

XXXVIII

Vedrassi allor pallido e pigro il giorno
Sorger dolente, ed in lugubre ammanto,
E scoterassi quest' uman soggiorno
Tal, com' voglia cader dall'asse infranto,
Per seppellir in sen d' obblio lo scorno,
Onde Natura si discioglie in pianto.
Ciò detto, in dolce sonno s' addormenta,
E spira in pace l' anima contenta.

XXXIX

Fur gli altri allor da maraviglia estrema
Sorpresi, e via più noi fummo smarriti
(Cui noto è il resto) fra stupore e tema
Nel rſandar gli ultimi accenti uditi:
Ambo il pugnal, onde la Madre gema,
Ambo cerchiam qual fiero evento additi;
O a' quali il Fanciullin tra non molt'anni
Sia per recar tante ruine e danni.

XL

Ma dal vaticinar del santo Vecchio
Ohimè! lunga stagion per noi non corse;
Quant' egl' in cifra, e come in uno specchio
Mostrò, l' evento senza vel ci porse;
Già a soffrir novi mali io m' apparecchio,
E le piaghe maggior' ne restan forse:
Che una ognor dopo l' altra angoscia acerba
Più grave a sostener a noi si serba.

XLI

Eran partiti in que' medesmi giorni
Dall' ultime contrade d' Oríente
Tre insigni Re di sapienza adorni,
Forníti d' un dominio ampio e possente;
E giunsero a calcar questi contorni
Recando al gran Fanciul ricco presente,
Dell' odorato incenso il sagro onore,
L' auro, e di mirra il mistico liquore.

XLII

A questi i giri dell' Eteree sfere,
E le virtù degli astri al vulgo ignote,
Ch' era un Re nato avean fatto vedere
Su queste piagge, lor tanto remote;
Un Re, cui si convenga il freno avere
E della terra, e dell' eccelse rote;
Or venner qua con ricco treno e regio,
La culla a venerar del Parto egregio.

XLIII

Lucente stella era al regal viaggio
Fidata scorta, e n'additava il calle;
Tal quando usciro dal servile oltraggio,
(Volte all' Egizia regíon le spalle)
I nostri Padri, d' ignea lampa il raggio
Provido li scorgea di poggio in valle
Fra le tenébre con mirabil luce,
La via mostrando ch' alla patria adduce.

XLIV

E su questa Cittade il piè già posto,
Entraro in corte del tiranno Erode;
Gli han la cagion del lor cammino esposto,
E 'l desio, che gli addusse a queste prode:
E che suo fosse il parto avean supposto,
Poich' egli di Giudea lo scettro gode.
L' invido Re smarrisce, e riman preso
Da turbamento, e da timore offeso.

XLV

Nè più s' arresta; impazſente e ratto,
(Temendo sia quel ricercato Infante
Dell' avito suo Regno erede fatto)
Chiamò il coro de' Vati a sè davante:
Al regio albergo il sagro stuol s' è tratto,
E il fero Erode lo ricerca ansante
Per saper del Fanciul nato di poco
Il lignaggio, la patria, il tempo, e il loco.

XLVI

Ma i Vati a lui con un concorde grido
Mostrano esprimer le vetuste Carte,
Che Betelém è il fortunato nido
Cui dar culla al gran Duce il Ciel comparte;
Il qual vedrassi oltre ogni estraneo lido
Per fama illustre, e per bell'opre sparte.
Dell' ira allor la vampa in lui s'accresce,
E la tema alla fiamma il gelo mesce.

XLVII

Al fin con tali simulati motti
Da sè congeda i savj Regi Eoi:
La stessa causa, che v' ha qui condotti
Da sì lontane sponde infino a noi;
Ci ha da gran tempo a star sospesi indotti
Con la speranza, poich' a par di voi
Il gran Parto mirar desio ci prese,
Che da più Vati annunzíar s' intese.

XLVIII

Di qua non lunge sovr' antico soglio
Da' nostri Bettelém giace abitata;
Là il nato Re cercate, e saper voglio
Se abbiate la gran Prole al fin trovata;
Ond' io pur venga dal mio proprio soglio
A farle riverenza umile e grata.
Così diss' egli, e novo gaudio accolto
Aver dimostra nel mentito volto.

XLIX

Ma ben altro disegno insano e tristo
Ei nascondeva entro il nemico petto.
Folle! che il Re di eterno ben provisto,
Che ha gli astri e l' Etra ai suoi voler' soggetto,
Credea aspirar potesse al vile acquisto
Di mortal Regno, o di altro frale obbietto.
Qui lieti i Magi hanno il cammin ripreso,
Scorti dall' astro innanzi lor sospeso.



DEL CANTO DUODECIMO

Giuseppe non asconde al Pagan Duce
Che da' Magi deluso Erode viene,
Che avvertito dal Ciel ei si conduce
Ratto col Figlio nell' Egizie arene:
L' eccidio de' bambini a espor s' induce;
Indi che fra i Dottor' Gesù rinviene,
Cui far di Cana nelle nozze piacque
Un mirabil prodigio: e qui si tacque.

I

ERan vicini omai con folta schiera
I santi Magi al tetto avventurato,
Quando la stella là fermossi, ov' era
L' albergo, e il rese di gran luce ornato:
Tal risplende Cometa allor che fera
Guerra annunzia, o de' Re l' estremo fato;
Sparso pel Ciel sdegnoso il crin minace,
Tranne il rossor di sua lugubre face.

II

Io stesso allor di maraviglia pieno
Que' Regi accolsi entro l'angusta soglia;
Gli accolsi umil di povertade in seno,
Che d'ogni ben, che d'ogni onor mi spoglia:
Io vidi ognun di lor con ricco treno,
E d'oro e bisso con pomposa spoglia,
Gettarsi a piedi del Fanciul divino,
E la madre adorar supplice e chino.

III

Mentr'essi offriano i mistici presenti
L'un dopo l'altro al vago Pargoletto,
I molti servi ad aspettare intenti
Stavano fuor del povero suo tetto:
E i superbi destrier', che d'ornamenti
Barbarici avean cinto il tergo e'l petto,
S'udian col piede scalpitar la sabbia,
Mordendo il fren con le spumose labbia.

IV

Partono quindi al fin, e seguon lieti
La via, che mostra il fido astro raggiante;
Ma in sogno lor son fatti alti divieti
D'ir pel sentiero, che han battuto innante;
Perciò alle regie mura indi segreti
Dal manco lato volgono le piante,
Sicchè da lor non s'abbia a far ritorno
Dell'Idumeo dentro il real soggiorno.

V

Or come il Fello videsi scornato,
Dallo sdegno sospinto alla vendetta;
Ferocissimo stuol di brando armato
Mandò di furto alla Città sospetta;
Ond' ogni tenerel pegno strappato
Dal sen materno ancida, e a strazio metta;
Nel qual numero ancor s'affida, e crede,
Che restar possa estinto il regio erede.

VI

Mentre' io dormiva ecco dal Cielo uscire
Voce improvvisa, che al mio orecchio attinge;
E con tai detti celere a partire
Da' noti luoghi, e lungi andar m'astringe:
Vanne, t'affretta, e fa teco venire
La Madre, che il suo Figlio al sen si stringe;
E ove il Nil parte in sette bocche l'onde,
Afferra il suolo, e posa in quelle sponde.

VII

Nè ritrar quindi il piè, s'io non t'apporte
Ordin novel; poichè alla Prole diva
Va il Re tramando la più cruda morte:
Sorgo, e mentre alla Madre il sogno apriva,
La veggio (ahi lasso!) con le guance smorte
A un tratto rimaner tra morta e viva;
Di qua di là fuggir per la paura,
Fidando appena nella notte oscura.

VIII

Fin d' allora un coltel d'acuta punta
(Ah misera!) forz' è che il cor le ancida,
E sia d' angoscia e da martir consunta;
Ma già partiam dalla Cittade infida
Notturni e cheti, e per la fretta aggiunta
Dal timor fra boscaglie il piè ci guida:
Già i palmiferi boschi e l' ardue cime
Poggiato abbiam dell' Idumea sublime.

IX

Siam nelle mura omai della vetusta
Elúsa, e dove la Libica parte
Da Mapsa, ognor di verdi olivi onusta,
Dall' ultimo confin d' Asia si parte:
Entriam d' Egitto nella terra adusta,
Che di pioggia non ha le arene sparte,
Che pria scoprì del Sole e della Luna
Le vie, e degli astri che in sè il Cielo aduna;

X

Ignoti poggi a mano a man saluto,
Fiumi ignoti, che valico fuggendo,
E quinci e quindi ho torreggiar veduto
Rocche e Città, che vado a vol radendo;
Era già presso Antédona venuto,
Dove il papiro va le rive empiendo,
E al moto sol d' un' aura, alcun periglio
Temiam tremando per sì caro Figlio.

XI

Ma al tenero Fanciul vaghi laureti
Dolce era udir con mormorio far festa,
E l'ora amica, che susurri lieti
Soavemente a lui d'intorno desta:
Si videro curvar faggi ed abeti
L'eccelsa chioma d'alti rami intesta;
Da rupi e monti plauso anco si dette,
Lieve scotendo le sublimi vette.

XII

Dolce l'udir i segni che ne danno
D'alta letizia i mormoranti rivi;
Le limpid'acque, onde serpendo vanno,
Mostran cangiate in puri argenti e vivi:
Di sasso in sasso percotendo fanno
Concenti intorno a noi grati e giulivi
Entro le fresce e verdeggianti sponde,
Ove il nitido musco si diffonde.

XIII

Indi gli augei, che al margine del fiume
Spiegano il vol, lieti del raro vanto,
Di gioja in segno, dibattean le piume
Dolce sciogliendo oltre l'usato il canto.
La terra istessa all'apparir del Nume
Di mille fiori offre cosparso il manto;
Spira odore gentil la nova erbetta,
Ed ombra molle l'amaráco getta.

XIV

Per l'incerta sorgente il latebroso
Nilo di sua allegrezza indizio porse:
Riscosse i flutti entro il suo letto algoso
Come del divo Fanciullin s'accorse;
E richiamando ogni suo stagno ascoso
Gonfio con chiare e rapid'onde corse;
Tutto si trasse fuor dell'imo fondo
Per far'omaggio al Salvator del mondo.

XV

Con aureo scudo, e con fulminea spada
Ne bivj, e nel cammin dubbioso e torto
Avvien che minaccioso innanzi vada
Un Angel, che al timor porge conforto:
Pronto ha ogni scampo, e per ignota strada
Ci guida il piè, qual duce fido e scorto;
Onde il nemico pel comun sentiero
Non ci venisse ad inseguir più fiero.

XVI

Avea d'azzurre note i rosseggianti
Omeri sparsi, e a quel simíle assai,
Che del connubio i bei misteri santi
Mi scoperse, e del vero i chiari rai.
Altri sovra pendean Spirti fiammanti
Spiegando all'aure i vanni agili e gai,
Che al supino Fanciul formano un velo,
Ond'è difeso dal notturno gelo.

XVII

Nel cammino intrigato io già premea
Costeggiando il terren fuor di periglio;
Odo i sonanti sistri, e omai scorgea
Salvo di qua lontano il divin Figlio:
Pur m' interno in Egitto, e ancor temea
Che giunger mi potesse il fiero artiglio
Del Re che ci persegue; e non v' è lido
Al pavido mio cor sicuro e fido.

XVIII

Nè ancor l' incerto e fuggitivo piede
In Ermópoli, o in Tebe si riposa;
Tebe, che in cento porte entrar concede,
Stanza non parmi di tranquilla posa:
Onde Menfi ricetto in sè ne diede
Per l' eccelse Piramidi famosa,
Qui senza tema al fin dentro il mendico
Tetto restai d' un mio compagno antico.

XIX

Ma già scorrea le Pelusiache arene
La Fama a divulgar per ogni lato
Che il Re, che di Giudea lo scettro tiene,
Città fiorente ha di fanciulli orbato:
Ne' qua' innocenti con fallace spene
Fa che immerga il pugnal crudo soldato;
Mentre empion l' aure di vagiti e lai
Chiudendo gli occhi della luce ai rai.

XX

Impallidissi, e con le man' tremanti
La Vergine si strinse il Figlio al seno
All'empia immago che le sorse innanti,
E gelo al cor le corse, e venne meno.
Quali credi tu allor, che furo i pianti
Del popolo che al duol largava il freno?
Quai grida alzò ogni madre furibonda,
Laddove il sangue e strade e soglie inonda?

XXI

Se a caso mai gli incauti pastorelli
Tempesta insorta di repente assaglia,
Che opprima con furor, fieda e flagelli
Tutti i campi d'intorno e la boscaglia;
Tante non vedi pecore ed agnelli
La grandine atterrar che il turbo scaglia;
Quanti giacean corpi d'infanti uccisi
Per tutta la Città di sangue intrisi.

XXII

Così a molti un fanciul rovina e strazio
Recò, siccome il Veglio avea predetto;
Intanto ancor non è di pianger sazio
De' figli orbato il pio materno affetto:
Ma del gran fallo il Reo per breve spazio
Lieto n'andò, poichè da morbo infetto,
Che il corpo a lui d'immonda peste impregna;
Poco appresso esalò l'anima indegna.

XXIII

Di nuovo a me, vinto dal sonno, scote
L'orecchio, e impone una superna voce
Le terre abbandonar strane e remote,
Ove il Nilo settemplice ha la foce:
Ond'io le strade, innanzi scorse e note,
Con men timido passo e più veloce
Ricalco, e mi raccolgo al nido usato
Col caro pegno, e con la Madre allato.

XXIV

Forse intanto saper brami qual cura
Nudra il Fanciullo, e qual pensier gentile:
Qual sovra gli anni sua virtù matura
Produca in fresca età frutto senile:
Se udir t'aspetti come oltre misura
Stupir mi fea nel fior suo giovanile,
Pria verrà meno in me la voce, e il giorno
Nelle sals'onde avrà fatto ritorno.

XXV

Oh quante volte il tenerello Infante
Ambo atterrì con sovrumani accenti!
Spesso mostrossi a noi cinto il sembiante
D'orribile fulgor di fiamme ardenti;
Talche ci parve quell'ardor fiammante
Bruciar le chiome sue più ch'or lucenti,
Tacerò che l'udimmo in suono arcano
Parlar a solo al Genitor sovrano.

XXVI

Spesso la Madre sua, mentre scorrea
Con pettine sottil l'egregia tela,
Vide entrar sbigottita, ove sedea,
D' Angeli un stuol, cui mortal forma cela:
E al tenero Fanciul, che al fianco avea,
Chi fa carezze, e chi co' vanni il vela;
Qual di viole a lui ricolma il grembo,
Qual ne sparge di rose un vago nembo.

XXVII

Pur bell' era il vederlo ognor sommesso
Starsi a noi, che n'abbiam custodia fida;
Qual della Genitrice, o di me spesso,
Ei preceda il voler, sua norma e guida.
Qual renda pago del suo Padre istesso
Il santo amor, che in suo cor sempre annida;
Finchè alle membra pargolette fuore
Più robusto venia novo vigore.

XXVIII

Indi in età crescendo, ed in virtude,
Avea compito il dodicesim' anno;
Pur co' prodigj ancor non si dischiude
A popoli il poter che in lui non sanno:
Or da pria la virtù, che in sè racchiude,
Rende altrui nota, ed ammirato l'hanno
Di Palestina le Cittadi intorno,
E 'l suo valore apparve in pieno giorno.

XXIX

Giunto era il tempo sovra gli altri santo
Alla real Cittade, e il dì solenne,
Che tutti astringe a intervenirvi, tanto
Che ancor qui meco la mia Sposa venne;
L'egregio Fanciullin per via frattanto
Ci seguì sempre, e a lei per man si tenne:
Quindi tornava, offerto il culto accetto,
Con la gran Madre insieme al patrio tetto.

XXX

Già scorso il primo giorno eramo stanchi
Noi dal disagio della lunga via:
Quando, spenti i colori e rossi e bianchi,
La terra e il ciel notturna ombra copria:
Qui avvien che a noi Gesù s'involi e manchi;
Ratto allora il cammin calcato pria
Io più volte iterai, ma in van cercando
L'aer empiei di querele alto gridando.

XXXI

Richiesi invan dello smarrito Figlio
Congiunti e amici tra quell'ombre folte:
La bella Madre lagrimosa il ciglio
S'accusa, e appella le sue cure stolte;
E sè chiamando priva di consiglio
Lascia le trecce d'or pel collo sciolte;
E al collo eburneo il crin sparso e negletto
Crescea beltade, e il pianto al vago aspetto.

XXXII

Quale il molle amaráco in gentil vaso,
Poichè il fiero furor d' Austro e di Coro,
Ed il nembo sostenne, egro rimaso,
Abbassa a terra il crin vago e decoro;
Poi risorgendo, e il seno all'aura spaso,
Riparar cerca il suo primo decoro.
Ma mentre io batto la già scorsa via,
Mal mio grado i miei passi ella seguia.

XXXIII

Passammo di tre dì lo spazio intero
Dubbi ed incerti del Figliuol perduto;
Cerco ho in van di Sionne ogni sentiero,
Nel terzo giorno al fin fu rinvenuto:
Poichè, tolta ogni speme, ambo il pensiero
Volgemmo ad implorar dal Cielo ajuto
A piè del sagro altar: onde devoti
Di nuovo entriam nel Tempio a porger voti.

XXXIV

Il santo limitar toccato appena,
Ecco veggiam la diva Prole amata
Di Sacerdoti in mezzo a schiera piena
Starsi assisa ove ognun l'ammira e guata:
Cui de' Profeti al vero senso mena,
(Sua futura virtude indi adombrata)
E a vicenda a' più dotti Padri e primi
Ne chiede, o insegna i sensi alti e sublimi.

XXXV

Ciascun il guardo in lui teneva intento,
Maravigliando ch' ergersi potesse
Sovra la sfera dell' uman talento,
E le dottrine aver sì chiaro espresse;
Sebben non mai nel dottoral convento
Le scienze con arte appreso avesse;
Che dell' ingegno alto levasse i vanni,
Mentr'egli ancora è nell'albor degli anni.

XXXVI

Nè men accetto e caro a' riguardanti
L' avea renduto il suo leggiadro volto,
Di cui più bel non s'era visto innanti,
Ov' è di Deitade il raggio accolto,
E gli occhi più del Sol vaghi e stellanti,
O l' oro eletto del crin lungo e folto
Che il capo fregia, e dell' etade il fiore,
Che in esso appena avea spuntato fuore.

XXXVII

Ove ch' ei volga máestoso il viso,
O giri le sue placide pupille,
Sparge un chiaro splendor di Paradiso,
Che può l' astro offuscar che più scintille.
Ove ch' ei mova, desta gioja e riso,
Serena il Mondo per campagne e Ville,
Da tutte le sue membra uscendo fuore
Ciò che spira nell' alme un casto amore.

O

XXXVIII

Qual fra l'erbette dell' inculto prato
Il purpureo narciso adorno splende;
Quando le nove foglie ha dispiegato,
E in suo stel tutt' aperto il capo estende,
Che di donzelle il guardo innamorato
Alletta e pasce, e di sè vago il rende:
O qual rifulge accolto in aureo giro
„ Dolce color d'orïental zaffiro.

XXXIX

Quindi apparir del nostro male in prima
Si vide allor la debile scintilla;
Chè la virtù, che il gran Fanciul sublima,
Grave timor negli altrui petti stilla:
Della Cittade ai Capi acuta lima
Va il cor rodendo, e l'odio indi sfavilla;
E da quest' esca accesa a poco a poco
Sorse la fiamma dell' immenso foco.

XL

Sempre di giorno in giorno il furor crebbe
Di que' Primati, ed i livori insani;
Onde, il tutto io veggendo, assai m'increbbe,
Mentre temo i futuri eventi arcani.
Spesso prego il Figliuol, in cui non ebbe
Giammai seggio il timor, che s' allontani
Da' nemici, nè avendo a vil la vita,
La brama appaghi che a morir l'invita,

XLI

Ma pria celarsi alla diurna luce
Rocca potrà sovr'alto monte posta,
O lampa in torre, che fra l'ombre luce,
Che la virtù star lungo spazio ascosta.
Odio maggior ne' petti egli produce,
Ch'al trentunesim'anno omai s'accosta,
Allor quando le fresche e limpid'acque
Nel puro vino di cangiar gli piacque.

XLII

Era a sorte il Signor venuto meco
Alla Città di Cana in Galilea,
Ove col Figlio insiem la Madre reco,
Chè un officio compir là mi correa:
Poichè da tal chiamato a starmi seco,
Che la sua figlia maritar dovea
Entro que' dì giusta l'usanza antica
Con concorso di eletta gente amica.

XLIII

Quivi poste le mense ognun si appresta
Giulivo al pasto, e 'l vin beve e propina;
Ma pria, che compia il cibo, ivi si desta
Un mormorio ch'alla tristezza inchina.
La voce sparsa in ogni lato è questa,
Che, voti i nappi, il vin manca, e declina
La cagion che rallegra il mortal petto,
Onde si turba il nuzíal banchetto.

XLIV

Quando l'inclita Madre intenerita
Del rossor, che sovrasta alla donzella,
Fa cenno al Figlio, e sotto voce aíta
A quell'inopia di prestar l'appella.
Qui pria Gesù, poichè ad oprar s'invita,
Parmi turbato sciogliér la favella;
Ma al prego della Madre alfin consente,
E dà pronto soccorso all'indigente.

XLV

Subito a' servi impon, che sian ripiene
Sei urne (e non ve n'erano che tante)
Del fresco umore che dal fonte viene,
E sulla mensa gli sian poste innante:
Quand'ivi 'l Nume fiso il guardo tiene,
Ecco attoniti tutti nel sembiante
Veggiam quell'onda che si oscura e tinge,
E che dell'acqua in vece il vin s'attinge.

XLVI

Sentisti, o Duce, il germe ed il natale,
E le primizie del Figliuol di Dio?
Che vie più sempre in alta gloria sale,
Se il resto di saper abbi desio:
Questa piaggia si rese anzi immortale
De' suoi famosi fatti al romorio;
Ma se brami di udir gli altri suoi gesti,
Costui di me miglior la voce desti.

XLVII

(E Giovanni additò, cui siede allato)
Questi presente ognora il tutto vide,
Poichè a lui sempre di seguir fu dato
Del caro Duce le vestigia fide:
Mentre io vigil guardava in altro lato
La Vergine, che in sua magion si asside;
Disse; e il suo favellar qui venne manco,
Ch'ei dal lungo racconto era già stanco.

XLVIII

Anzi, il Romano allor, tu ne dispiega
Di questo parto la cagion primiera,
O la Religion, chè (se mi spiega
La Fama il ver) questa Contrada intera
Un Nume eterno e solo adora e prega,
Che non trae di quaggiù l'origin vera;
E tutt' altri natii divini Eroi
Lungi rimove dagli altari suoi.

XLIX

Indi le maraviglie e l'alte imprese
Del Garzon chiaro, a te palesi appieno,
Per ordin segui, poichè al fin s'arrese
Il veglio, cui le forze venner meno;
E te chiama in suo luogo a entrar cortese
Di robusto vigor fornito e pieno.
Ponzio ciò disse al Giovane; ed intenti
Stavan tutti ad udir gli arcani accenti.



DEL CANTO DECIMOTERZO

Giovanni, onde appagar Ponzio bramoso,
Della Redenzion spiega il mistero;
In pria del Verbo il grand' arcano ascoso,
E la fuga dal Ciel del Coro altiero,
Poi l' uman fallo espone, a cui pietoso
Dio ripara, quaggiù dall' alto Impero
Mandando il Figlio a prender corpo umano,
Cui 'l Precursor battezza nel Giordano.

I

QUi 'l Giovane gentile, che innamora
Col suo più ch' altro assai gradito aspetto,
A cui il più verde april le guance infiora,
Molto si scusa or ch' è a parlare astretto;
Molto il parlar rifiuta, e per lungh'ora
Le parole reprime in mezzo al petto:
Poi l'alma erge da terra, in alto sale
Di spera in spera, e obblia d' esser mortale.

II

Ne' bei seggi Celesti entra e penétra,
E per l'Empireo col pensier si spazia;
Spira l'onnipossente aura dell'Etra,
Della vista del Ciel si ciba e sazia:
E nell'eterno lume poich' impetra
Fisar lo sguardo per sovrana grazia,
Eccolo immoto il puro Spirto amante
Tutto bearsi nel divin sembiante.

III

Com'aquila talor dall'imo suolo
Nell'alta regíon rapida ascende,
Per l'aere in vaghe rote aprendo il volo
Gli agili vanni fra le nubi stende:
Indi pe' campi dell'eccelso polo
Librate incontro al Sol l'ali sospende,
E in quel chiaro di luce immenso abisso
L'acuto guardo intrepida tien fisso.

IV

Frattanto in esso così ratto e muto
Stupidi tutti a rimirar son volti,
Qual uom che è quasi esanime renduto,
O che dal sonno ha i sensi oppressi e tolti;
E con frequenti scosse anco han veduto,
Se più fossero i spirti in lui raccolti:
Ma al fin riscosso, un gemito s'intese
Tragger dal petto, indi a sì dire imprese:

V

Da principio il gran Padre, il fonte, il vero
Fattor del tutto o semplice, od estenso,
Per ogni dove il suo infinito impero
Stendeva onnipossente unico immenso.
Non ancor questo e quell'altro emispero,
Nè il mar creato avea, nè il fuoco accenso;
Non avean l'ore il successivo moto,
Nè v'eran gli astri nel ceruleo vuoto.

VI

Ciò che allora esisteva era sol Dio,
Abbracciando egl'il tutto intorno intorno;
Tutt'era in lui raccolto, e da esso uscío
Unico Figlio d'egual possa adorno:
Non Dea, nè mortal donna il partorío,
Siccome suole in quest' uman soggiorno;
Ma eternalmente col sommo intelletto
L'eterno Genitor l'avea concetto.

VII

Non di terrene membra era vestito,
Nè corpo avea, qual Verbo del sovrano
Padre nell'alta mente concepito,
E alto ascoso nel suo seno arcano;
Onnipossente Verbo ed infinito,
In cui principio e fin fu sempre estrano;
Che mai prodotto ancor da voce esterna
Non s'era per la lieve aura superna.

VIII

Pel cui valor la terra esiste e 'l mare,
Esiste il Ciel, gli astri, la Luna, e il Sole;
E come il Padre Dio, del Padre al pare
Dio pur anco è l'eterna unica Prole.
Or qui fuggi due Dii d'immaginare;
Non più d'un Dio da noi s'adora e cole.
La stessa Deitade è in due Persone,
E l'una e l'altra un Dio solo compone.

IX

Sappi pur, che l'Amore ond'è legato
Col Figlio il Genitor (poichè fra loro
Viene un eterno ardor mutuo spirato)
Dio vero egli è d'egual possa e decoro:
Il Ciel, la terra, il mare è in ogni lato
Pien del suo spiro, e n'ha vita e ristoro;
Ed il Padre, lo Spirto, ed il Figliuolo,
Formano in tre persone un Nume solo.

X

Anzi saper tu dei, perchè nel seno
Stupor più grande e inusitato accoglia,
Quel Dio, che in questo carcere terreno
Veggiam vestito di corporea spoglia,
Non men che pria, d'ogni ben cinto e pieno,
Or gode e regna nell'Empirea soglia;
E con egual poder modera e regge
Col Padre il mondo, e gli dà moto e legge.

XI

Poichè luogo non avvi, e non si trova
Spazio, che in sè racchiuda il maggior'Ente:
Lo stesso in tutti i lati si ritrova,
In ogn' istante, in ogni età presente;
E sebben da' nostr'occhi si rimuova,
Nè a veder Dio sia'l guardo uman possente,
Fa che la sua presenza il tutto inonde,
E pel gran mar dell'esser si diffonde.

XII

Come dal solar globo ognor perviene
Il raggio infino al suol, cui l'ombra serra,
E a cinger va le sottoposte arene
La luce, che di sè l'astro disserra;
Pur congiunta all'etereo Sol si tiene,
Sebben circondi assai lontana terra:
Nè la luce può mai senza il suo Sole
Restar, nè privo di sua luce il Sole.

XIII

Qual poi consiglio, e quale amore astrinse
Il Nume ad incontrar tanto martire,
Che duri affanni a sostener s'accinse,
E soggetto si rese anche a morire,
Poichè il tuo cenno a ragionar mi spinse,
Spiegherò per far pago il tuo desire;
E ti farà palese il mio sermone
Fin dal'origin sua l'alta cagione.

XIV

Avèa formato appena il Mastro eterno
Il Cielo, e quivi le volubil' rote,
E questa terra umíl, quando il superno
Popol creò, sostanze a' sensi ignote:
Nove Angeliche schiere indi si ferno
Alate e snelle, e d'ogni corpo vote;
Ond' alberghino in Cielo il Creatore
Formolle, mosso dal suo eterno amore.

XV

Poichè il piacer, che innanzi ad ogni etate
Solo in sè stesso ognor fruisce e gusta,
Volle in molti diffuso, e le create
Menti bear di sua presenza augusta.
Ma che seguì tra quei, che in voci grate
Scioglier dovean eterna lode e giusta,
D' arpe e di lire col più dolce suono,
A chi lor diede l'alma vita in dono?

XVI

Un amor di regnar protervo e stolto
(Chi sofferto l'avrìa senza vendetta?)
Di gran parte di lor nel seno accolto
A un insano furor l'ebbe soggetta:
E la superbia, il fren rimosso e sciolto,
De' doveri in obblio così la getta,
Ch' ardisce d' anteporsi al sommo Nume,
Folle perdendo di ragione il lume.

XVII

Non comportò l'empio disegno e l'onta,
Pien d'ira il cor, l'onnipossente Padre.
E di sua mano allo sterminio pronta
Lor contro armò le sue fedeli squadre;
Repente ogni Angel, che in superbia monta,
Scacciò dal Ciel nell'ime sedi ed adre,
Dove eterno dolor, perpetua notte
Tormenta e ingombra le ribelli frotte.

XVIII

Allora di formar l' uom primo piacque
Di propria mano al Facitor divino,
Che su quanto contien la terra e l'acque
Un largo gli concesse alto domino;
E in vece del Fellon che oppresso giacque
Cogli altri Spirti, un dì poi cittadino
Assiso lo volea ne' seggi voti
Del Cielo, a lui serbato e a' suoi nepoti.

XIX

Rese soggetti a lui quanti animali
V'han di genere e specie differenti,
Quelli che l'Etra fendono coll' ali,
Quei che nuotan nel mar squammosi armenti,
E quai ne' campi van pascendo, e quali
Erran ne' monti a cercar preda intenti:
Poichè l'ebbe locato in tanta altura,
Gli diè un giardin per sua delizia e cura.

XX

Sol gli comanda, del suo impero in segno,
Che d'un alber toccar non osi il frutto;
Ma quegli acceso d'un desire indegno
Fu il giusto omaggio a dinegargli indutto.
A' detti della sposa, cui l'ingegno
Del serpe frodolente avea sedutto,
(Ahi cieco e pien d'obblio!) del Re sovrano
Il patto a víolar stese la mano.

XXI

Appena ingoja coll'ingorda bocca
Il pomo, che cangiato ha in lutto il riso,
Ecco del gran Motor l'ira trabocca,
E tonar s'ode in ignea nube assiso:
Donde una voce orribilmente sbocca,
Che in pena intima che da morte anciso
L'uomo cadrà con tutti i suoi nepoti,
Ch'indi verranno prossimi e remoti.

XXII

Immantinente fur del santo Empiro
Chiuse e sbarrate le lucenti porte;
Allor da prima d'improvviso usciro
L'alme pronte a seguir del mal le scorte:
E da subito fallo orrendo e diro
Queste valli di duol restaro assorte.
Sorsero Inganno e Frode, e la maligna
Voglia, che ognor nel nostro core alligna.

XXIII

Quindi al genere uman s'aggiunse il pondo
D'amari affanni e di fatiche dure:
E venne in terra dal tartareo fondo
La morte, figlia di quell'ombre oscure.
Quindi il fonte sgorgò, ch' addusse al mondo
Morbi, fame, dolor, inopia, e cure;
Ove già l' uom potea menar la vita
Più secoli, ogni angoscia inci sbandita.

XXIV

Gli uomini allor per le campagne sparsi
Trassero i dì senza costume e legge:
Sol vittime svenando allor placarsi
Soleano il Re che il tutto move e regge;
Onde i campi salvar dal nembo, e farsi
Voglia ad essi propizio, ed alla gregge;
Privi d' ogni saver, non mai piegati
Sotto alcun giogo, e di ragion spogliati.

XXV

E in tale inculto e così basso stato
L' offeso Dio, dalla giustizia astretto,
Dappresso a due mil' anni avea fermato
Tenere il Mondo a sè di sdegno obbietto.
Quindi si mostra a mano a man placato
L' ira oblíando, che gli accese il petto:
Pur all' uomo d'entrar nella sua Reggia
Ancor non dona, ove svelato il veggia.

XXVI

Ma riempiendo a' mortali ad ora ad ora
Gli animi di salubri avvertimenti,
Diè lor le leggi, e i riti ond' ei s' onora,
Gl' usi de' sacrifizj a sè piacenti:
E perchè avesse il popol nostro ognora
Orrevole segnal fra l' altre genti,
Di circoncider n'ha il dovere annesso
La parte, che in noi forma il viril sesso.

XXVII

Poscia empiè de' Profeti i sacri petti
Del ver futuro, onde predir che al fine
Sarian venuti i giorni lieti e accetti,
Schiuse l' auree del Ciel porte divine.
Ma l' Ombre caste intanto, e i Spirti eletti
Del lungo esiglio s' attendeano il fine,
Mentre con voglia ardente e sospirosa
Sedean sotterra in una valle ombrosa.

XXVIII

Laggiù bramosi e fidi ivan contando
Da' vaticinj i dì prefissi e l' ore;
E ver le stelle ambe le mani alzando
Tutti il guardo volgean con pari ardore;
Con viva speme il Re del Ciel pregando
A desister dall' ira e dal furore,
E a non voler di un uom per lo fallire
Che l' uman germe intero abbia a perire.

XXIX

Mercè, Padre divin, Padre perdono,
Gridan concordi con avido zelo:
Deh ti rammenta il già promesso dono,
Che un dì ci festi di locarne in Cielo:
Lassù n'adduci, onde sì lunge sono
Tuoi servi involti di notturno velo;
Che invan non ci traesti all'aure pure
Fuor dell'ombre del nulla informi e scure.

XXX

Che s'orma in noi del fallo antico resta,
Coll'onda tua propizio il tergi, e i divi
Fonti dischiudi; oh! chi lassù s'appresta
La terra a sparger di Celesti rivi.
Versate, o voi, pioggia feconda e presta,
Globi ardenti del Ciel di requie privi:
Vaghe nubi, piovete al suolo in grembo
L'alma rugiada, il desíato nembo.

XXXI

Tu che promesso da tant'anni e tanti
Atteso se' da noi con calda brama,
Sotto il cui piè vaccillano tremanti
Le mura della chiostra inferna e grama,
Vero Figliuol del sommo Padre, i pianti
Nostri consola, e tua pietà richiama:
Aurea pioggia del Ciel, tempra i martíri
Ratto stillando da' superni giri.

XXXII

Scendi col tuo vigor, e a noi t'appressa
Del Ciel spezzando le serrate porte.
In questa guisa una preghiera istessa
Fean l'alme giuste dalla brama scorte.
Pietade intanto n'ebbe in seno impressa
L'eterno Padre, e in sull'Empirea Corte
Gía pensando la turba egra e tapina
Far salva, e riparar l'alta ruina.

XXXIII

Ma disserrar potendo a un cenno solo
L'Empireo, o spedir un de' Nunzi alati
Per trar dal cieco Regno il santo stuolo,
E riporlo ne' bei seggi stellati,
Mandò il proprio Figliuol dall'alto Polo,
Fatt'uomo, ad espïar gli altrui peccati:
Onde ognor rimembrando l'infinito
Suo favor, l'uomo a lui più fosse unito.

XXXIV

Pur acciò non sembrasse ignoto e strano
Il Nume in tutto a' rei mortali infidi;
O in esiglio crudel tosto lontano
Non lo cacciasser da' nativi lidi,
Come se Prole del Fattor sovrano
Finto si fosse con mendaci gridi
Contro le leggi avite e più sacrate,
Al suo venir precorse illustre Vate;

XXXV

Vate illustre già nato in questa sponda,
Detto Giovanni (che pieno di Dio
Di Zaccaria la conjuge infeconda
In sua estrema vecchiezza partorío)
Acciò ch' il grido intorno egli diffonda,
Che alla terrena luce il Nume uscío:
E all' egro mondo, di miserie stanza,
Presente additi il Sol di sua speranza.

XXXVI

A fuggir ne' primi anni ei sempre intento
Donde vestigio umen l' arena stampi,
Ignoto e sol fu d' abitar contento
Boscaglie e monti, e i più deserti campi.
Orrid' antro era il tetto, ed alimento
Prestavan lui, perchè da morte scampi,
Dell' inculto terren l' erbe silvestri,
O il mel stillante dalle querce alpestri.

XXXVII

Porgeano a lui grata bevanda eletta
I limpidi ruscei, le fonti pure:
Formavan la sua veste aspra e negletta
D' irsuta belva ispide pelli e dure.
Sol' ei di sparger cerca, e si diletta
Voci di gioja, e prossime avventure,
E lungi al suo clamor lieta risponde
La foresta, la valle, il monte, e l' onde.

XXXVIII

Ma pur tanta virtù star non poteo
Lunga stagion dentro quegli ermi ascosa:
Ratto la fama in que' contorni il feo
Noto ad ogni Città più popolosa;
E il vulgo errante esser quaggiù credeo
Dal Ciel disceso quei, che la famosa
Predizíon delle Sibille intende
L' uman genere a trar dall' ombre orrende.

XXXIX

Quindi a gran schiere i popoli diversi
Vennero ad ammirar Vate sì degno;
Per saper chi foss' egli incontro fersi,
E che recasse, e donde, e a qual disegno;
S'ei fosse quegli, che a' mortali immersi
Nel mal, era venuto a dar sostegno,
E due e tre volte richiedean bramosi;
Ed egli rispondea dagli antri ombrosi.

XL

Rallegratevi alfin, genti, ridete,
Avvolte già di fosche nubi intorno,
E di tenebre orrende; omai vedrete
Spuntar l'amica luce e l'aureo giorno:
Ma voi però, se tanto ignari siete,
Non crediate che in me quaggiù soggiorno
Faccia il promesso a voi divo splendore,
Nè ch' io m' arroghi il non dovuto onore.

XLI

Come pria del maggior lume nascente
Suole apparir la mattutina stella,
Che annunzia in Ciel con vago e rilucente
Raggio il grand' astro, e 'l nuovo giorno appella;
Tal vengo io nunzio a voi, che immantinente
Sorgerà il vero Sol che il mondo abbella:
Ecco il Nume s'avanza, ecco già viene
Dio, qual mortal, nelle mortali arene.

XLII

Itene incontro a lui veloci e lieti,
E di festose frondi ed odorate,
Di finissimi drappi e di tappeti
Le vie coprite, e le campagne ornate,
Onor degno del Nume; or consueti
Rendendovi i begli atti il giusto amate,
E d'ogni colpa, me duce, l' immonda
Macchia lavate nella lucid' onda.

XLIII

Poi quel che dopo me s' appressa e move
Col divin soffio dell' aura Celeste
Ogni mal sgombrerà, che in terra piove
Dal primo fallo, e sua malnata peste.
Cangiando aspetto età felici e nove
Terranno il mondo, e le bell' alme oneste.
Veniano molti ai lieti accenti uditi
D' ogni Città da' confinanti liti.

XLIV

Venian laddove il limpido Giordano
Mena il ceruleo suo flutto spedito;
Svelando ogni atto lor maligno e insano,
Imploravano pace al cor contrito.
Là Giovanni purgava a mano a mano
Le genti ignude giusta il nuovo rito,
Con la concava man l'acqua raccolta
Versando in capo della turba folta.

XLV

Venne ancor quivi il Nume istesso, quale
Alcun dell' egro volgo, al fiume accanto;
Che di purgarsi ha in cor desire uguale,
Per far soggetto il fral divo suo manto
A quel, che ad eseguir ciascun mortale
Necessitade astringa, o dover santo:
Onde imitar di lui gli atti e le doti
Grave non sembri a' più tardi nepoti.

XLVI

Il Vate in pria d'aspergerlo s'astenne,
Ritrasse umíl la mano, abbassò il ciglio;
Curvossi, e giunte ambe le palme tenne
Conoscendo esser quello il divin Figlio;
E il fiume istesso alto stupor ritenne:
Giovanni indi ubbidio; diede di piglio
Tremante all'acque, e un sacro orror sofferse,
Mentre coll'onda il divin Corpo asperse.

XLVII

Subito il flutto del Giordan lucente
Apparve, e corse in sull' arene d'oro:
Poscia tonar s' intese orribilmente
L' alta magione dell' Empireo coro.
Una Colomba allor scese repente
Dal chiaro Ciel sovra il Garzon decoro,
Tutta adorna di piume inargentate
Il petto e 'l dorso, e il fianco d' ali aurate.

XLVIII

E segnando la via con larghe rote
Sovra d' entrambi al fin ritiene i vanni;
Alto sospesa Aura celeste scote
Sovra il Figlio divin, sovra Giovanni;
E del gran Padre l' amorose note
S' odono a un tratto dai stellanti scanni
Far conto di sua Prole il dolce affetto,
Che sue delizie il chiama, e suo diletto.

XLIX

Dal Ciel frattanto in largo stuol calaro
Giovani eletti d' auree penne ornati,
E intorno a Cristo lungo il fiume chiaro
Pendean sulle tranquille aure librati:
Sottili e bianchi lini indi spiegaro,
Ch' ivi pronti dall' Etra avean recati,
Onde terger le sue membra divine,
Ed asciugarne il rugiadoso crine.

L

Compiuto l'atto umil, l'uom Dio disparse,
E abbandonò del fiume il verde lito;
Mentre alle turbe per le rive sparse
Il santo Vate lo mostrava a dito:
E pria che possa al guardo altrui celarse,
L'ha con tal voce in suo cammin seguito:
Mirate, o Genti, ecco il Figliuol divino,
Che già m' udiste presagir vicino.

LI

Quel Dio, che vuol dal mondo ogni reato
Con la morte ritor, lavar col sangue;
Qual agnel nel fumante altar sacrato,
Che mansueto sotto il ferro langue,
Innanzi al Padre, onde al fin sia placato,
Volontaria cadrà vittima esangue.
Questi fia vostra guida unica e sola,
Di lui correte alla celeste scola.

LII

Da quel momento il Precursor lasciando
I boschi, e i luoghi inospiti e romiti,
Per mezzo alle Città gía divulgando,
Ch'era il Messia venuto in questi liti,
Il Dio promesso a' popoli additando,
Cui furon pochi per lor fede uniti;
Finchè lo stesso Nume altrui palese
Più ch'uom non fessi con sue grandi imprese.



DEL CANTO DECIMOQUARTO

Segue Giovanni a dir che Cristo elesse
In breve tempo dodici consorti;
Quante mirabil' opre egli compiesse,
E che due ravvivò giovani morti;
Come le turbe dalla fame oppresse
Con pochi pani e pesci ei riconforti,
E ria procella acqueti, e porga ajuto
All' invasato cieco e sordo e muto.

I

DAll' Ebreo popol tutto in pria converso
Gesù dodici a sè compagni fidi,
Co' quali possa le fatiche avverse,
L'egre cure partir, gli aspri fastidi;
Ed in quantunque sue gravi e diverse
Vicende seco li conduca e guidi:
Poichè finora in un solingo stato
Ben sei lustri la vita avea menato.

II

E acciò non pensi che fra tanti e tanti
Noi sovra gl'altri a lui più fummo in grado,
Perchè di frode ci scorgesse amanti,
O d'ingegno in saver sublime e rado;
Perchè ricchezza si possieda, o vanti
Da noi lignaggio d'un illustre grado;
Fu il ceppo e il nido a noi di gloria voto,
Avara la fortuna, il dolo ignoto.

III

Poichè cinque di noi nell'umil Terra
Siam di Betsaida bassamente nati.
Di far' a pesci insidíosa guerra
Fu l'arte nostra ed i travagli amati:
Coll'amo adunco che la preda afferra
Fummo la vita a sostenere usati,
E ne' piscosi campi i giorni e l'ore
A trarre, e gir solcando il salso umore,

IV

Allorchè del Signor le voci sante
Di seguirlo ci fer cortese invito,
Intento a risarcir le reti infrante
I' mi sedea nell'arenoso lito:
Là dal fratel mio Jacopo l'ansante
Predato pesce venia custodito,
Mentre Piero ed Andrea con snella barca
Indi non lunge il marin flutto varca;

V

Ambò fratelli, e tra quell'onde istesse
Agli ufficj medesmi ognun rivolto.
Al dolce invito indi Filippo cesse,
Meco in un tetto e in una patria accolto,
E reti e pesci abbandonar si elesse:
Taddeo, e Tommaso fu tra suoi raccolto,
E Simon Cananeo dell'acque amico,
E a' natanti animai scaltro nemico.

VI

L'altro Jacopo ancor, figliuol d'Alfeo,
Con vincolo di sangue a Gesù stretto,
Da prima il vanto riportar poteo
D'essere stato a suo compagno eletto.
Or come vedi tra 'l popolo Ebreo
Il più di noi 'n vil grado e stato abbietto,
Non men son rozzi i nostri nomi, incolti
I membri, e irsuti per le barbe i volti.

VII

Così s'erano uniti a lui seguaci
Tre altri, e non d'assai miglior fortuna;
Matteo, dell'or già fra le cure edaci,
E in un Bartolommeo, di cui s'imbruna
L'etade al tramontar dei dì fugaci,
Che in sè più anni dopo Piero aduna,
E Giuda Iscariota, ahi! quel fatale
Discepolo, ed autor di tanto male.

VIII

Potria mia lingua ricordare a stento
Ciò, che a me di veder e udir fu dato,
Narrando ogni bell' opra, ogni portento
In breve ſpazio dal Signore oprato:
(Chè vidi sol tre volte il verno spento,
Da che d'essergli socio io fui degnato;)
Nè a me le vele uopo saria spiegare
Delle sue gesta per l' immenso mare.

IX

Poche di molte io ne dirò, nè queste
Soma agli omeri miei saran men greve;
Ma già gli ordini tuoi, le tue richieste
Appagherò con dir verace e breve:
Taccio quel che testè sua man celeste
Qui intorno oprò, che noto esser ti deve,
Poichè co' suoi prodigi e chiare imprese
Tutta la Palestina illustre rese.

X

E chi non sa che non ha guari il Duce
Di Betane egli valse a render vivo,
Che si mirò dopo la quarta luce
Giacer sotterra anco di vita privo?
Per tacer quei che a sanità riduce
Quasi infiniti col poter suo divo:
Quei che vicini alle tartaree porte
Tolse alle fauci dell' ingorda morte.

XI

E a me contar saria più facil quante
Onde spumose in mar Euro produsse,
O le vaste del lido arene tante,
Che tutti i morbi, che il Signor distrusse;
E gl' infermi, che tratti a lui d' avante
Nel primo stato di salute addusse:
E i ciechi, e quei cui son le voci ignote,
Che non ponno ascoltar, nè esprimer note.

XII

Molti che storpj a gran fatica e lenti
Premeano il suolo ad ineguali passi:
Altri che i membri irrigiditi e algenti
Avean di moto in un co' sensi cassi;
E quegli, cui gli umori aspri e pungenti
Cento piaghe ne' corpi infermi e lassi
Avean aperte, donde scorre e gronda
Ben larga copia di materia immonda.

XIII

Fra questi non mancò chi tumefatto
Restò del corpo in ogni interna parte,
E dall' infetto ventre avea contratto
Acre sete che mai non si diparte;
Nè un sì possente ardor spegner a un tratto
Può l' acqua, o la virtù di medic' arte:
E chi tutto tremar sempre si vede,
Che andar non puote, e mal si regge in piede.

XIV

Quei che da febbre ardente, o tristo umore
Di un fral corrotto corpo oppresso viene;
Altri pur anco, a' quai strano vigore
D' occulto mal le membra inferme tiene;
Quei che Satanno d' infernal furore
Invasa, e l'alme in sua balía ritiene;
Cui con la man l'alta Bontà infinita,
O con un sguardo sol porgeva aíta,

XV

In un balen da corpi al suo comando
Partiano ubbidíenti i morbi infesti:
E gl' infermi (ogni mal già posto in bando)
Uscian da' letti risanati e presti;
Quindi gli egri giacer esso aspettando,
In qual parte egli mova, ognor vedresti
Per ogni strada e piazza e loggia, e infino
Presso le soglie del Tempio divino.

XVI

Pur non ancora alcun mortale estinto
Avea ritolto dalle sedi inferne;
Quand' ei tornando da' compagni cinto
Dalla Sidonia, avvien che in Naim s' interne:
Quivi di faci in lungo ordin distinto
Veggiam gran pompa, e molte coppie alterne
Drizzar per quelle strade il lento moto,
E piena la Città di lutto ignoto.

XVII

Ecco veggiamo al fin la cagion trista
Del comun pianto; d'un garzon bennato
N' appar la spoglia (ahi miseranda vista!)
Su gran ferétro d' aurea coltre ornato;
Che dell'età nel primo fior conquista
D' acerba e cruda morte era restato,
Cui tutto è il bello del fiorito volto
Dal funesto pallor fugato e tolto.

XVIII

Come giacinto, se riman dal piede
D' un bue calcato con gagliarda scossa,
Curvando il capo tenero si vede
Languido venir men per la percossa;
O come rosa, onde leggiadra siede
Se da vergine man venga rimossa,
Ed indi caggia fra dumi pungenti,
Resta a languir del Sole ai raggi ardenti.

XIX

Qual forsennata l' infelice madre
Di qua di là correa piena d' affanno:
Strappando il crin fra le dolenti squadre
Gli astri assordava che pietà non hanno;
Alle sue gote lagrimose ed adre
Con cruda man faceva oltraggio e danno;
E l' altre madri tinte di squallore
La seguiano levando alto clamore.

XX

Pietà non meno per la madre orbata
Gli stessi Cittadin' chiudono in petto;
Chè quest' unica prole era restata
Dolce conforto al vedovil suo letto.
Or come il Nume amico al pallor guata
Nell' esanime fral del giovanetto,
Che di piuma vestia le guance appena,
Con suo cenno le grida e 'l pianto affrena:

XXI

Vuol che s' arresti il funeral corteggio,
S' appressa indi alle fredde immote spoglie;
Lieve le palpa con la mano, e veggio
Ch' ivi di nuovo l' anima s' accoglie;
(O mirabile a dir!) dal feral seggio
Tosto sorge il garzon, un salto scioglie
Dalla bara alla turba in mezzo, e vola
Ratto in braccio alla madre, e la consola.

XXII

Nè molte Lune hanno compito il corso,
Da ch' ei far si compiacque opra simíle:
Quando porse benigno il suo soccorso
A donzella del par vaga e gentile;
Cui d' immatura morte il fiero morso
Fugato avea dal petto il giovanile
Calor, e dal bel velo avea sbandita
L' aura vital per l' etere svanita.

XXIII

Della fanciulla istessa il Genitore
Giáiro istesso n'attesta il fatto egregio;
Che per facondia, e popolar favore,
E ricchezze ha di fama in sè gran fregio.
A che ridir, quando il divin Signore,
Che fe' ammirar di sua pietade il pregio,
Onde soccorrer l'improvvisa inopia
Di limpid'acqua in vin cangiò gran copia?

XXIV

Volgendo il guardo il nostro Duce un giorno
D'un alto monte dall'aprica vetta,
Mentre il Sole affrettava il suo ritorno
Ad altra gente che di là l'aspetta,
Mirò gran turba di seguaci intorno,
Turba d'uomini e donne ivi ristretta;
Ch'egli avea tratto per deserta via,
Mentre sè stesso, e i suoi ciascuno obblia.

XXV

Qui s'arrestò per poco, il lor destino
Commiserando, e 'l sì lungo digiuno,
Poich'ebbe visto il Redentor divino
Senza cibo tre dì restar ciascuno;
Non v'eran biade quivi, non vicino
Luogo abitato, nè villaggio alcuno;
Onde almen possa con argento ed oro
Procacciarsi colà cibo e ristoro.

XXVI

Ned anco avean per tiepid' aura estiva
Maturi i parti lor gli arbori e 'l suolo:
Alfin fu inteso, che fornito giva
Di cinque pani e di due pesci solo
Un garzoncel, che il Nazzaren seguiva,
Cui, del cammin conforto, al suo figliuolo
Donò pia madre; ma sì folte genti
Come fia che con tal cibo alimenti?

XXVII

I suoi compagni già per diffidenza
Queruli gian levando un mormorio;
Cui Cristo in breve dir pien di clemenza,
Poichè gli unì, rassicurar si udío:
Non partirà dolente oggi, nè senza
Il suo ristoro alcun dal fianco mio.
Indi il Padre eternal supplice prega,
E in tali accenti il fido labbro spiega.

XXVIII

Supremo Genitor, pel cui valore
Nudre il terren sì varj germi e frutti;
Tu, che fecondi col celeste umore
E con i rai del Sole i campi tutti;
Se pe' Figli d' Isacco, infra l' orrore
D' inospiti deserti un dì ridutti,
Ti degnasti mandar dall' alto Polo
L' eletto cibo, e ricoprirne il suolo;

XXIX

Se tutti gli animai senz' alcun seme
Non d' altro nacquer che dal tuo volere,
E da un tuo cenno origin' ebbe insieme
La terra, e l' acque, e le superne sfere;
Or la fame crudel, che abbatte e preme
Queste languenti numerose schiere,
Scaccia, e distruggi provido e clemente
Col favor del tuo braccio onnipossente.

XXX

Qui tacque; e poscia sovra il campo erboso
Fa che le turbe seggano cosparte;
Che si disponga ognun da fame roso
A' cibi, di che a tutti ei vuol far parte:
A minuto divide indi festoso
I cinque pani, e fra color li parte.
Il popolo raccolto in quella riva
Di cinque mila il numero compiva.

XXXI

Ed ecco (oh fatto a chi lo vide strano,
E incredibil del pari a chi l' ascolta)
Quelle minute parti a tutti in mano
Crescer si veggon fra la turba folta;
Già satollarsi ognun di mano in mano
Pur di quel cibo, ond' era inopia molta,
Estinta insiem la sete; ed il restante
Dodici corbe ad empier fu bastante.

XXXII

Or senti un fatto non men raro e certo,
Ne' scorsi giorni pur da noi veduto:
Un arbor v' era in un campo deserto
Di folti rami carico e fronzuto,
Che al viator sitibondo i pomi offerto
Sovente avea, là per ristor venuto:
Quivi a caso il Signor traeva il fianco,
Dal cammin reso polveroso e stanco.

XXXIII

Per ristorarsi all' arbore dappresso
Si trasse, e indarno vi cercò le poma;
Poichè infecondo, sol di fronde spesso,
Spandea le braccia e la sua verde chioma.
Non soffrì l' onta, e nel momento istesso
Con note acerbe maledetto il noma;
Ratto veggiam la pianta arida farse,
E le foglie cader per l' aria sparse.

XXXIV

Ma non è certo in lui minor l' impero
Sovra i regni del liquido elemento:
Egli agita del mar sdegnoso e fero
Le torbid' onde, e calma a suo talento;
Io stesso vidi a un cenno suo l' altiero
Orgoglio domo di rabbioso vento,
E conquiso il furor del crudo fiato,
Che gonfia e rende il mobil flutto irato.

XXXV

Nè tre fiate ancor scemo o crescente
Ha mostro il corno la più bassa stella,
Da che, sciolte le reti, a noi repente
Fra l'acque insorse torbida procella;
Profonda era la notte, il mar fremente,
Ch' alto ergea la spumosa onda rubella,
E omai 'l bollor del flutto assorbit'ave
La mezzo infranta e dibattuta nave.

XXXVI

Veduto avresti noi smorti e tremanti,
Qual chi mira vicin l' estremo fato;
Quando il nostro Signor, che poco innanti
Lasciammo, lungi riveder n' è dato
Star sul lido a guatar l' acque spumanti,
Ch' uno scoglio battean con urto irato;
Poi mover, e sospeso in mezzo a' flutti
Calcar la tumid' onda a piedi asciutti.

XXXVII

Inorridimmo all' improvviso aspetto;
E credemmo veder forme non vere;
E senza nave sol' un falso oggetto
Premer sì ratto il mobile sentiere;
Quand'ei parlò pien dell' usato affetto,
E disvelossi in sue note maniere,
Dicendo: Ove da voi lungi cacciaste
La fidanza che in me sempre locaste?

XXXVIII

Ogni timore ed ogni dubbio indegno,
Sommessi a' detti miei, da voi sgombrate.
Disse; ed entrò nello sdrucito legno,
Che quasi absorto avean l' onde elevate:
Con un sol cenno raffrenò lo sdegno
Del tempestoso mar, dell' acque irate.
Già il pelago tranquillo e chiaro giace,
Deposto il moto e il mormorio minace.

XXXIX

Così potemmo, di periglio fuore,
Le placid' acque andar lieti varcando
Con aura amica, e sovra il salso umore
Ir, bramosi del suol, quasi volando;
Già sull' arida piaggia il mio Signore
Impresse avea le sue vestigia, quando
Miracolo famoso oprar si vede,
Ch' al par degli altri maraviglia diede.

XL

In quella riva ecco un real messaggio
L' annual dazio a raccogliere sen viene,
Che al tesoro di Cesare in omaggio
Per legge a tutti di pagar conviene:
Gesù l' accoglie umano, e con dir saggio
Mentre che a suo piacer seco il trattiene,
Chiama a sè Piero, e con dimessa voce
Vanne, gli dice, e al mar corri veloce.

XLI

Corri tra l'acque, e l'amo ivi gettato,
Poichè con un coltello aperto avrai
Il primo pesce, che di trar ti è dato,
Di che il Re sodisfar vi troverai:
Pronto il veglio ubbidisce, e fuor tirato
N' ha la preda, che grave era d' assai;
E tosto al pesce in bocca ha rinvenuto
L'argento, onde pagar l' annuo tributo.

XLII

D'orrore agghiaccio, e tremo di paura,
Quando la trista immagin mi sovviene
D'un' inquíeta e torva creatura,
Che da stimoli ardenti oppressa viene;
Ch'io vidi allor che mi sedeva in cura
De' pesci esposti nell' algose arene
Qual' uom da mille furie invaso e colto,
Che rabbia spira dall'orrendo volto.

XLIII

Un dì, siccome ho raccontar sentito,
Fu prodotto costui da genitori
Giunti con nodo indegnamente ordito
Di non concessi nuziali amori;
Avendo il geníal letto salito
Mentre vietossi da que' sacri onori,
Che a Dio rendeva nostra gente tutta
Sotto fronzute tende in un ridutta.

XLIV

Ma non andò per lungo spazio lieta
La coppia rea dell' esecrando eccesso.
L' adultero, nel mezzo alla secreta
Gioja dell' illegittimo complesso,
L' alma infelice de' suoi giorni a meta
Trasse, e restò d'acerba morte oppresso;
E fu una notte con divario poco
Prima ed estrema al suo malnato foco.

XLV

Sull'empia donna dall' eteree vette
Fiamma poi scese, che a morir l'addusse,
Allor quando ad uscir vicino stette
Dal grembo il parto, cui 'l fallir produsse:
E la madre e la prole avria costrette
L' istess'ora a perir, se non si fusse
Tratto dal matern' alvo il fanciulletto,
Ch' indi allevar'le zie nel lor ricetto.

XLVI

A lui pur anco di pagar convenne
De' genitori la dovuta pena:
Per l' altrui colpa privo esser gli avvenne
La vaga di mirar luce serena;
Ed in ambo gli orecchi anco sostenne
La sordità, che a doppio danno il mena;
Poichè non gli fu mai dato il contento
D' ascoltar voce, o di spiegare accento.

XLVII

Anzi, come in età crescer fu visto
Quel misero fanciullo, immantinente
Furor l'invase irrequſeto e tristo,
E in poter cadde dell' Infernal gente:
Delle furie d'Abisso un drappel misto,
Cento tartarei mostri il fean dolente,
Anzi un' intera legíon, dall' ombra
Eterna uscita, l'anima gl' ingombra.

XLVIII

Orribili singulti, ululi ingrati,
Ruggiti alti traean dalle sue labbia;
Tutti fuggian tremanti e spaventati
A quei clamori, a quella insana rabbia;
E negli alberghi a chiudersi fugati
Gian per timor, quando il meschino arrabbia
Sì, che di mano agl' incauti custodi
Uscisse, infrante le catene e i nodi.

XLIX

E già del padre obblia fratelli e suore,
Nè più s'arresta tra le patrie mura;
Ma di boscaglie nel solingo orrore
Vive, qual belva, e a' rai del Sol si fura;
Spesso il miser s'appiatta, e tragge l'ore
O in vecchio avello, od in caverna oscura,
Rotta ogni veste, e in tutto il corpo nudo,
Turpe, mendico, polveroso, e crudo.

L

Così dunque a gran stento a Cristo innanti,
Con le man' strette al tergo ed annodate,
Lo traggon molti del suo bene amanti,
Ond' il Nume di lui senta pietate.
Ma per resister loro oh quanti e quanti
Moti egli adopra, e forze inusitate!
I suoi lacci a spezzar s'ingegna, e tende,
E all'Etra inalza acute strida orrende.

LI

Come tauro feroce, allor che tratto
Con lunghe e grosse funi all'ara viene;
Spumoso il labbro, e furibondo in atto
Coll'aer cozza, e mugge, e il piè ritiene:
D'ogni lato i ministri alternan ratto
Grevi colpi su i fianchi, e sulle schiene;
Fugge il timido vulgo, e in chiuso posto
Gode il periglio rimirar discosto.

LII

Tale in quel giorno era la vista orrenda
Del frenetico giovane invasato,
Che davanti al Signor, perchè gli stenda
La man benigna, han quelli alfin locato:
Pregando, che il meschin disciolto renda
Dall'empie furie almeno, ond'è legato.
Che da' mostri crudei gli sgombri l'alma,
Che al di lui spirto furano la calma.

LIII

Qui veggio il Duce intenerirsi, e al santo
Suo Regno sollevar ambe le mani;
In ajuto il suo Padre invocar tanto,
Che colui dal furor liberi, e sani:
O mirabil portento! ecco frattanto
S'odon come urlar lupi, e latrar cani:
Rumor sì fiero e misto dalla bocca
Del furſoso orribilmente sbocca.

LIV

Non sì forte risuona la cadente
Acqua, che scende d'alte rupi ingiuso,
Se rotto verga con furor repente
Del lago di Velino il cupo chiuso;
Sì che l'onda precipiti eminente
Nell'ime valli, intorno un mar diffuso,
Onde, sommersa ogni Città vicina,
Roma ancor tema l'alta sua ruina.

LV

Or lo scoppio del ciel vanno imitando
Gli Angeli pravi, quando il Re superno
Vibra il telo, la terra fulminando,
Con tuono tal, che scuote l'Etra eterno;
Or' il fragor del ferro simigliando,
O l'orribile strido in suono alterno
Di rotte anella d'immense catene,
O il mormorio del mar che in rabbia viene.

LVI

Tutta la terra, e tutto il cielo intorno
Rimbomba al suon degli orridi rumori:
Gesù gli astringe a varíar soggiorno,
Gli rampogna, tardando ad uscir fuori.
Quelli al di dentro d'orror pieni e scorno
Chieggon mercè, che il suo rigor minori:
Perchè, o Nume, dîcean, scacciar ne vuoi
Dal corpo in suo martir concesso a noi.

LVII

Non ci negare almen, che quindi usciti,
Entrar possiamo ne' vicini armenti
(Setolosi animali in su que' liti
Stavano allora a pascolare intenti)
Non rilegarci, onde siam noi fuggiti,
Nel cupo abisso di eterni tormenti,
Non ci ripor laggiù tra l'ombre spesse;
Dissero; e lor tal grazia egli concesse.

LVIII

Da lunge ecco in un tratto andar commosso
Vedresti da'Demonj il gregge nero:
Ciascun, d'ardenti stimoli percosso,
Corre di su 'di giù pronto e leggero;
Va senza posa l'uno all'altro addosso,
Tanto gl'incalza e incíta il furor fiero;
Finchè precipitoso in mar si affonde,
E perda ognun la vita in mezzo all'onde.

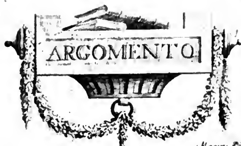
LIX

Lasso il giovane alfin cade e vien manco
D' ogni nodoso vincolo disciolto,
Di che legate avea le braccia e 'l fianco,
E tenace nel suolo imprime il volto:
Gli aneliti e i singulti ond' era stanco,
Gli avean quasi al respiro il varco tolto;
Parea, che l' egro fuor del petto ansante
Stesse per render l' anima spirante.

LX

Ma l' eterna Progenie a lui s' appressa,
E fa che senta sua diva virtude;
Poi sopra il viso la sua destra messa
A lui gli occhi, le orecchie, e i labbri schiude:
Già vede e sente, e al cor la pace impressa,
L' ore passate obblia sì nere e crude.
Il plauso popolar agli astri sale;
Tutti appellan Gesù Nume immortale.

Fine del Canto Decimoquarto.



DEL CANTO DECIMOQUINTO

Narra Giovanni, che il divin Signore
De' miracoli il dono a' suoi comparte;
Che per lei donna, che il sanguigno umore
Versò tant' anni, risanata parte;
Ch'ei digiuna nell'ermo, e vincitore,
Dell'audace Satàn delude ogni arte.
Pinge mite Gesù, che in traccia corre
De' peccatori, e che i superbi abborre.

I

DOve impresa trovar ardua cotanto;
Che al mio Signor non sia facile e piana?
Volle anzi che da noi si avesse il vanto
L'inferma umanità di render sana.
Per noi fugansi i mali in ogni canto,
E dagli egri la morte s'allontana,
Senza lungo vegliar su dotte carte,
Senza virtù d'incanto o medic'arte.

II

Solo invocando noi tre volte il nome
Del Maestro divin sorgean sanati:
Un sol di tanti, nè saprei dir come,
Invaso da' furori empj e sfrenati,
Rendè le forze a noi concesse dome,
E non seguiron i prodigj usati;
Sì ch'era ognor con più gagliarda possa
Dentro di lui l'alma agitata e scossa.

III

A cui poichè il Signor benigno diede
Di sua possente man pronto sostegno,
Nel veder che da noi sì poca fede
Si pose in suo valor, pieno di sdegno
Imprese a dir: Da' corpi, che possiede,
Cacciar quel mostro del tartareo Regno
E' agevol' opra che dal Ciel s'ottiene.
Ma fido orar, ma digiunar conviene.

IV

Nè solamente in voi fia che discenda
Tanta virtù dalle superne sfere;
Ma ad ognun che a vulgar mio nome imprenda
D'oprar tutto fia dato egual potere;
E, sol che in me fidato ognor si renda,
Vedransi con mirabili maniere
Ad un suo cenno andar gl' immensi monti,
Ed arrestare il corso i fiumi, e i fonti.

V

Itene adunque voi pronti e sicuri
Nelle parole mie tutti affidati:
Ite a sparger del Vero i semi puri
Per l' Universo, il cor di fede armati.
Irradíando della terra i scuri
Calli, ovunque d'error folti ingombrati,
Voi chiara luce, voi splendor giocondo
Siate agli uomini ciechi, e al cieco mondo.

VI

Esposti i sensi in tai sublimi accenti,
Aggiunse nuovi a noi fidi compagni,
Ond'abbian parte in sue tant' opre e stenti,
Nè dal suo fianco alcun mai si scompagni.
Settanta omai sono a seguirlo intenti:
Pur avvien spesso ch'ei si dolga e lagni
Del numer poco; e ancor non esser tanti
Il gran lavoro a sostener bastanti.

VII

Non altrimenti il buon cultor, che fenda
Con cento aratri terre ampie e feconde,
O a lavorar co' rastri i campi attenda,
(Poichè le spighe son mature e bionde)
Se a caso gli operai mancare intenda
Alla messe, che lungi si diffonde,
Per tema ondeggia, e con argento ed oro
Tragge gli uomini altronde al suo lavoro.

VIII

A che dir come gli altrui pensieri,
E le cure riposte in mezzo al core,
Ei veggia senza vel, senza misteri,
Per opra sol del suo divin valore?
Spesso ai cuor' nostri di virtù leggieri,
Mentre oppressi venian dal van timore,
Dando ei coraggio il van timore estinse
Con aspri detti, ed a stupor ci spinse.

IX

Oh quante volte a' suoi nemici espressi
Rese i disegni, e i più celati inganni,
Che tramavano indarno entro sè stessi
A formar contro lui rovine e danni,
Mentre que' ciechi eran dall'odio oppressi:
Nè a lui fu ignota chi da dodici anni
D'un sì crudo malor inferma langue,
Che profluvio spargea d'immondo sangue.

X

La donna afflitta dall'ardente e ria
Doglia del morbo un giorno il seguitava,
Onde toccar lo possa, e questa via
Di salute a tentar sol le restava:
Or mentre d'ogni lato, ove s'invia
Gesù, popolo immenso si adunava,
Tra 'l numeroso stuol colei si spinge,
E lieve del suo manto il lembo stringe.

XI

Al primo tocco in men che in un baleno
L' inveterato mal dal corpo uscío;
Già lieta di fuggir volgeva in seno,
Pensando essere occulta all'Uomo Dio;
Ma il nostro Duce presentilla appieno,
E con parlar soavemente pio,
Mentre ella da lui timida si cela,
Qual fu il valor della sua fè le svela.

XII

Io stesso il vidi agli occhi miei davante,
Pur non ha molto, o del suo fral sgombrato;
O di superna luce fiammeggiante,
Spander dal corpo suo lume beato:
Nè men che il Sole aver chiaro il sembiante;
E in questi, e in altri assai che a me fu dato
Di sovente veder mirabil' segni,
Qual Re mostrossi de' superni Regni.

XIII

Pur egli mai non obbliò che cinto
Andasse della spoglia umana e frale;
Onde molto a soffrir si vede accinto,
E sostien tutto al par d'ogni mortale;
Ma solo a ciò dal suo voler fu spinto,
Perchè ognun fosse alla sua norma uguale;
Ond' è che spesso a mensa in lieto viso
Si fe' veder fra' Cittadini assiso.

XIV

Spesso pur anco della gente infesta
Evitando, com'uom, le insidie e l'ire,
Uscì dal Tempio, e nube densa e presta
In sua vece si vede ivi apparire;
Nè sua persona più si manifesta
Fra le latebre, onde si fe' coprire:
Mentre fremendo i suoi nemici invano
Avean per lapidarlo i sassi in mano.

XV

Ben mi rimembra, ancor non scorse un anno,
Quando del Precursor la morte udita,
Di quel Vate, cui fece il Re tiranno
In fra'l notturno orror toglier la vita:
Perchè avvertillo, senza temer danno,
Render la moglie al suo fratel rapita;
Dalla Città si diede accorto il bando,
E n'andò lungi i popoli lasciando.

XVI

Quindi fuggito, spaventose ed erme
Selve porsero a lui duro ricetto.
Satana intanto, dell' umano germe
Formidabil nemico e maledetto,
Che cerca ognor le nostre menti inferme
Con arti inique allontanar dal retto,
D' assalire il Signor non si ritenne,
Nè di tentar lo stesso Dio s'astenne.

XVII

Quando Gesù schivar forse il tumulto
Volle del popol, che d' intorno avea,
Agli uomini sottratto erasi occulto,
E ne' boschi solingo i dì traea.
Quaranta volte il Sol fu in mar sepulto,
Che delle spighe il frutto ei non godea,
Ed altrettante notti ebbe sofferto
La fame in quell' inospite deserto.

XVIII

Or mentre estima, che il tempo prefisso
Fosse allor di recar danno e rovina,
Il gran nemico, il Re del nero abisso,
Nell' eremo veloce s' incammina
Con quella, che ha con lui l' albergo fisso
Nell' inferna magion, schiera ferina,
Scotendo fuor della bicorne testa
L' orrida fiamma che paura desta.

XIX

Già tiensi di sua astuzia il premio in mano
Pien di stolta lusinga e di baldanza,
E di sedurlo disegnando invano,
Tosto l' assale, e tanto a dir s' avanza:
Tu certo sei del Genitor sovrano
Progenie, e vero Dio d' egual possanza,
E quanto il Ciel, la terra, e 'l mar contiene
A' tuoi cenni soggiace, e da te viene.

XX

A che però segui a soffrir la fame
Co' spirti pel digiun smarriti e lassi?
Perchè con la virtù sol di tue brame,
Che il tutto impetra, e da che il tutto fassi,
Non cangi tosto in pani, onde ti sfame,
Quanti qui vedi intorno aridi sassi?
Ma al Nume non restar le frodi ascose
Del tentator, e a lui così rispose.

XXI

In vece del comun sì fragil dono
Del necessario all' uom terreno pane,
Del Padre a me più di conforto sono
Gli uditi accenti, e le sue voci arcane;
Di che quante fiate il dolce suono
Ripeto in mio pensier, tosto rimane
Ogni appetito in me respinto appieno,
E del cibo il desio parte e vien meno.

XXII

Dicea; ma non però l' Angel rubello
A tal parlar, che il suo valore atterra,
Vinto ancor cede dall' assalto, e fello
Cerca di nuovo al suo Signor far guerra:
Contra gl' insorge pien d' ardir novello
Cogli altri inganni che in sua mente serra,
E per tre volte, sua malizia estesa,
Ritenta invan la temeraria impresa.

XXIII

Invan s'affanna a pervertir quel core
Stabile sì, che vacillar non puote,
Or de' reami al lusinghiero amore,
Or delle lodi all'aure dolci e vote:
Così quand'Euro estolle il salso umore;
L'irato flutto il lido alto percote,
E senza posa e con furor lo fiede;
Indi rotto ne' scogli, al mar sen riede.

XXIV

Pur' l' Uomo Dio, sebben da prima intenda
Dell'astuto nemico il pensier torto,
Ancor da sè nol caccia, e che gli tenda
Soffre le vane insidie e'l dolo scorto;
Or che in cima del Tempio lo sospenda,
O d'alta rupe, or sovra un sasso sporto
Di suo buon grado permette e sostiene,
E sì gli accende la fallace spene.

XXV

Ma quando quegli ergea la fronte altera
Dell' imminente sua vittoria certo,
Ed avea pieno il cor di lusinghiera
Allegrezza, agognando il vicin serto:
Tosto l'Eroe nella sua essenza vera
A' maligni occhi suoi reso scoperto,
Sempre a sventar sorgea le trame e i nodi
Indarno tesi, e le più occulte frodi.

XXVI

Qual destrier, scosso il freno, al piano uscito
I custodi alle spalle in pria dileggia;
Cangia fingendo or quinci e quindi sito,
Or pasce l'erba che nel suol verdeggia:
Ma se cinto dovunque ed inseguito,
Vicino ad esser preso al fin si veggia,
Velocemente fugge al proprio scampo,
A lunghi salti traversando il campo.

XXVII

Or poichè vinto il rio Satán s'accorse
Che affatto qui perdeva il tempo e l'opra,
Ambo le labbra per dolor si morse,
Parte, e forz'è che di rossor si copra.
D'Angeli allora alata schiera accorse,
Che il suo Signore in confortar si adopra,
E per ordin del Padre il santo Coro
Porge al Figlio divin cibo e ristoro.

XXVIII

Se poi de' sì grand' odj ed astj amari
Saper tu brami le cagioni e i semi,
Perchè la gente tutta a lui prepari
L'onte più gravi, ed i supplizj estremi,
Questi a lei solo fien palesi e chiari:
Reo non è quei che tu fra lacci premi
D'alcun delitto, onde incolpato l'hanno
Que' che dall'odio abbacinar si fanno.

XXIX

Non crescerà tra gli uomini, nè crebbe,
Alcun di cor più umano e più gentile:
Per la pietà maggior di lui non v' ebbe,
Ch' ei tutti perdonar non tenne a vile:
Amar del pari a lui pur non increbbe
Gli amici Cittadin', la gente ostile:
E s' altri lo dispregi, altri l' insulte,
Dona il perdon, lascia l' offese inulte.

XXX

Benchè ognun sterminar tosto poria,
Se con un cenno di sua man l' impera;
Allorchè un giorno li suoi passi invia
Per la Sidonia terra a tarda sera,
Dalla Città noi della lunga via
Già stanchi escluse quella gente fiera,
E per quanto la preghi il Duce eletto,
Non si degnò di dar breve ricetto.

XXXI

Or mentre ognun di noi prega dolente
L'eterno Padre a vendicar sua Prole,
Che su quel popol crudo immantinente
Vibri il fulmin, che gli empj atterrar suole,
E quelle inospital' mura repente
Renda col foco incenerite e sole,
Nol soffrì, ci sgridò con voci irate,
Mosso a pietà della crudel Cittate.

XXXII

Spesse fiate ricercar fu visto
Ben anco i peccatori a sè palesi,
Negli alberghi più infami entrato, e misto
Infra mortali al mal oprar intesi.
Onde lascino il fasto e il viver tristo
Dalle soavi sue voci ripresi,
E movan seco per sentiero angusto,
Ov' uom s' addestra all' oprar santo e giusto.

XXXIII

Così Matteo, così Zacheo dotato
D' ampie ricchezze suo compagno rese,
E tutto il largo stuol da lui chiamato
A miglior vita ed a più belle imprese:
Nè vi mancò, poichè ha ciò spesso usato,
Chi l' incauto consorzio in lui riprese,
E ad esso improverò, qual colpa grave,
Perchè non isfuggia l' anime prave.

XXXIV

Ma quei dell' egra gente andava in traccia
Per apportar, qual medico, salute,
E senza posa ognor l'alme rintraccia,
Che dal più cieco error sien ritenute:
Perchè dall' ombre le ritolga, e faccia
Veder loro i be' rai della virtute
Che i petti accende, e che le menti avvolte
Da' nubi sgombra tenebrose e folte.

XXXV

Questo, ei diceva, al popolo Superno
Esser gradito, ed al divin Motore,
E che a tal' opra egli dal Regno eterno
Era quaggiù venuto a tragger l'ore:
Di più esponea quale in Ciel plauso alterno,
Qual gioja senta ogni almo abitatore;
Allor che si rivolga un empio in terra
Alla Giustizia, e a far al Vizio guerra.

XXXVI

Come incauto pastor, che di mille una
Diletta pecorella abbia smarrita,
La qual fu al sorger della notte bruna
Dimentica di andar con l'altre unita;
Poichè cercò tra balze e dumi ognuna
Parte della contrada ampia e romita
Gran tempo invano con l'attenta vista,
Del suo fiero destin piange, e s'attrista.

XXXVII

Al fin, se a caso entro segreta valle
A pascer la rinvien, ratto la prende;
La pon sul dorso, e dal riposto calle
Giulivo al chiuso la riduce e rende:
Quivi entrata l'accoglie, e baci dalle
La dolce prole, e ad esultare imprende;
Talchè per tutto il pastoral soggiorno
Risuonan plausi e viva al suo ritorno.

XXXVIII

Perciò l' amico Eroe pur non s' astenne
Di ragionar con femmine talvolta.
Ne' scorsi dì, ch' egli in Samaria venne,
Sotto le mura ond' è Sicar involta,
Veggendo che una donna il piè ritenne
Ov' è di un fonte acqua perenne accolta,
Ei col pregar, che vince ogni uman core,
Da lei n' ottenne il desíato umore.

XXXIX

E quel sommo Signor di un pozzo all' onda
Porse le labbra sue di sete ardenti,
Quei che di piogge l' Universo inonda,
E al mar impera, e a' rapidi torrenti;
Quei che ad un cenno, mentre sitibonda
Languia la turba dell' Ebraiche genti,
Arida rupe liquefar poteo,
E immensa linfa zampillar ne feo.

XL

Or noi frattanto suoi compagni amati
Vedresti insieme accolti in altra parte;
Del Maestro fra noi maravigliati,
Perchè con donna allor parli in disparte;
Ma quegli l' istruia co' detti usati,
Ed ella apria sue colpe a parte a parte
Di buon suo grado a lui, che la traea
Alla luce dall' ombre ove giacea.

XLI

Le più severe e pie madri sovente
Gli affidaron fanciulle e pargoletti,
Cinti, degli anni nell'april ridente,
Il crin di verdi fronde e di fioretti;
Ond'inspirar volesse amore ardente
Della bella virtù ne' molli petti,
E far che sian i loro animi incolti
Con sproni onesti alle bell'opre volti.

XLII

Dolce parlava a pueril drappello,
E l'ammonia con placido sembiante:
E acciò non possa malefizio fello
Recar mai danno al semplicetto infante;
O il poter dello spirto a Dio ribello,
Lo benedisse con le man sue sante;
Quindi, più ch'altri, ognor co' detti fiede
Gli orgogliosi, ed esempio anco ne diede.

XLIII

Veniano un dì gli altri compagni meco,
Dell'assente Maestro andando in traccia,
E stanchi del cammin, presso ad un speco
Forz'è che ognun s'assida, e in terra giaccia;
Ov'aura fresca esce dall'antro cieco,
E fronzut'olmo i rai del Sol discaccia:
Lungo tempo da noi quivi si spende,
Mentre in vane ricerche si contende.

XLIV

Chi nel grado e nel merto intanto fusse
Fra tutti noi da reputar maggiore,
E qual più in grazia fin d'allor si addusse
Del comun Duce, o più godesse amore:
(O stupor!) come a noi si ricondusse
Grave ed irato il sovruman Signore,
Che fosse mai più volte ci richiese,
Tanto nostro garrir, tante contese.

XLV

Ma al suo cospetto paurosi e cheti
Non osavam più noi le labbra aprire,
Vergognandone pur degli inquieti
Accenti, e pieni sol d'un van desire:
Quando ad un tratto in que' sentier' segreti
Un fanciullin vid'ei colà venire,
Cui ne' fresc'anni non turbava il core
Amor di laude, o van desio d'onore.

XLVI

Ah non fia, disse, d'aspirar concesso
All'eterne del Ciel sedi beate,
Se pria'l mortal, dalla superbia oppresso,
Non sgombri ogni suo fasto e vanitate;
E se non nieghi nel suo core accesso
Al desir delle lodi all'uom sì grate,
Come il fanciullo, a cui dolce veneno
Gloria, o fama non stilla ancor nel seno.

XLVII

Nè fia che porre in altra guisa il piede
Possa alcun mai nelle Celesti soglie:
E pria nel salso umor la propria sede
Avran le nubi, che in sè l'etra accoglie;
E il pesce che nel mar guizzar si vede,
Pe' campi adusti errar fia che s' invoglie;
E nell'aere leggier vedransi innante,
E rami e frondi dispiegar le piante.

XLVIII

Io tremo ancor, da che a lui chiese in vano
Per me e il german la madre eccelsi onori;
Che quando ei fosse in seggio alto e sovrano
Assiso in Cielo infra i beati Cori,
A destra l'un, l'altro a sinistra mano
Ciascun de' figli appresso a lui dimori:
Ma Cristo allor, grave e sdegnoso in volto,
In noi fiero lo sguardo ebbe rivolto.

XLIX

E contra noi, che della Madre in petto
Male accorta destammo il van desire,
Non contra lei, che di pietade effetto
Ben conobbe esser stato il suo fallire,
Giustamente rivolse ogni suo detto,
E con rampogna e sdegno imprese a dire:
Che Dio i superbi opprime, e quei cui rode
Desio d' onore il cor, brama di lode.

L

Poichè, sebbene al Padre egli sia uguale,
E quel che puote l'un, l'altro ancor possa;
Pure di onor, di lode a lui non cale,
Ma vuol che sia dal Genitor riscossa;
E protesta che oprar non sa, nè vale,
Mirabil' cose oltra l'umana possa,
Se dal Padre, da cui tutto dipende,
In sè le forze, ed il valor non scende.

LI

Onde a chi da sua man salute avesse,
Per lo più impose non contarlo altrui;
E a celar sua virtù, sebben potesse
L'infesta lue fugar co' cenni sui,
All'infermo il dover sovente annesse
D'ir' al salubre rio noto fra nui,
Ove le membra col favor dell'onde
D'ogni vizio e malor n'asterga e monde.

Fine del Canto Decimoquinto.



DEL CANTO DECIMOSESTO

Cristo fugge dal popol che l'estolle
(Il diletto Discepolo soggiunge)
Come le patrie leggi egli non tolle,
E sua virtù seguaci ognor gli aggiunge.
Come di mezzo all'acque un giorno volle
A turbe, che nel lido eran non lunge,
Predir il dì dell'ira, e dar precetti;
Ma interrotto Giovanni arresta i detti.

I

Ache ridir quanti popoli, e quante
Città bramaro a lui donar ricetto,
E di mitra e real serto le sante
Tempia fregiargli, e 'l manto d'ostro eletto?
Da'suoi compagni tante volte e tante
Col consiglio e 'l pregar fu quasi astretto,
Onde di Siria la ricca contrada,
Per farla a sè soggetta, armato invada.

II

Perchè in un tratto con terribil guerra
Ridotto avria sotto il suo dolce impero
Quanto paese il mar circonda e serra,
Nuove leggi imponendo al Mondo intero:
Ma quando a lui d' intorno il popol'erra,
Onde pressarlo al van disegno altero,
Invisibile altrui tosto ei si rese,
E a rifuggirsi in alti monti ascese.

III

Pur l'Ebrea Gente, al par folle e crudele,
Piena d' odio il persegue, e di livore,
E con minacce e unanimi querele
Chiede la morte del divin Signore.
Sai con qual furia, con qual astio e fele
L' ha tratto in tuo poter, di qual clamore
La Reggia empiea, non men se la Cittate
Sorpresa fosse da nemiche armate.

IV

Ma quei, del Padre agli ordini soggetto,
Volle tutti soffrir gli affanni e l' onte,
Offerse volontario il proprio aspetto
Alle squadre in cercarlo intese e pronte;
E star potendo fra l' ombre ristretto,
Due volte lor mostrò nuda la fronte:
Pur vidi alla sua voce il fiero stuolo
Attonito cader boccone al suolo.

V

Ned egli è reo di tante accuse indegne,
Nè l'onor toglie al sagrifizio, al Tempio;
Non le leggi de' Padri atterra, o spegne
Degli aviti precetti il prisco esempio:
Benchè sia ver, che n'ammonisca, e insegne
Non più sull'ara d'animai far scempio,
E che per espíar l'anime ree
La vittima bruciar più non si dee.

VI

Benchè a' Giudei sovente il vero additi,
Inteso a illuminar le antiche carte,
U' sotto il letteral velo altri riti,
Ed altri sensi lor veder comparte:
Ma acciò tu ammiri ancor gli odj infiniti,
Non ponno essi negar con frode, od arte,
Che venir un Profeta in terra deggia
La chiusa a ríaprir superna Reggia.

VII

E che trarrà sovra le stelle ardenti
L'anime giuste da le sedi inferne,
Qual fu promesso agli Avi, e da' Veggenti
Predetto un dì con lor voci superne.
Essi stann'anco ad aspettarlo intenti,
Miseri! da cui al bujo non si scerne
Ei che presente i chiari rai diffonde,
E languono di sete in mezzo all'onde.

VIII

Di sì grand'uom tant'alte imprese, e tanta,
Virtù, e la grazia ond'è il suo volto asperso,
Chi vincer non potrian, se aver non vanta
Un animo ferino, un cor perverso?
Come io'l vidi, e ascoltai sua voce santa,
Da quel che i' fui quasi in altr'uom converso
(Che amor mi nacque de' suoi dolci rai)
La Madre, il suol natio, tutto lasciai.

IX

Giò fecer gli altri suoi compagni ancora,
Nè d'averlo seguito unqua m'incresce:
Ma da scintilla come suol talora
Destarsi incendio, ch'ognor più s'accresce;
Così l'amor del mio Maestro ognora
Sento ch'entro di me s'avanza e cresce,
Che arde vie più la dolce vampa, e quanti
A lui si trasser, gli son fidi amanti.

X

Nè creder già, ch'egli a sedur prendesse
I nostri cori ad amar lui costretti,
O con inganni, o con vane promesse,
Con larghi doni, e lusinghieri detti;
Anzi, dicea, che gravi pene e spesse
Seco ciascuno d'incontrar s'aspetti,
D'esser dal patrio ciel mandato in bando;
Di qua di là mendico e sperso errando.

XI

E ben la fede alle parole attiene,
Ognor di mali orrida selva e forte
Per noi germoglia, e ci ravvolge e tiene
Fra le vicende dell'avversa sorte:
Di morir sotto il ferro escluso viene
Un sol, che incontrerà placida morte,
Qual di noi siasi; agli altri tutti scempio
Vicin sovrasta sanguinoso ed empio.

XII

Frattanto ingiunge a metter in non cale
A ciascuno di noi gli agj e l'avere,
E che con pronta mano e liberale
Si dia in soccorso alle mendiche schiere:
Vuol, che s'afti il misero mortale
Che inferma, e che di gelo o fame pere;
E che ciascun soffra con cuore invitto
O sia da stento, o povertade afflitto.

XIII

Molti talor nelle campagne apriche
Ci videro dormir su i duri sassi;
E tor dal campo le mature spiche
(Del cibo usato sprovveduti e cassi)
Per ristorarne dopo le fatiche,
E dissetare al fiume i corpi lassi,
O al fonte, che il terren arido inonda,
Con la concava mano attinta l'onda.

XIV

Non io però, se cento lingue e cento
Mi fosser date con un ferreo petto,
E robusto parlar men rozzo e lento,
Saprei forse ridir, senza difetto,
Ogni dura fatica, ogni tormento,
Che ognun di noi fu a sostener costretto
Con fermezza costante, invitta, e fida
Del Nazzaren dietro la saggia guida.

XV

E quantunque del cibo la mancanza
Molte fiate ci tormenta e lede,
Sforniti d'ogni ben, d'ogni sostanza,
Per quel che il necessario uso richiede;
Pur è sì grande il cor ch'entro noi stanza,
Che d'alti Regi al par ricco si crede;
E vive ognun di noi pago e contento,
Ancorchè oppresso da miseria e stento.

XVI

Lo stuol di Cristo in que' contorni, e in questi
Pur mirasi ogni dì farsi maggiore;
Uomini e donne a lui correr vedresti,
Giovani e vecchi, e d'ambo i sessi il fiore,
Tutti ne' lor desii concordi, e presti
A mover seco col più fido amore;
E volontarj a lui volgon le piante,
Onde bearsi nel divin sembiante.

XVII

Tal, se possente Re le schiere invita,
Ond'a Cittade ostil la guerra apporte,
Non sola incede in ordin lungo unita
L'assoldata milizia, e la coorte;
Ma quegli, che dell'or la sete incita,
Sperando con la preda cangiar sorte,
Accorron quinci e quindi, e il campo ratto
Vanno a seguir senza comando o patto.

XVIII

L'aperto piano, e la più larga via
Di contenere appena era capace
L'immensa turba, che Gesù seguia,
Ovunque ad esso il piè rivolger piace.
Oh quante volte io'l vidi fuggir via
Dal turbine del popolo seguace,
E sol ritrarsi in alti monti incolti
Cercando boschi solitarj e folti.

XIX

Bella immagin rivolgo or nel pensiero,
Quand'iva presso il mar Cristo affollato
Di gente, che copria tutto il sentiero,
E ad esaltarlo intesa oltre l'usato:
In un legno ei salì pronto e leggero,
Ch'ivi a caso rinvenne apparecchiato;
Fa il canapo tagliar, e quindi tosto
Quanto un tratto di stral sen va discosto.

XX

Là si arrestò sicuro in mezzo all'acque
Riguardando la terra, e il pieno lido;
D'Onestà, di Giustizia allor gli piacque
Il cammino additarne alzando il grido:
E tal dal suo parlar dolcezza nacque
Nel popol che sepára il flutto infido,
Che attonite le turbe intorno estese
Stavano a udirlo con le orecchie tese.

XXI

Mentre ei parlava, a' suoi divini accenti
Il pelago giacea tranquillo e cheto,
Sebben pur dianzi di rabbiosi venti
Di conturbarlo osò spirto inquíeto;
A quel dolce parlar gli augelli intenti
Cessaro il canto garruletto e lieto:
Nè si vedeva in ramo mover fronda
Per gli arboscei della marina sponda.

XXII

Le antiche madri allor le voci alzate
Ebber ver lui, che tanto i cori alletta,
Maravigliando udir, che inusitate
Sublimi cose altrui dispiega e detta:
Felice il sen, le poppe avventurate
Di lei chiamando a partorirlo eletta,
Che alle labbra di lui tenere e belle
Potè il latte stillar dalle mammelle.

XXIII

Consiglia intanto il Nume ogni mortale
D' alzar le menti al Ciel spedite e sgombre,
Le cieche menti, a cui non d'altro cale
Che star nel fango da vil brama ingombre;
Ogni cura depor di cosa frale,
E la luce mirar, dileguar l'ombre;
Indi la pace esorta in questi accenti:
Siate alla pace sovra tutto intenti.

XXIV

Frenate il fero orgoglio, e i vostri cori
Umili, e schivi sian di lode vana:
Delle ricchezze, e de' caduchi onori
Rimanga estinta in voi la voglia insana.
Paghi del poco, a' stenti usi e a' dolori,
Soffrite povertade acerba e strana;
Ch'ogni piacer, com'ombra, all'uom si fura,
Ogni terreno ben passa e non dura.

XXV

Non v'è dato quaggiù stabil ricetto
Da menarne tranquilli i giorni e l'ore;
Nè aver per lunga età Regno soggetto,
Che attender vi dovrà sorte migliore:
Quando lo spirto fia da morte astretto
Dal suo carcer terreno ad uscir fuore,
L'ottimo Padre nei giri stellati
Trarrà in sua corte voi lieti e beati.

XXVI

Quivi regnando ognor gioja e riposo,
E sicura ricchezza, e pace piena,
Goder potrete ogni piacer giojoso
Che mai non pera, e d'ogni ben la piena;
Pur a sì gran mercè v'ha chi ritroso
E' di soffrir breve fatica o pena,
E me seguir non vuol, ma pon sua cura
In questa valle di miseria oscura.

XXVII

Indi sorgendo dove or siete assorti,
Anelate a tesori, ad onor veri;
Cui cert'è che nè fin, nè danno apporti
Lunga stagion, nè casi avversi e feri:
Benigni siate, e i vituperj e i torti
Non respingete vindici e severi;
E con alme pacifiche a vicenda
Fra voi pietade si riceva, e renda.

XXVIII

Lungi dal sen cacciate i sdegni e l'ire
E agli odj altrui da voi perdon si dia;
L'incerto susurrar di ciò che dire
Può vulgo ignaro, dispregiato sia:
Lecito non vi sembri altrui ferire
Per ricevuta piaga: ah meglio fia
Mansueto offerirsi a chi percote,
E a novo colpo presentar le gote.

XXIX

Altri pugnin coll'armi, onde ottenere
E vana lode, e glorie false e vaghe:
Amin sotto l'acciar che punge e fere
Bella morte incontrar per mille piaghe:
Tu col nemico cerca pace avere,
D'amar del pari ogni uom tuo cor s'appaghe;
Nè la gloria appo te vaglia cotanto,
O della vana fama il debil vanto.

XXX

Salda in voi sia la mente ad ogni prova,
Sicchè la morte non paventi, o curi:
E nulla forza, nè terror rimuova
Dal retto i vostri cor' fidi e sicuri.
Ben nelle frali membra il ferro trova
Spesso ciò che rovini, e il viver furi;
Ma l'anima sicura e intatta resta
Dalla morte, ch'è solo al corpo infesta.

XXXI

Su voi 'l provido Padre onnipossente
Guarda dall'alto con pietoso zelo;
Ei vi ritoglie con sua man clemente
Da' mali, e scampa dal vibrato telo:
Uom, senza il suo voler, non fia possente
Dal vostro capo a svellere un sol pelo;
Egli da voi si tema, egli s'adori
Con fronti chine e con sommessi cuori.

XXXII

Deh a lui porgete con bei riti santi
Degne preghiere e sacrifizj accetti;
Chè son l'aria, la terra, e gli ondeggianti
Cerulei campi al suo voler soggetti;
Sotto il cui piè si veggono tremanti
I Cieli e gli astri a riverirlo addetti:
Deh l'adorate, ed umili e devoti
Al suol prostesi a lui porgete i voti.

XXXIII

Potrà ben egli in un ignoto mondo,
Sciolti dal fral (se rei di colpa siate)
Cacciarvi e chiuder nel tartareo fondo
Fra mille atroci pene e disperate.
Non d'affrontar pantera, o furibondo
Leon temete, o belve altre spietate;
Sicuri itene pur col braccio ignudo,
Saravvi il nome mio sostegno e scudo.

XXXIV

Incontro a loro intrepidi movete,
E tosto ammansiran le tigri, e gli orsi;
Le vostre piaghe essi lambir vedrete,
Al mio nome obblïando i strazj e i morsi.
Del vitto il vil pensier da voi togliete;
Deh mirate gli augei quanti han soccorsi,
E i varj armenti, che null'arte sanno,
E che dell'avvenir cura non hanno.

XXXV

Forse di loro alcun vedeste mai
  Andar privo di vesti e d' alimenti?
  Sovr'essi il Nume i suoi benigni rai
  Volge a cibarli e a rivestirli intenti;
  Ei fa che d'erbe e di fioretti gai
  E prati e campi sien vaghi e ridenti,
  E agli alberi di spander le frondose
  Chiome comparte, e a' monti l'ugge ombrose.

XXXVI

Lungi da voi tenete inganni e frodi,
  Lungi l'immonda insazíabil voglia;
  Nè l'allegrezza oltre i concessi modi,
  A' conviti sedendo, in voi s'accoglia:
  Fate che i vostri cor' non vinca e annodi
  L'ozio, che di virtù l'anime spoglia;
  Nè aspirate, con turpe ardor nel petto,
  A' talami vietati, all' altrui letto.

XXXVII

Dell'oro altrui la sete estinta sia,
  E viva ognun di sua sorte contento:
  Da voi sgombrate ogni interdetta e ria
  Speranza, e brama più legger' che vento.
  Ma perchè tutto a numerar non stia
  Dei delitti lo stuolo empio e cruento;
  Che dirò di chi in sen la frode cova,
  E desir fero gli diletta e giova?

XXXVIII

E tuttavia sotto mentito volto
L'occulte colpe sue nasconde e copre,
Sol virtude infingendo, ed onor molto,
Con scaltro inganno nel parlar, nell'opre?
Io vo', che a render divezzato e sciolto
Da lue sì trista il core ognun s'adopre;
Nulla ad occhio mortal tanto è celato,
Che al fin non resti dall'età svelato.

XXXIX

Frenate il guardo, onde da voi nel seno
In voi stessi non sian le piaghe impresse;
Al desio di parlar ponete il freno,
Che molti incauti un dì la lingua oppresse:
Quindi, il falso odiando, ognor sia pieno
Di voci il labbro in veri sensi espresse:
Da' miei detti illustrati, e da' miei lumi,
Vestite novi e candidi costumi.

XL

Che se pur anco in voi vestigio resta
Del mal, che addusse all'uom la colpa antica,
Nel sagro umor fate che asterga e svesta
L'alma la macchia di virtù nemica.
Come per fonte, acqua da me si appresta
Perenne e chiara; or pronti all'onda amica
Venite ad ammorzar la sete ardente,
Tutti correte al limpido torrente.

XLI

Deh qua voi tutti rivolgete il piede,
Nè profonder v'è d'uopo argento ed oro;
Chè chi di bere in mia sorgente chiede,
Indi ognora trarrà largo ristoro:
Sì dal mortal cammin vi si concede
Scampar, così vassi al superno Coro,
E s'apre il varco agli stellanti tetti
De' Regni a varíar non mai soggetti. „

XLII

Tai veritadi il Padre a me prescrisse,
Ond' a voi le rendessi aperte e conte;
E tutti i sensi che ora dice, e disse
Il labbro mio, movon da quella fonte.
Diceva, e non col sangue indi prefisse
D'espiar l' offese a Dio già fatte, e l'onte;
Ma con preghiere e domandar mercede,
E questa norma di pregar ne diede.

XLIII

„ O Padre nostro, che ne' Cieli stai
E che lassù risplendi più che altrove,
Se il tuo gran Nome, e la tua lode mai
Lingua non taccia, e s' oda in ogni dove,
Deh vengan del tuo Regno al mondo omai
I già promessi lustri e l'età nove;
Quando in terra a te sian le umane genti,
Come gli Angeli in Cielo, ubbidíenti.

XLIV.

Dà oggi a noi la quotidiana manna,
Che ci sostenga in sì deserti calli:
Come noi chi ci offende, e chi c' inganna
Perdoniam, tu perdona i nostri falli;
Nè senza il tuo favor esponi e danna
A' cimenti gl' inermi tuoi vassalli,
E guarda noi con amoroso ciglio
Da grave male, e da mortal periglio.

XLV

Poscia soggiunse, de' futuri eventi
Vaticinando, che verrebbe un giorno,
Che asconderà il Sol mesto i rai lucenti
A' mortali negando il volto adorno:
E della notte i vaghi lumi spenti,
Non più la Luna all' Universo intorno
Spanderà suo chiaror, mostrando il viso
Squallido, e di sanguigne macchie intriso.

XLVI

Ruinar vedrassi dal cadente Polo
(L' eterne leggi armoniche turbate)
Dell' auree stelle l' infinito stuolo
In spazj e gradi certi alto librate;
Spento già quel valor che tiene solo
Le volubili sfere insiem legate,
Affinchè tutte con incerto moto
Vadano errando per l' immenso vuoto.

XLVII

Cadrà allor questo e quell' altro Emispero
Fin da' cardini suoi divelto e rotto,
Quando il Signor si fia dal patrio Impero
Ratto quaggiù qual folgore condotto:
Dove, tornando Giudice severo
Con seco un treno numeroso addotto,
Quanto gli uomini fero e bene e male
Ei giusto, indagherà con lance uguale.

XLVIII

Poichè un ignea procella in ogni lato
Dell' Orbe intero infuriando sparsa,
L' immensa mole di tutto il Creato
Col vasto foco avrà consunta ed arsa;
E poichè un nuovo Ciel sia quindi nato,
Ed una nuova terra quinci apparsa,
Ei chiamerà coll'infinita possa
Ogni alma a rivestir la carne e l'ossa.

XLIX

E trarrà fuori de' sepolcri avari
Tanti diversi popoli defunti;
E i suoi consorti più fidati e cari
Ergerà sull'Empireo a sè congiunti;
Quei che l' alta Bontà, che non ha pari,
S' aveva eletti, e alla sua gloria assunti
Fin dal principio entro la mente eterna,
E ascritti al ruol della Città superna.

L

Vedransi allor gli alati Messaggieri
Veloci andar per tutto l'Orbe errando,
Ed intronar di squilli acuti e feri
L'Etra, le tube orribili sonando;
Da' quattro venti pe' diversi Imperi
Le genti dal final sonno destando,
Che, l'aere empiendo, andran di mano in mano
Al soglio del gran Giudice sovrano.

LI

Tutto fiammante, alteramente assiso
L'Arbitro d'alto monte in sulla vetta,
Girerà intorno il formidabil viso
Sovra la turba innanzi a lui ristretta;
Ed il buono dall' empio già diviso,
A destra locherà la gente eletta,
E a manca si vedrà da lui ridotta
De' suoi ribelli l'infinita frotta.

LII

Qual dopo il verno allor ch'il verdeggiante
Campo ad uscir dal chiuso il gregge invita,
Sceglie il cauto Pastor l'armento, innante
Che il guidi a pascolar l'erba fiorita.
Sceglie le miti pecorelle, e quante
Sien'esse conta nella mandra unita;
E lunge vuol da queste a sè dilette
Vadan le immonde e fetide caprette.

LIII

Bello il vedere allor que' corpi umani
Per l'aere sfolgorar lievi e lucenti,
Cui 'l sommo Padre purgò il fral, dai strani
Furor' di morte alfin renduti esenti;
Che dureran felici, eterni, e sani,
Non più soggetti a' varietadi, a' stenti;
Ma prima di quel giorno, altri non spere
Poggiar col corpo sull' Empiree sfere.

LIV

Tranne sol pochi, che vinta la morte,
Poichè risorga la divina Prole,
Seco addurrà nella paterna Corte,
Ove or ponno goder l' Anime sole.
L' inique squadre poi nell' ombre assorte
Dell' aer senza tempo, e senza sole,
Col dovuto rigor saran punite
Eternamente fra le bolge ignite.

LV.

Di ciò da lui pur dianzi a me fu dato
In questa notte aver notizia appieno,
Quando, seduto a mensa al Nume allato,
Le voci udia che da' suoi labbri uscieno;
Ed ebbi in sorte io dal dolor gravato
Sovente il capo riposar nel seno
Dell'amato Maestro, e mio Signore,
Dolce conforto all' angoscioso core.

LVI

Come le cose, ch'ei spiegò sì spesso,
Ridir potrei con voci elette e pronte,
Od alle rive del Giordano appresso,
Ovver della Giudea sovr'alto monte?
Or sotto oscuri sensi il vero espresso,
Or con parole disvelate e conte,
Mentre la turba mista e numerosa
S'aduna e spinge, ov'ei ragiona e posa.

LVII

Or sè stesso Principio, e Fin di quanto
Movesi e vive a dichiarar s'induce;
Or ch'è su questa regíon di pianto
All'uom fonte del Vero, e scorta, e luce;
Felici noi! che d'esser nati il vanto
Godiamo in tempo di sì eccelso Duce;
Noi terra avventurata in grembo tolse,
E un secol d'oro il viver nostro accolse.

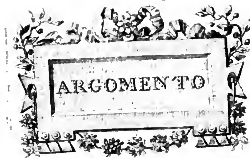
LVIII

Chè da noi soli per superna grazia
Il divino parlar spesso s'udío,
E ne fu dato far la voglia sazia
Dei detti, e della vista dell'Uom Dio
Di ciò quanto all'età che lunge spazia
I posteri più tardi avran desio!
Qui di Giovanni restò il dir sospeso,
Mentr'era ognun da maraviglia preso.

LIX

Poichè repente con feral rumore
Entrar si veggon le Giudaiche schiere;
Ed incitar della Città il Rettore
Sovra il giusto a scagliar pene severe;
Fuggono entrambi del palagio fuore
Dalla gran Madre andar fissi in pensiere;
Onde frattanto a lei tener celati
Gl' indegni tratti contra il Figlio usati.

Fine del Canto Decimosesto.



DEL CANTO DECIMOSETTIMO

Ponzio riman sospeso, e da sè scaccia
L' insana turba. Giuda in altro lato
S' ange, e dove non giunge umana traccia,
In un arbor s' appende disperato.
Nel Pretorio Anna esagera, e rinfaccia
False colpe a Gesù, che da Pilato
Ad Erode si manda, e questi appresso
L' ha pien di scherno al Preside rimesso.

I

MA il Roman Duce or questo, or quel disegno
Formando in suo pensier, cerca e desira,
Come toglier da' lacci, e dar sostegno
Al suo Prigione, che innocente ei mira.
Il vago volto, il nobile contegno,
La fama, e la virtù fra sè n' ammira;
E sceso il crede da' Celesti liti,
Poichè 'l tutto risponde ai fatti uditi.

II

Quando alla turba infesta al fin rivolto,
Che di fremito empiea tutta la Reggia,
Ite, disse, e tornate indi a non molto,
Sì che in voi spento ogni tumulto i'veggia;
Tra voi si sceglia un che a mostrar sia volto
Perchè a morte quest'uom dannar si deggia,
Ed ogni colpa per ordine esponga,
Che all'Innocente si rinfacci e opponga.

III

Rapido quinci, e quindi infurfato
Parte il popolo Ebreo pien di despitto;
Finchè non veggian Cristo in Croce alzato
Fermi di non cessar dal rio conflitto.
D'altra parte in suo cor Giuda cangiato
Il traditor conosce il suo delitto;
Misero! che vorria non aver fatto
(Ahi troppo tardi!) il barbaro misfatto.

IV

Posa non trova, e dalle furie ultrici
Sempre ha lacero il sen, trista la mente:
Nè delle cure sue divoratrici
Gl'irati flutti è a sostener possente:
Giusto martire. Ond'ei quel che i nemici
Gli dier' prezzo a tradir Cristo innocente,
Quell'argento, cagion del suo peccato,
Ha seco il folle di sua man recato.

V

V

E pervenuto alle sagrate soglie
De' Sacerdoti, alto gridar s' intese:
Questo denaro, che in mie man' s' accoglie,
Questo don, che per me da voi si prese,
Ecco intatto io lo rendo; or chi si toglie
L' esizial premio delle prave imprese?
(Stolto ohime!) che acquistar quindi credei?
Per vil guadagno qual delitto io fei!

VI

Quegli è di Dio verace Figlio, e vero
Nume eterno: ah! che al fin chiaro'l comprendo;
Già da me sgombro il velo orrido e nero,
Emmi tornato il senno, e al ver mi rendo.
Disse; e a' lor piè gittò del vittupero,
E del gran tradimento il prezzo orrendo:
Ma quei deriser lui che si dispera
Piangendo invan, poichè si pente a sera.

VII

Parte il misero allora e cieco e folle,
Pien di dolor fra sè pensa e ripensa:
S'ange fra cure acerbe, e non attolle
Il guardo al Ciel per la vergogna immensa.
Gli occhi ardenti girò di sudor molle,
Poi seco: Ahi! che farò per tanta offensa?
Qual' etade potrà coprir d'obblio,
Colpa tanto sleal, fallo sì rio?

VIII

Tornerò a lui dinnanzi, e confessando
Io gli andrò senza scusa il mio fallire?
E di sperar perdono all' esecrando
Atto spietato avrò pur tanto ardire?
Ma con qual volto fia che il miri, o quando
Potrò nel suo cospetto il labbro aprire,
Che indegno osai tramare inganno aperto
A lui, che non avea colpa o demerto?

IX

Ah, non fia ver: dunque di qua lontano
Io fuggirò, quanto ir potrò più lunge.
Vivrò sott' altro cielo ignoto e strano
In preda al duol, che sì m' accora e punge.
Voi, rapide procelle, al guardo umano
Me, voi, rapite ove animal non giunge,
Ove sempre i suoi raggi il Sole adduce,
Quando parte da noi, spenta la luce.

X

Ma dove stanza aver fida e sicura?
Tutto svelato innanzi a Dio si trova.
Sotto i fulmini suoi d' alta paura
Forz' è che il tutto s' empia, e si commova.
O in terra, o in mar io sia, mordace cura,
Che lacerando il petto entro mi cova,
M' inseguirà: dove, in quai lidi strani
Fuggir? ah! io m' arresto in sogni vani.

XI

Deh aprite almeno la profonda bocca
Voi, della terra abissi, e m'ingojate;
Che più aspettar? Giuda infelice! or tocca
Doglia il tuo cor dell'empie opre malnate?
Doveva il duol, che or dal tuo sen trabocca,
Destarsi, e questa tua vana pietate,
Quando ritrarre il piè dal grave eccesso,
Quando al mal repugnar t'era permesso.

XII

Or muori, e l'atto scelerato tanto,
Vendica di tua mano, e il colpo abbassa:
Ratto ti spoglia del corporeo manto,
E gli uomini e la luce abborri e lassa.
Così fra sè volgeva, e fermo intanto
Era a troncar l'odiosa vita e lassa;
E in tal pensier micidial s'acqueta,
Chè di sue pene il crede unica meta.

XIII

Fra mille angosce ondeggia, e ognor gli sembra,
Che sotto a' piedi suoi si fenda il suolo,
E lo divori a un tratto; o che le membra
Gli arda rapida folgore dal Polo.
E d'aver sempre innanzi gli rassembra
Quei, che fu preda del crudel suo dolo;
Ha gli occhi ardenti, e pallide le gote,
E un gelido timor l'agita e scote.

XIV

Già di profonda notte oscuro velo
Gli fa le luci tenebrose e smorte;
E caligin l'avvolge, e freddo gelo,
Certi presagj di vicina morte.
Folle! che non osò dal Re del Cielo
Correr pentito, onde perdon riporte;
Ch'ei sempre ascolta un peccator che il prega,
E lo sdegno a depor dolce si piega.

XV

Or l'empio, al mal disegno i pensier' volti,
Pon fuor di sua magion tremante il piede
E nel bosco sen va, che in arbor' folti
Presso la Regia verdeggiar si vede:
Qui a lui da smarrimento i sensi tolti
Dubbia come morir gli si concede,
Se ferir deggia con acuta spada
Da forte il seno, e sovra il ferro cada:

XVI

O se d'un salto da rupi eminenti
Lasciarsi abbandonato al proprio peso;
Quando le Furie sempre a lui presenti
Veggendol dal desio di morte preso,
L'infeste Furie di vendetta ardenti,
Mentre il miser si resta ancor sospeso,
Gli mostrano la via spedita e il modo,
Su curvo ramo ordendo orribil nodo.

XVII

Quivi egli furibondo appese il collo,
(Gastigo al suo fallir dovuto e giusto)
Stretto il laccio fatal l'ultimo crollo
Diè disperato il traditore ingiusto;
L'alito estremo, di viver satollo,
Coll' anima versò dal varco angusto;
E la pendente spoglia in un baleno
Putrida fessi, e il lezzo ha l'aere pieno.

XVIII

Pe' campi Eterei ancor non si spargea
La rosa e 'l giglio dal nascente giorno,
Quando adunato il Sacerdozio empiea
Di strepito il palagio, e l'atrio intorno:
Sotto i portici intanto alto fremea
Presso il vestibol del real soggiorno,
Chè l'antico costume non concede
Por, ne' dì sacri, in soglia immonda il piede.

XIX

Di là grave il Pretore al fin vien fuori,
Con servil turba in su l'albor diurno,
E per l'ostro, e pe' fasci (usati onori)
Siede superbo sovra soglio eburno:
Lo cingono d'intorno i Senſori
In bell'ordin sedendo, e taciturno
Ognun per lunga pezza ivi s'accoglie,
Finch'egli in tali accenti il labbro scioglie.

XX

Ditene, per qual fallo a me chiedete,
Che a morir danni un giovane sì degno?
La schiatta, e l'opre sue conte e segrete
Già scorsi, ed il trovai di morte indegno;
Anzi famoso per non consuete
Sublimi imprese di valor, d'ingegno:
Oh allor di lui qual maraviglia presi,
Che il vidi avvinto, e favellar l'intesi!

XXI

Oh! come parve a me più che mortale
Il dolce suon da' detti suoi raccolto;
Ei mi parve ad un Nume in tutto eguale
Al guardo, al gesto, alla favella, al volto.
Ah! certo un Nume egli è, Nume immortale,
O Figliuolo di Dio tra membra involto:
Cedete, e non sia ver con ostinate
Voglie che il vostro Re non ravvisiate.

XXII

Da tali note un subito dolore
Si desta in tutti, e gli divora e preme;
Lor penetra per l'ossa, e a gran furore
Alto fremito e grido alzano insieme:
Quando Anna il più perito Senſore
Nel dir facondo, e che più ch'altri freme,
In mezzo al concistor ritto si pone,
E in questi detti i proprj sensi espone.

XXIII

Se per tant' altri segni, ove traluce,
L' empietà sua non fosse ancor palese;
Pur quindi chiare altrui più che la luce
Dovrian parer le sue malvage imprese,
E te convincer sovr' ogni altro, o Duce,
Dal veder qui le schiere intorno estese
Di tanti Cittadini accorti e chiari,
Costui accusar, non di sue colpe ignari.

XXIV

Col facondo parlar molti ei deluse,
E con l' aspetto che virtude infinge:
Non ti vinca l' inganno, in petto chiuse
Tien l' empie voglie, onde a mal far si spinge.
Forse un dritto pensar non ti dischiuse
Dove la sua Religione attinge,
Dove i suoi sacrifizj, ed i congressi
Notturni, e i stormi popolosi e spessi?

XXV

Potente il cor del vulgo a cattivarsi,
Tutta Giudea sediziosa rende:
Ei Re di queste terre osa spacciarsi,
E Figlio al Nume, da cui il Ciel dipende;
Quindi qual Dio, chiunque ama inchinarsi
A lui, e a confessar le colpe prende,
Perdona, e scaccia dagli animi altrui
La tema di piombar ne' Regni bui.

XXVI

Fallir cotanto in verun' altra guisa
Punir si può, che col mortal supplizio;
Tal degli Avi la mente si ravvisa;
Ma che? S'avanza anche a più indegno uffizio.
Da Dio spirato fingesi, e divisa
Altre leggi, altro rito, e sacrifizio:
Il che spargendo ei va per le Cittadi,
Onde pervenga alle più tarde etadi.

XXVII

Ed ahi! che a chiare note anzi quest'empio
I sacri altari d'atterrar minaccia:
E per fin di bruciar l'eccelso Tempio
Di sì gran pregio in sua favella spaccia.
Forse avverrà con non più visto esempio
Che il Sole istesso egli distrugga e sfaccia,
E con le sue parole al Cielo assalto
Mova, e gli astri cader faccia dall'alto.

XXVIII

Ma non gran tempo l'esecrande brame
Valse a celar dentro il fallace petto:
Costui d'entrar non teme in ogni infame
Luogo, di peccator' sede e ricetto;
Nè già s'astien, perchè altri nel richiame,
Di adunar gente, o perchè sia interdetto;
E i socj suoi sono a seguirlo indotti
Delle laute vivande ingordi e ghiotti.

XXIX

Anzi spesso, se v'abbia in alcun lato
Di queste Città nostre empio mortale
Più ch'altri per delitti rinomato,
Oh come gode a sè trovare eguale:
Lieto ne corre in traccia ed affannato,
Finch'a sè in amistade a unirlo vale;
Tanto è l' amor degli atti pravi in lui,
Tanto ama il dolo, ed il sedurre altrui.

XXX

Ne' dì festivi ancor che oprar non lece,
Medicati ha gl' infermi, e i mali ha tolti:
A che ridir, che cibi d' ogni spece
Mangiano i suoi negli altrui tetti accolti;
Che prima di sedere a mensa, invece
Di purgarsi con l'acque, a mangiar volti
Senza leggi adoprar, ned usi umani,
Infettan l'esche con le immonde mani?

XXXI

Forse che il sommo Padre Onnipossente
I riti da tant'anni a lui sì cari
Fia che rigetti, e voler cangi e mente?
Qual mai nova stagion? Quai tempi vari?
Che non è il Cielo d' incostanza esente?
Muoja il fellon, pria che ai fumanti altari
Rechi il vicino scempio, e affinchè audace
Altri non sia di tanto mal capace.

XXXII

Tu lo condanna, e il seduttor riporte
Pena al suo mal' oprar dovuta e degna:
Così dai sacri altar' con la sua morte
Lungi il foco sacrilego si tegna.
Diceva; e tutti insiem fremer più forte
S' udian commossi dalla rabbia indegna;
Ma Ponzio, ch' altre volte avea le istesse
Accuse udito, ai detti lor non cesse.

XXXIII

Sa che il tutto dall'odio, ond' è consunta
La turba disleal' viene a comporsi;
Chè la gloria di Cristo al sommo giunta
L' ange qual serpe con amari morsi;
Onde lor disse: E' a me la fama aggiunta
Che da voi spesso a lui ciò suole opporsi,
Cui fronte ei fece, e di ragion col freno
Sempre restò vittorioso appieno.

XXXIV

Ned egli nega al Genitor superno
Esser progenie, com' è a voi ben chiaro,
Qual fu promesso che dal Regno eterno
Saria venuto al mondo a dar riparo;
Onde ammollir del Padre sempiterno
Col vostro seme il prisco sdegno amaro;
Ond' espíar di Adám con sua virtute
La colpa, ed apportar vita e salute.

XXXV

Esser poi questo riferito appresi
De' Profeti natii ne' monumenti:
Ciò da vostr' avi tramandarsi intesi,
Ed egli il prova coi seguiti eventi;
Poichè girando pe' vostri paesi
Fè ciascuno stupir co' suoi portenti,
Che di far mai non tenta, o tenta invan
Mortale ingegno, o fral valore umano.

XXXVI

Che più cercate ancor? Ei fu possente
A molti estinti ridonar la vita;
Ebbe virtù d'allontanar repente
Dell' uman fral la morte insignorita;
La morte, che avea già le membra spente,
Rott' i nodi, ond' è l'alma al corpo unita:
Dunque estinguete in voi l'odio non saggio
E più non fate all' innocente oltraggio.

XXXVII

Non v' opponete indarno, e il vostro Dio
Riconoscete al fin docili e fidi.
Sì disse: ma vie più crescer s' udío
L' ira, e il furor ne' senſori infidi;
Imperversan vie più, gran mormorio
Levan concordi di rabbiosi gridi;
E da sè il freno di ragione scosso,
Le vesti a brani sì stracciar' di posso.

XXXVIII

Non altrimenti i più crudeli affetti
D' ira e furor crebber ne' cori insani;
Che se talor l' Adige, o il Pò s' affretti
Ad inondare i verdeggianti piani;
Benchè nell' alveo con argini eretti
A contenerlo sorgano i villani,
D' infuriar più rapido non lassa,
E l' alte moli vincitor trapassa.

XXXIX

Alla Cittade era in que' giorni andato
Erode il Rege di real lignaggio,
Per far a Dio giusta il costume usato
Di sua Religíon nel Tempio omaggio;
Cui gran paese dai Roman' ridato
Del perduto suo regno era in retaggio;
Ond' è che quegli allora in Galilea
Di tutte le Cittadi il fren reggea.

XL

Non sì tosto di Erode un certo indizio
Il Preside Romano aver poteo,
Che per sottrarsi dall'ingrato uffizio
Fe' a lui recare avvinto il Galileo:
E lo rimise in tutto al suo giudizio,
Di esaminarlo, s' è di colpa reo,
E di dannarlo ancor gli diè diritto
Alle pene, che merta il suo delitto.

XLI

Il Re appena di Cristo il nome intende,
Sel fa innanzi recar lieto e contento;
Chè di udirlo e mirarlo in cor s'accende,
Sperando di veder raro portento.
Ma indarno; e mentre a interrogarlo prende,
Non può ritrar dal prigioniero accento,
Che di risposta mai degnar nol volse,
Nè mai dal Cielo i lumi suoi rivolse.

XLII

Erode allor, poichè non ebbe visto
Null'opra in esso oltre l'umano stile,
Stupì del tratto non da sè previsto,
E 'l fe' vestir di un bianco manto e vile;
Con tal dileggio ricondotto Cristo
Fu al tribunal del Giudice Gentile.
Ahi! che qui mi vien men la voce e il core;
E l'egro spirto opprime un freddo orrore.

XLIII

Io tremo ognor che nel pensier mi viene
Come di Dio l'unica Prole e vera,
Come, fatt'uom, tanti mali sostiene
Un Dio Fattor della beata Spera;
Cui nè il mar, nè la terra in sè contiene;
Nè l'aere, nè del Ciel la piaggia intera.
Tu mi conforta, Aura possente, e vita
Renda al mio canto la tua pronta aita.

XLIV

Aura celeste, che contempri il duolo,
Qui 'l tuo favor m' assista, e m' avvalori;
Ch' io sopraffatto quante volte a volo
Tento alzarmi a ritrar gli alti dolori,
Tutto mi par dall' uno all' altro polo
Tenebre, e gli astri senza i suoi fulgori,
Che un nebuloso manto il Sole involga,
E che il Ciel mesto in lagrime si sciolga.

XLV

Tanta pietade in te, tanto amor nacque,
O dell' Empireo alma serena Luce;
Sì la miseria umana ti dispiacque,
Che, sebben Dio, scender dal Ciel t' induce:
Sebben di Dio vero Figliuol, ti piacque
Soffrir l' onte, e 'l dolor che a morte adduce;
E sottoporre il capo a tanti mali,
Dal pondo oppresso delle membra frali.

XLVI

Tu vuoi pagarti di sì rea mercede,
Onde il mondo purgar d' ogni delitto?
Dunque (oh pietà ch' ogni pensiero eccede!
Fia con tua morte il reo Satán sconfitto?
L' uom, colto il pomo, il gran divieto lede;
E tu, mentre sostieni esser confitto
Su tronco infame, ne ripari i danni,
Pietoso troppo degli umani affanni.

XLVII

Tu dunque, sebben Dio sommo e perfetto,
Sebben Germe del Ciel sovrano e certo,
Tua gran bontà! reso ti sei soggetto
Di questi e quegli al mal talento incerto:
D' esser tu soffri da catene stretto,
E a Giudice terreno innanzi offerto,
Tu, che un giorno verrai giusto e severo
L' opre a pesar dell' Universo intero.

XLVIII

Or come Ponzio nuovamente vide
Condursi il Prigioniero alle sue soglie,
E che la sorte, o il Cielo non gli arride,
Che dal tristo giudizio si dispoglie;
Turbin di cure il sen gli ange e divide,
E 'l consiglio miglior provido coglie:
Questi e que' modi di salvarlo intenta,
E gli animi crudeli invan ritenta.

XLIX

Ah, che a que' petti di pietade ignari
Con inutili sforzi invan s' oppone:
E quanto più s' adopra in modi vari
Richiamarli alla calma, alla ragione,
Or supplice ed umano, or con amari
Rimproveri e minacce in suo sermone;
Tanto più inacerbir discopre e mira
In que' crudeli la ferocia e l' ira.

L

Al fine ei disse: Mentre voi 'l solenne
Presente rito celebrar solete
(Vana Religíon, che a voi pervenne
Da' vostri Padri, e fidi anco tenete)
Io fui solito alcun, che si ritenne
Per me chiuso in prigioni atre e segrete,
Render da' lacci, e d'ogni pena esente;
Volete sciolto or voi quest' Innocente?

LI

E chi libero far potrei piuttosto?
Troppo ei di pena e crudeltà già s'ebbe;
O ch'io l'assolvo, o voi da me discosto
Mettete a morte chi morir non debbe.
Pilato appena ebbe tai sensi esposto,
Nol sofferse la turba, e sì gl' increbbe,
Che l'interruppe falsi esagerando
Delitti, e, Cristo muoja, alto gridando.

Fine del Canto Decimosettimo.



DEL CANTO DECIMOTTAVO

Cristo, ad un ladro da' Giudei posposto,
A' flagelli dal Preside è dannato;
In lui, che a liberarlo era disposto,
Entra il Timor da Satana mandato,
Cui 'l Pretor cede, il buon desio deposto;
E da' servi Gesù vien straziato.
Va questi sotto il peso della Croce
Sul Golgota a soffrir la pena atroce.

I

DA gran tempo era stretto infrà ritorte
Barabba, a' Padri e al popolo odíoso,
E allor vicina s'attendea la morte
De' gran delitti in pena, ond'è famoso,
Cui d'ogni scampo chiuse eran le porte;
Quando il Pretor, se Cristo, o il ladro esoso
Voglian salvo le turbe, accorto esplora,
Così sperando uscir d'impaccio fuora.

II

Quegli poi vinti, e resi ciechi affatto
Da crudel odio e livido furore,
Ad alte grida chieggono che tratto
Sia da' lacci Barabba il malfattore:
Grazia imploran pel reo supplici in atto,
Tutti a opprimer intesi il Redentore;
E al desio di Pilato ostan coloro
Per la forza invincibile dell'oro.

III

Ordina questi al fin che di flagelli,
E di verghe il divin corpo si fieda,
(O fiera vista!) De' nemici fèlli
Così fia, disse, che la rabbia ceda;
E del sangue innocente estinta in quelli
Fia con tal mezzo che la sete io veda:
Di più volerlo a morte gli avran sazj
Di sue lacere carni i crudi strazj.

IV

Già di sangue un ruscel dal fral conquiso
Scorrea del Redentor, che omai vien manco;
Già livide le braccia, il collo, il viso
Avea da colpi, e lacerato il fianco;
D'umor sanguigno sfigurato e intriso
Mostrava il volto, già vermiglio e bianco:
E tal vedeasi in mezzo al gran concorso,
Cinto i reni, i piè nudo e il petto e'l dorso.

V

D'atro pallore il Ciel si tinse intorno
Alla vista crudele e dolorosa;
Fuggì la Luna sbigottita, e il corno
Cacciò sotterra, e vi si tenne ascosa.
Si vide allor dal firmamento adorno
Ogni stella sparir mesta e dogliosa;
Pur del sangue che versa l'Innocente
Non anco è paga la malnata gente.

VI

Ma ognor vie più quel popolo feroce
Tumultuando incrudelir si vede:
Raddoppia i rei clamori a piena voce,
Nè lor ferocia ad arte, o a forza cede;
Morto si vuole il Giusto, e in dura Croce
Che sia confitto alto si grida e chiede;
A gara ognun s'incita all'ira, e poggia
Alto un rumor, che tutta empie la loggia.

VII

Le Furie tra color' si sono addotte
Co' Tartarei ministri insieme unite,
Dal basso Regno dell'eterna notte
A compir sì mal opra al mondo uscite:
Rendon vie più quelle Giudaiche frotte
Co' lor maligni stimoli inasprite;
Han la luce a que' miseri interdetta,
E cresciuto il furor della vendetta.

VIII

La stessa moglie intanto sbigottita
E paventosa il suo Pilato avvisa,
Come mentre dal sonno era sopita,
Da strana vision restò conquisa:
E aggiunge, onde non privi egli di vita
Il prigion, che innocente esser ravvisa,
Minacciarsi terribili portenti
A que' che sono a quest' eccidio intenti.

IX

Questi era, dice, il candidetto agnello,
(Nè mai delusa io fui da' sogni vani)
Ch' io vidi cinto da largo drappello
De' più mordenti ed arrabbiati cani;
E batterlo con mazze alpestre e fello
Stuol di pastori, e al fin ridurlo in brani;
Pianser poi la sua morte egre e dogliose
Le selve, i paschi, e le campagne erbose.

X

E quindi veggio, che il tonante Giove,
Acceso il cor d'amaro sdegno e zelo,
Sovra gli autor' del fero strazio piove
Rovina e scempio, e fa turbato il Cielo.
Indi ecco un nembo infuríando move
Di grandine oscurissima e di gelo,
Che atterra campi e boschi; e immantinente
Tal per l' aere sonar voce si sente.

XI

Ferma, o Duce Roman, rispetta un Dio,
Degli uomini il furor frena e conquidi.
No, non t'inganni, il credo un Nume anch' io:
Le mani in quel pio sangue ah! non intridi.
Gl'Iddii rimuovan col poter natio
Da noi benigni quel che in sogno i' vidi;
Sien minaccia agli Ebrei questi portenti,
E cadan sovra quelle inique Genti.

XII

Tai cose udite, il Rettor Sirio corse
Il popolo a sedar con maggior forza,
E poichè vani i dolci detti scorse,
L'insana plebe minacciar gli è forza:
Deliberato al furor cieco opporse
Più minaccioso il grido alto rinforza,
E già stava per tor da' lacci e danni
Il Nazzareno, e sè da tanti affanni.

XIII

Ma se n'avvide il Regnator dell'ombre
Nell' imo fondo, ed alto se ne dolse;
Ch' esser non può che da sè fughi e sgombre
L'eterna cura, ch'entro il cor raccolse.
Tanto dolore avvien che il sen gl' ingombre
Di sua sconfitta, che chiamar risolse
L'orribile Timor da cupo chiostro,
Deforme, immenso, ed invincibil mostro.

XIV

E ben di lui più formidabil peste
Non move in quelle tenebrose arene;
Nè v' ha maggior delle bell' opre oneste
Nemica innata, ov' uom in gloria viene:
Seco Freddezza in compagnia vedreste,
E Ignavia, che dimesso il ciglio tiene.
Tosto alla pigra Furia ei cenno ha fatto
Che in sull' aure superne ascenda ratto.

XV

E dove di Fenicia alti e selvosi
S' ergono i gioghi, si rivolga dritto;
Ch' entri in Sionne, di atterrir quiv' osi
Dell' Italo Pretore il cuore invitto,
E a piegar sua costanza in lui si posi.
Tosto adempie il Timor l' iniquo editto;
D' augel notturno le negr' ali toglie,
Ed entro ad atre membra si raccoglie.

XVI

Trascorsa già l'alata Fera oscena
La lunga via fuor della chiostra bruna,
Dinnanzi agli occhi gira, e si dimena
Del purpureo Pretor, belva importuna.
E or nel petto, or nel viso il fiede, e mena
Le fosche penne, che ne' fianchi aduna;
Finchè Ignavia, e Freddezza al sen gli spinse,
E di un rigido gelo il cor gli strinse.

XVII

All' improvviso orrendo assalto, oh. come
Pallido, smorto, e attonito rimase!
A lui del capo si arricciar' le chiome,
E un gelido per l'ossa orror l'invase;
Non sa la lingua spiegar voce, o nome,
Vacilla il piè quasi in mal ferma base;
E frattanto lo mira il popol folto
Tutto cangiarsi, e impallidir nel volto.

XVIII

Subito, colto un sì propizio istante,
In tai detti gridando ognun l'assale:
Costui fintosi Re tra 'l vulgo errante
A' scettri aspira, e affetta onor reale.
Che se non sei delle sue colpe tante
Convinto ancor; se lui sottrar ti cale
Dal morir, che la legge gli destina,
Presto ei saprà a sè tor la Palestina.

XIX

Torla saprà dalle Romane leggi,
Mettendo tutti i popoli sossopra;
E la Siria perfin, cui signoreggi,
Torrà a Quiriti, ond'ei tant' arti adopra.
Or tu dunque che il fren moderi e reggi
Di queste sponde col senno e coll' opra,
Se di Cesare e Roma ami l'onore,
Sul ribelle rivolgi il tuo rigore.

XX

Con pronto cenno tu da questa piaggia
Sgombra tal peste, e dall' aure vitali;
Sotto il supplizio estremo estinto caggia,
Dovuto agli atti de' più rei mortali;
Onde il contagio non si sparga e traggia
Su tutti questi popoli sì frali.
Ostinata così la gente Ebrea
Con unanimi grida alto dicea.

XXI

Pilato or l'intrattabile gensa
Scorge, ed al regio nome si scolora;
Chè la peste infernal, la tema ria
Che accolse in petto, incrudelisce allora,
Non più s' oppón, come testè solia,
Alla turba, che il domina e l'accora;
Ma timido s' accheta, e vinto cede,
Nè più l'ira a calmar del popol riede.

XXII

Come talor, se a ben guernita nave
Fiera tempesta Euro tra flutti apporta,
Pria da poppa il nocchier, che ancor non pave,
Pugna, e a vogare i remiganti esorta.
Ma poichè a superar la rabbia grave
Del Ciel, de' venti, ogni arte vana ha scorta,
Mesto si volge ove fortuna il guida,
E varca il mar, preda dell'aura infida.

XXIII

Pur la sua voce novamente volle
Che si udisse da quel popolo indegno:
Son vinto, dice, e la vostr'ira folle
Più non conosce di ragione il segno;
Mora il Giusto, e il livor che in sen vi bolle,
Plachi, ch'è in me svanito ogni ritegno:
Ben il gastigo esser vicino spero
A piombar su di voi grave e severo.

XXIV

Voi co' vostri nepoti i più lontani,
Miseri! e chi da quei l'origin mena,
Del sangue, che spargeste empj inumani
Riporterete la dovuta pena,
E quì fine imponendo ai detti vani,
D'acqua a sè recar fece un'urna piena:
Poi, lavando sue man' di tante genti
In vista, aggiunse tali estremi accenti.

XXV

Come or da queste mani ogni bruttura,
Ed ogni macchia si dilegua e parte;
Lunge così di tal strage e congiura.
Sia in me la colpa, e più non v'abbia io parte.
Indi dal soglio alzato, entro le mura
Del palagio s'accolse in chiusa parte.
E quei: Dio sovra noi, su i figli nostri
Getti la pena, e 'l suo disdegno mostri.

XXVI

Mentre tai cose nell' atrio si fanno,
Restan le turbe al limitare innanti;
Gesù, che tace, deridendo vanno
Dentro la corte del Pretore i fanti;
E perchè molti popoli essi sanno
Che Re il bramaro, di purpurei ammanti
Lo veston per ludibrio, e così ornato
L' hanno a scherno in un seggio alto locato.

XXVII

E invece di fregiargli il biondo crine
Del dovuto regal aureo diadema,
L' augusto capo con pungenti spine
Da lor vedresti qual si cinga e prema;
E qual si porga a quelle man' divine
Vil canna in scettro d' ignominia estrema.
Tal si mostra dagli uscj al popol denso,
Che lo saluta Re con plauso immenso.

XXVIII

Così i fanciulli noi veggiam talora
Scherzar, fra molti eletto un capo solo,
Che leggi dia nella scherzevol' ora
A tutto il pueril soggetto stuolo:
Presso al Re lieti sorgon tutti allora
Gli ordin' giocosi ad eseguir di volo;
E, mentre l' aure empion di plausi e viva,
Il festoso rumore agli astri arriva.

XXIX

Tal colà dentro la servil ciurmaglia
Fiero prende di lui trastullo e gioco:
Qui il mansueto Eroe vien che si assaglia
Con insulto novel, qual uom da poco:
Si benda, e chi di man colpi gli scaglia,
Chi con la canna che ha di scettro in loco;
E, per maggior dileggio, a lui si chiede
D'indovinar chi lo percote e fiede.

XXX

Con sagrilego oltraggio or quegli svelle
Di sangue intrisa la sua barba bionda,
Or questi in sulle due lucenti stelle
Vomita sputi dalla bocca immonda;
Altri di polve le sue membra belle
Difforma, e ognuno in straziarlo abbonda;
Mentre ei tacito soffre ogni atto indegno,
Nè mostra con querele o duolo o sdegno.

XXXI

Tigri di lor più fiere esser non sanno;
Gli negano, che almen gli occhi socchiuda;
Gli occhi dal sonno oppressi e dall'affanno;
O ferocia, o dolor, o vista cruda!
V'han per gli augei le fronde al bosco, e v'hanno
Gli antri ne' monti, in cui s'accolga e chiuda
Ogni animal la notte, ivi appiattati
Standosi in compagnia de' dolci nati.

XXXII

Solo al Motor delle create cose,
Cui 'l vasto Ciel serve di seggio e corte,
Luogo trovar in tante selve ombrose,
In tante rive non è dato in sorte,
Ove n' adagi il capo, ove si pose
Stanco, anelante, e omai vicino a morte;
Ma quegli empj i supplizj atroci e fieri
Trovando gian, della vittoria alteri.

XXXIII

Ogni gener di pene e di tormenti
Ognun di loro in ricercar si adopra:
E acciò martir' più gravi e più pungenti
Ne riporti il Signor, sudano all' opra;
Di compiere già sono impazíenti
Il legno, ove Gesù distendan sopra;
Affinchè pera di sì lenta morte,
Che lungo affanno e lungo duol gli apporte.

XXXIV

Troncaro al bosco gli alberi in un tratto,
E delle scuri il gran romor s' udío:
Ridotto un tronco in quattro parti, han fatto
L' alta Croce, supplizio infame e rio.
Con questa pena i rei d' empio misfatto
Il rigore de' Regi un dì punío,
E qui traevan gli ultimi respiri
Con lunghe angosce, e con lunghi martíri.

XXXV

Era quel tronco allor di gloria indegno,
Or serba in sè virtute, e onor divino;
Or questo sagro e venerabil Legno,
Onora e cole ognun supplice e chino.
Noi sull'ara il poniam, qual dolce pegno,
D'argento adorno, e d'or forbito e fino;
Membrando ognor, ch'ivi l'eterno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XXXVI

Questo pur anco sfolgorar nel Cielo,
D'eterea lampa in guisa, un dì vedremo,
E, rotto al suo apparir dell'ombre il velo,
Pel Mondo scintillar lume supremo,
Quando il Signor pien di vendetta e zelo
Getti sovra i viventi il danno estremo,
E il foco scenda ogni cosa mortale
A consumar quaggiù nel dì finale.

XXXVII

Era comparso il novo albore appena,
Che d'ogni parte il popolo s'è mosso
Per desio di veder l'orrida scena,
E ferve ogni sentier battuto e scosso.
Gesù seguito da sì larga piena,
Tolto l'ostro di beffe lui di dosso,
E legate le man, con grida all'empio
Supplizio si traea per farne scempio.

XXXVIII

Move il buon Redentor mite e soave,
Da lunghe funi avvinto, e strascinato;
Sovra gli omeri suoi la doppia trave
Porta tremante, languido, e piagato,
Aspra pe' nodi, e per lo pondo grave,
Onde in questo patibolo spietato
Abbandonar le triste aure terrene,
E uscire al fin da tanti affanni e pene.

XXXIX

D'intorno a lui, di forte scudo armate
Van de' soldati le falangi altere;
I pennuti cimier', le lancie alzate
Da lungi a' rai del Sol gettan lumiere.
Orribile armonia di trombe ingrate
Van destando per via le ardite schiere,
Parte a piè, parte in su destrieri, e al rombo
Fanno i colli vicini alto rimbombo.

XL

Pur molti il pianto, e omei dogliosi ed adri
Spargean, forniti di miglior talento;
Le pie donzelle, e l'amorose madri,
Mettevan lagrimando alto lamento,
Di lui vedendo ai nudi piè leggiadri
I scabri sassi dar aspro tormento,
E dall'alpestre via restar offeso,
Mentre al monte traea l'iniquo peso.

XLI

A quelle sospirando il Redentore
Il suo parlar rivolse in tali accenti;
Donne, pietose donne, il vostro core
Invan non pianga sovra i miei tormenti:
Piangete anzi la strage, ond'in brev'ore
Voi non andrete, e i figli vostri esenti.
E sì dicendo avvien che addietro ei lassi
Gerusalém con ineguali passi.

XLII

Nell'atto intanto di così grand'opra
De' Cieli immensi il vivo Re sublime
Rigido sorse, e n'andò ratto sopra
Un'alta Rocca dell'eteree cime:
Donde i crudi martir' veggia, e discopra
La crudel morte che il suo Figlio opprime:
Le alate schiere, a cui l'Empireo è seggio,
Fecero al suo cammin nobil corteggio.

XLIII

Del santo Olimpo in sull'eccelsa vetta
S'innalza un Tempio tutto d'or lucente,
Sparso le mura d'ogni rara eletta
Gemma, che trae splendor d'altro Oriente;
Magion di mole smisurata, e accetta
Segreta stanza al Padre onnipossente,
Che sotto mira le fiammanti rote
Con legge errar, nè mai restarsi immote.

XLIV

Un alto poggio ivi nel mezzo ascende
Fatto d' un saldo ed integro diamante;
Che a mano a man verso la cima prende,
Come di un pin la forma ed il sembiante:
Intorno intorno poi cinto si rende
Da tanti scanni, e tante sedi e tante,
Che quai più giuso, quai più su locate
Son'oltre all'Etra in nove gradi alzate.

XLV

Quivi entrano i celesti Angeli santi
Tutti raccolti entro la vasta mole;
Ove sciogliendo i più soavi canti
Menan tripudj innanzi al sommo Sole.
Locansi indi ne' seggi a lui davanti
Que' Spirti, onde il Signor si lauda e cole;
D'intorno al poggio lucidi si uniro
Cingendolo tre volte in triplo giro.

XLVI

Seggon distinti in ordin'certi, e vari,
Onde nasce armonia tra quelle schiere;
Chè non egual condizion, nè pari
V'han le forze in ciascun, nè egual potere;
Ma come son fra lor più prodi e chiari,
Così locati star bello è il vedere,
Tutti beati, e d'ogni doglia esenti,
Di lor grado e di lor sorte contenti.

XLVII

Siede nel mezzo il Genitor sovrano
Sovr'aureo soglio, e in man lo scettro tiene,
Che veste di splendor l'immenso vano
Con le pupille sue dive e serene;
Tutto scintilla, e fuor di sè lontano
Spande di luce l'inesauste piene;
Già guata di Giudea le inique piagge,
E prima il tristo colle a sè lo tragge,

XLVIII

Guatava insiem la Gerarchia dolente
Da' suoi sedili l'infelice colle,
Che innanzi alla gran Solima eminente,
E bianco d'ossa umane il capo estolle;
Qui al reo mortal fra la Giudaica gente
Il più infame supplizio il viver tolle:
Pendeano qui di crudo sangue intrisi
Ne' tronchi alberi appesi i corpi uccisi,

Fine del Canto Decimottavo.



DEL CANTO DECIMONONO

Giunto al Calvario il Nazzaren si stende
Da' manigoldi sovra il duro legno;
Appena oltraggio sì crudele intende
Il Coro alato nel celeste Regno;
Ricorre all' armo, e di furor s' accende,
Cui 'l sommo Padre fa depor lo sdegno.
Fra i ladri in Croce è il Redentor confitto,
Ed il perchè sovra il suo capo è scritto.

I

POichè, trascorsa la penosa via,
Gesù là giunse dal dolor gravato,
E vide il legno, in cui la morte ria
Non lontana l' attende, ivi inalzato;
Volge i languidi lumi, e se vi sia,
Ricerca alcun del suo drappello amato
Misto e confuso fra le schiere avverse,
Ma de' suoi fidi alcun non vi scoperse.

II

Sol d'armati mirò stuolo infinito,
E il campo balenar d'armi lucenti.
Tutti i compagni suoi per vario lito
Fuggiro asilo a ritrovare intenti.
Tal, se un pastor dal fulmine è colpito,
O da ria belva ucciso, i mesti armenti
Erran qua e là dispersi, e a' lor belati
Risuonano le selve, i poggi, e i prati.

III

Quindi ei salendo sull'infame legno,
Mentre pendea dall'alto, inorridío:
Che d'esser Nume, e Re del santo Regno,
Siccome avesse allor posto in obblio,
Di quel gener di morte e strazio indegno,
Qual'uom mortal, doglia e timor sentío;
Ben or l'umanitade in sè conosce,
E il fren discioglie alle più acerbe angosce;

IV

Fra mille affetti d'amarezza, e mille
Egri pensier' s'ange la mente e il core:
Fra l'angustie di morte ei langue, e stille
Versa, anzi un rivo di sanguigno umore;
E con il sangue avvien che in un distille
Dal suo squallido frale atro sudore;
E ben sovente si rimembra, e pensa
Del patrio Ciel, della sua Reggia immensa.

V

Lassù fisando allora il mesto ciglio,
La sua voce così tragge dal petto:
Dunque, ohimè, nell'estremo alto periglio
Tu m'abbandoni, o Genitor diletto?
Dunque sì poco ora ti cal del Figlio,
Ed obblíasti ogni paterno affetto?
Tai note udì dall'alto soglio d'oro
Il sommo Padre, ed il celeste Coro.

VI

Si stette immoto il Genitor superno;
E si ripresse, di rigore armato,
Volgendo in mente il gran consiglio eterno,
Che dal suo cenno il tutto era ordinato:
Ma il subito tumulto, il moto alterno,
Che allor destossi tra'l popolo alato,
Tra le schiere dell'Etra elette e spesse,
Forza non v'ebbe che frenar potesse.

VII

D'improvviso dolore ognun s'accese
E segno porse de' suoi sdegni espresso;
Voglion del divin Figlio alle difese
Trarsi, e vietar quell'esecrando eccesso;
Con la spada punir l'onte e l'offese
Che fansi al Nume, il popol tristo oppresso;
S'incitano alla pugna, a strage, a danno,
E all'arme all'arme alto gridando vanno.

VIII

Un prode allor della famiglia alata,
Che tragge il suon grato allo stuol pugnace,
Onde adunar la sparsa gente, usata
Gir per gli eterei campi a vol fugace,
Co' più celeri vanni ha sorvolata
L'ardua vetta dell'Etra, Angel minace;
E quindi assiso sovra l'asse, in cima
Del Ciel vermiglio, un'aspra guerra intima.

IX

L'intero Olimpo allora allor si scosse
All'alto squillo, a quell'orribil grido:
D'insolito tremor tutte commosse
Ne fur le stelle per l'etereo lido.
Rimbombò il suon fino a color, cui fosse
L'umida e bassa Luna albergo e nido:
L'udiron quei da la terrestre mole,
Ch'erano in guardia dell'umana prole.

X

Inorridí la spazíosa terra
Immantinente al gran fragor tremando;
Quindi ogni spirto che sta fisso od erra
Ne' varj calli per divin comando,
Le stesse vie per l'aere si disserra,
Posto ogni officio ed ogni cura in bando;
E con rapida fuga al sommo Polo
Nel suo più alto punto ergono il volo.

XI

Siccome di colombi un drappel vasto
Da un' alta sede usciti ai verdi campi;
Quando minacci il Ciel fiero contrasto
Con atre nubi; e spessi tuoni e lampi:
Lasciano d'ogni parte i prati e 'l pasto
Tosto intorno cercando asili e scampi;
Volan su gli ardui tetti agili e folti,
E si son dentro a cave torri accolti.

XII

Ferve d'Olimpo al vertice più chiaro,
Di qua di là precipitosa fretta;
Indi l'orror del fulminante acciaro
Move da tutto il Cielo alla vendetta:
Ecco i ferrati carri, alto suonaro
Fragori immensi per l'Eterea vetta,
Ratto strisciando le agitate rote
Su l'alte strade a mortal guardo ignote.

XIII

Stupiro i Fochi eccelsi, e i più remoti
Globi del Ciel, che irrequieto gira;
E i sì gagliardi inusitati moti
L'un Polo e l'altro sbigottito ammira;
Come procedan da que' Spirti voti
Delle corporee membra, in cui si mira
Sol natura lontana a' nostri sensi,
Non sostanza composta, o tratti estensi.

XIV

Sovente poi, o che sian essi tratti
Dal gran Motor nelle mortali arene,
O ch' abbiano mestier con ostil' atti
Stringer gli empj fratelli in fra catene,
Ciascun, che l'ali agli omeri si adatti,
Finte sembianze, aeree membra, ottiene;
Onde spirto invisibile e perfetto
Si possa ad occhio uman render soggetto.

XV

Qual turbin ratto ognun si forma, e prende
Corpi, che imitan le fattezze nostre;
E l'armi disusate ognuno appende
Al fianco, al dorso, onde combatta e giostre;
Dalle porte del Ciel spicca, e riprende
L' eccelse spoglie dell'antiche giostre,
Di che gli Angeli fidi andaro armati,
Quando pugnar' contra i ribelli frati.

XVI

Questi da prode s'è fornito e carco
D'acuti strali, e quegli in resta mette
L'asta, onde s' apra nella mischia il varco,
Altri fiaccole toglie, altri saette:
A sostener l'aurea faretra e l' arco
Quale i suoi lucid' omeri sommette;
Qual rinchiude le man' ne' cesti, e rota
Altri la fromba, onde la pietra scota.

XVII

Miransi in tutti le dorate spade
 Dentro eburne vagine al fianco appese:
 Parte di lor per le cerulee strade
 Con mano esperta a guidar carri imprese;
 Parte i corpi a librar per le contrade
 Aeree le veloci ali distese;
 Chè un vigor pari, e una virtude istessa
 Nel volare a ciascun non fu concessa.

XVIII

Si veggon posseder gli almi drappelli
 Mobile agilità, fugace, e varia;
 Questi vogar in doppi vanni snelli
 Degli omeri con forza a sè contraria:
 Ratto co' piè pennuti agili quelli
 Per ordin triplicato alzarsi in aria;
 Diversi i volti aver, ne' somigliarsi
 Pe' color varj, onde son pinti e sparsi.

XIX

Poichè vedresti di purpuree piume
 Sfolgorar molti in larga schiera eletta;
 E rai vibrar per immortal costume
 E dal dorso, e dal piè che fiamme getta;
 Chi de' verdi smeraldi imita il lume,
 E dell'erbe l'immago al guardo accetta;
 Questi di un biondo smalto il tergo avvinse;
 Quei di cento color' l'ali dipinse.

XX

Così, passata la stagione estiva,
L'anno si rende di bei pomi adorno
Dagli arbori pendenti in ogni riva,
Mentre Autunno gentil fa a noi ritorno.
Per gli alti calli la Milizia diva
Move, e d'armati è pieno il Cielo intorno;
Nè tant'uomini in terra unqua s'uniro,
Da che le cose a Dio di mano usciro.

XXI

Miransi nove Duci andare in fronte
Di nove squadre rapide e leggere:
Ma il primo Condottier par che sormonte
Per tutto il capo le seguenti schiere;
Che prode in armi fu dianzi del monte
Gargano tratto dalle cime altere,
E per la gloria antica e trionfale
Di lunga mano sovr'ogni altro sale.

XXII

Nel mezzo ei va della vittoria altiero
D'aureo cimier superbo il capo cinto,
E tutto splende il suo vestir guerriero
Di rare gemme e lucide distinto:
Mostra le spoglie ancor del dragon fiero,
La fulva pelle del dragon già vinto;
E sembra che tuttor schiacci col piede
Il tergo a lui, mentre con l'asta il fiede.

XXIII

Splendono l'arme sue lontan raggiando,
Vibra rai dello scudo il terso acciaro:
Lunge scintilla il suo fulmineo brando,
Di stellante diaspro adorno, e chiaro;
Ma già son giunti all' auree soglie, quando
I sdegni lor più e più qui s'infiammaro,
Come appesi ondeggiar videro in alto
I monumenti del fraterno assalto.

XXIV

Dall'alte torri ivi mirar' pendenti
I carri, e i bronzi sulle porte appesi,
Le acute lance, i scudi rilucenti,
I dardi, e gli altri militari arnesi,
De' lor fratelli al crudel atto intenti
D'ir contra il Ciel d'empio furore accesi;
Quando, pieni d'orgoglio e d'alto obblio,
Tentaro invan di tor lo scettro a Dio.

XXV

A' quai sopra si fero essi seguendo
Il partito miglior con miglior sorte,
E li cacciar' dall' Etra al fin vincendo
La dubbia lutta furibonda e forte.
Di un bel lavoro il gran certame orrendo
Egregj fabbri su quell' ampie porte
Di duro bronzo aveano un dì scolpito,
E il tutto effigíato in or forbito.

XXVI

Vedeansi qui pender per l'aure vane
E quinci e quindi le volanti frotte,
Azzuffate varcar le vie sovrane
Di su di giù, di qua di là condotte;
D'un turbine di dardi il Ciel rimane
Oscuro, e fervon le gagliarde lotte;
Coll'arme indi pugnar, ecco appressate
Le schiere, ecco mischiarsi insiem le armate.

XXVII

Miri quei, cui mancaro e sassi e strali,
Stringer con mani adunche i crini ostili,
E in quel vuoto rotar gli Angeli mali,
Sospesi pe' capei lunghi e sottili.
Già cader questi, e quei già trionfali,
Vedi inseguir le squadre inermi e vili;
Finchè da tutto il Ciel spersi, e fugati,
Siano i vinti nemici in giù piombati.

XXVIII

Qual rovinoso turbine, repente
Fuggiano, e quai protervi Euri vaganti,
Mentre la man del Padre Onnipossente,
Armata de'suoi fulmini fiammanti,
Dall'alta rocca sovra l'Etra ardente
Con fiamme ultrici gli avea rotti e infranti;
E caduti dagli Astri, in sè l'Averno
Gli accolse aprendo il nero abisso eterno.

XXIX

Qui rimembrando l'onorata guerra
Ogni Angelo, ed il suo prisco trofeo;
D'uscir desire ardente in sè rinserra,
Vago di osar, quanto un dì osar poteo.
Volean tutti spezzar le porte, e in terra
Scesi bruciar quel suol crudele e reo:
E tu, o Giudea, saresti a perir giunta,
Resa dal foco ogni Città consunta,

XXX

Se il sommo Genitor tonante, assiso
Sovra la vetta del lucente Empiro,
Commosso dal furor grande improvviso,
E dai tumulti, che pel Ciel si udiro,
Provido non avesse allor conquiso
Il lor disegno, e 'l vindice desiro;
La mal saggia tenzon tosto vietando
Con detti acerbi, e rigido comando.

XXXI

Volse il grave suo ciglio intorno, e tante
Virginee forme vide a sè dilette,
Ministre alate sotto uman sembiante,
Sempre i suoi cenni ad osservare addette:
Sceglie Clemenza fra le Menti sante,
Che dolcezza dal volto ispira e mette,
E sì le dice: Sovra un carro a volo
Va, scorri il Ciel dall'uno all'altro polo.

XXXII

Questi miei sensi a' tuoi Fratei palesa,
Che non è lor dell' Etra il fren concesso,
Nè del vasto Universo, onde un' impresa
Tentino, senza il mio comando espresso;
E per compire armata man l' accesa
Gara, e 'l conflitto non da me permesso,
Abbiano a por sossopra e terra e Cielo,
Gli animi empiendo d' importuno zelo.

XXXIII

Fa, che tornino in calma, e al mio cospetto
Pronti venendo l' armi abbian deposte.
Disse; e in volante carro il gran precetto
Ella divulga per l' Eteree coste:
E ad ora ad or col suo parlar diletto
Del sommo Padre ha le grand' ire esposte,
Se non quetano i moti, e disarmati,
Abbiano tosto i sdegni lor placati.

XXXIV

Seco di compagnia Dive leggiadre
Vanno, Pace, Pietà, Speranza, e Fede;
Seco del puro Amor la dolce Madre,
E a tutte un verde olivo in man si vede:
Ove spiegano il vol, le armate squadre
Gettan l' armi repente, e l' ira cede;
Segue la calma a que' tumulti feri,
Tutti cangiando insiem voglie e pensieri.

XXXV

Innante al sommo Re, già disarmato
Forz'è che il grand'esercito si trove;
Per ordine in suo seggio è ognun locato,
Nè sdegnoso furor più li commove:
Tre volte allora il Regnator beato
Il maestoso capo intorno move;
Tre volte, scosso il cardine, s'intese
Terribil tuono, indi a parlar sì prese.

XXXVI

Qual'insania, o Celesti, or sì v'abbaglia
Contra il divieto mio d'impugnar l'arme?
Dove correte, come s'io non vaglia
Sòlo a salvar il Figlio mio, se parme?
Come se in me valor più non prevaglia,
E sian manche le forze a vendicarme?
Lasciate la fierezza e il mal consiglio,
Chè senza il mio voler non more il Figlio.

XXXVII

V'è noto che mercè della sua morte
L'uman delitto viene ad espiarsi;
Così del Ciel si denno aprir le porte,
Che tutti gli altri modi erano scarsi:
Quind'io volli ei soffrisse ogni aspro e forte
Travaglio, umiliato ad incarnarsi,
E giù in terra a menar penosa vita,
Mendica, errante, e d'ogni ben sfornita.

XXXVIII

Già pervenuto all' ultimo momento,
L'attende il grave irreparabil scempio:
Ei l' innocente capo oggi contento
Offre alla morte, come agnel nel Tempio;
Ma sol per natural tema e spavento,
All' improvviso aspetto atroce ed empio,
Ebbe d' un freddo orror la mente oppressa
Appo le soglie della morte istessa.

XXXIX

Come s'ei più non fosse il Nume vero,
Qual debile mortal rimase inerme:
E a' colpi del pugnal crudele e fero
Rese soggette le sue membra inferme.
Altrimenti a formar segno leggero
Non varrebbe il vigor dell' uman germe
Nel divin corpo, impenetrabil sempre
Ad ogni brando di più fine tempre.

XL

Non le forze e il valor in me discerno
Mancar, onde sottrarre il Figlio mio
Dal turbin che l' opprime, se l' eterno
Mio decreto cangiar unqua vogl' io:
Sebben contra di lui con odio alterno
Ogni uom, che gli occhi a' rai del Sole aprío
Infin d' allor che fu mattino e sera,
Ed arte e possa adopri, ond' egli pera.

XLI

Provò già Babilonia il mio rigore,
Quando i Giganti in alta torre osaro
D'avvicinarsi agli astri, e il lor valore,
Atto i monti a schiantar, invan tentarò:
Fumano ancor sotto il fulmineo ardore
Arse le pietre, che i superbi alzaro;
E s'or lentassi alle tempeste il freno,
Rovinerebbe il Mondo in un baleno.

XLII

Io potrei di mia man crollar la terra,
Scommover tutto il Ciel, tutto in un punto
Annegar ciò, che in sè l'orbe rinserra,
O renderlo col fuoco arso e consunto:
Del telo armato, ch'ogni possa atterra,
Vedria l'uomo il mio sdegno al colmo giunto
Dissipar quell'armate a un tratto, e queste
Col ferro trucidar falangi infeste.

XLIII

Ma cessate; verrà (nè fia lontano)
Tempo a quella Città d'alta vendetta,
Che invan vorrebbe non aver la mano
Stesa a tal prezzo in la mia Prole eletta.
Qui tacque; e tosto di un orrendo e strano
Tuono tremar la terra, e l'ampia vetta
D'Olimpo feo, non che le volte immense,
E 'l furor de' Celesti, e l'ira spense.

XLIV.

Tacito sol dalla beata Sede
Sentia pietà tutto il superno Coro;
Bramoso al Dio che langue, e al dolor cede;
Di dar sostegno ed apprestar ristoro:
Tal, quando giovanil coppia si vede
Gareggiar per l'onor del verde alloro,
Con armi eguali in mezzo a popol folto
L'accesa pugna a rimirar rivolto;

XLV

Se a caso un d'essi men gagliardo, e meno
Destro smarrirsi, o traboccar si miri
Per colpa sol dell' inegual terreno,
Assorger tosto i fidi suoi rimiri;
Che, se con l'opra è lor conteso, almeno
Van l'amico ad aitar coi lor desiri;
E doloroso e gramo è ognun rimaso
Da lungi a maledir l'avverso caso.

XLVI

Così inerme, deserto, e non difeso
D'alcun soccorso il Redentor si resta;
E già dall'alto al basso l'ha disteso
Sul duro tronco la masnada infesta;
Gli omeri, e il resto del suo corpo ha reso
Tutto ignudo, dal piè sino alla testa;
Poi trae, forzando con furore indegno,
Le nude braccia nel traverso legno.

XLVII

Questi con chiodi negli alterni lati
Le man' confige, ove due piaghe aprío;
Quegli d'acuta punta i piè forati
Fissa al tronco, onde sgorga un largo rio.
Sudano all'opra i manigoldi irati,
Geme il legno al cader del ferro rio:
Rimbomba il monte, e del martello addoppia
L'orribil colpo, che per l'aria scoppia.

XVLIII

Quindi in cima alla Croce espresso in scritto
Gli han sovra il capo que' soldati rei
La patria, il nome, giusta il Regio editto,
E la cagione, onde fu posto in lei:
Ebreo, Greco, Latin vedesi scritto,
Gesù di Nazzarét Re de' Giudei;
Indi a dritta ed a manca gli han locato,
In altre croci, due compagni allato.

XLIX

Due compagni però, che sempre intenti
Ai più barbari eccidj, alla rapina,
Esser dal mondo con tal morte spenti
Dovean per legge umana, e per divina.
Ma a star Gesù nel mezzo ai due nocenti
Sulla più alta Croce si destina,
Qual di delitti autore e consigliero,
Qual se de' rei ladron fosse il primiero.

L

Infelice Siόn, empia Giudea,
Nemica a' buoni, e a' sagri Vati infesta;
Tal soglio e stanza a lui, che il Ciel reggea,
Tal degno ospizio oggi per te si appresta?
Tal ricevere onor da te dovea,
Cinto per te di tai compagni resta
Quei, che a scampo dell'uom l'Empirea soglia
Lasciò, quaggiù vestendo umana spoglia?

LI

Ei pur tuoi figli dall'Egizie sponde
Trasse, e lor fe' calcar con piede asciutto
Dell' infido Eritreo l' instabil' onde,
Diviso in duo, reso di marmo il flutto.
Ei fù, che di celesti esche feconde
Al popol tuo languente un dì ridutto
Nel deserto apprestò vitto e ristoro,
Mosso a pietà del suo crudel martoro.

LII

Pur, sua mercè, da pietre aride e dure
Ti fu dato gustar dolce liquore,
Mentr' eri priva delle fonti pure,
Di fiumi e stagni, in quel solingo orrore.
Ei di te fece sue delizie e cure,
Talchè ti elesse col più grato amore
Fra l'altre genti, vago al Ciel di alzarti
Co' doni, di che a lui piacque colmarti.

LIII

E a sì gran doni, a benefizj tanti,
Sì grati sensi, e tal mercè tu rendi?
Non i prodigj e i vaticinj santi,
Nè del suo Nume la presenza intendi?
E qual con sì crudel supplizio innanti
Punisti infame autor di falli orrendi?
O qual uom tolse dalla mano ostile
Sì barbaro martír, pena simíle?

LIV

Già si vedea nell' alto legno appeso,
Ivi col tergo fortemente stretto;
E ognun d' intorno a rimirarlo inteso
Starsi notando con maligno affetto,
Se a far miracol prenda, or che è sorpreso
Da morte, o qual fidanza or chiuda in petto
Ma pazíente ogni martir soffria
Gesù, nè i labbri da gran tempo apria.

LV

Pur l' innato splendor del roseo volto
Non sembra in tutto dal dolor fugato:
Bello è il veder pur ne' suoi lumi accolto
Raggio di grazia e maestade ornato;
Benchè il grondante umor sanguigno, e il molto
Polveroso sudor sparso e macchiato
Gli abbia le guance smorte e il bianco viso,
E i denti e 'l labbro sia di sangue intriso.

LVI

Come l' astro del dì, che dianzi immerso
Fu nell' acque cerulee, ond' uscì fuora,
Che con il crin di nova luce asperso
L' Etra alluma, e la terra orna e colora;
Se ingombri il bel seren dell' Universo
Nube improvvisa, ei non asconde ancora
Tutto il fulgor de' rai, ma tra le bende
Mostra il suo volto, e in mezzo al nembo splende.

Fine del Canto Decimonono.



DEL CANTO VENTESIMO

La Vergine infelice in preda al pianto
Sale veloce al tristo colle in vetta;
Qui sfoga il duol sotto la Croce, e intanto
La turba il Figlio ad insultar s' affretta.
L' un de' due ladri appesi al Nume accanto
A lui chiede perdon, che il prego accetta.
Spira quindi Gesù, la terra trema,
S' oscura il Sole, e ogni mortal n' ha tema.

I

LA Madre intanto, che al susurro incerto
Del fiero strazio che sua Prole invade,
Al più crudel dolore il varco aperto,
Era venuta alla real Cittade;
Qui si sente all' orecchio annunzio certo,
Che già in balía dell' invide masnade
Verso il Calvario, di catene avvinto,
Il suo Figlio tradito è a morte spinto.

II

Impallidì la misera, ed un gelo
Il cor le strinse tra le infauste grida;
E benchè sappia del Padre del Cielo
Questo seguir per legge eterna e fida;
Volef ciò il Figlio, che amoroso zelo
Per l'uman germe entro il suo petto annida,
Tutto obblíando, or s'abbandona e cede
Al barbaro martir, che l'ange e fiede.

III

Risuonan pel suo tetto alti clamori,
E invano intanto le compagne elette
S'adoprano in por freno a' suoi dolori,
Al pianto ch'ella versa, a' lai che mette:
Già quinci e quindi dell'albergo fuori
Per la Cittade avvien che a gir s'affrette;
Assidua cerca il tristo loco, e posa
Or quivi, or corre qua tutta affannosa.

IV

Tiene l'orecchie, e le pupille intese,
U' romor senta, u' veggia turba accolta;
E come cerva, poichè sazia rese
La fame, allor che in Ciel la luce è tolta,
Chè de' teneri parti amor la prese,
Dagli alti monti al nido il cammin volta:
Ma colà giunta i limitar' vermigli
Trova di sangue, e più non vede i figli.

V

Tosto cercando il bosco tutto gira
Con ciglia attente e flebili ululati;
Quindi, se pel sentier vestigj mira
Di pardi, o lupi alla rapina usati,
Quell'orme segue, e rapida s'aggira
Per l'immensa foresta in tutti i lati;
E nell'arene, ovunque corre e passa,
Delle solcate piante i segni lassa.

VI

Non altrimenti la gran Madre, appena
Vide il misto concorso in cima al colle,
Che a Solima di fronte con la schiena
Carca di verdi olivi alto s'estolle,
E l'armi balenar, e folta piena
Di fanti e cavalier' ch'ivi ribolle,
Non si può rattener, che ir su non voglia,
E fuori delle mura il corso scioglia.

VII

Mentr'ella s'apre fra la turba il varco
Le madri intorno a rimirarla vanno,
E da' balconi, e sotto loggia od arco
La compiangon da lungi, e pietà n'hanno;
Col piè trapassa non di correr parco
Or questi or quei, nè teme oltraggio e danno;
Mentre si spinge tra' corsier', che a volo
Poggian veloci calpestando il suolo.

VIII

Veggonsi andar con lei di compagnia,
E lei seguon dolente e lagrimosa
Le due sorelle insiem Marta, e Maria,
Giovanni con la sua madre angosciosa:
Salóme anco da lei non si disvia,
E di Cleofa la moglie egra e dogliosa,
Tutte le tempia al par cinte e velate
Da negro manto, e da dolor turbate.

IX

Giunta vicino al doloroso monte,
Discopre al fin l' inalberata trave,
Gli altri due legni, e le scale alte e pronte,
Sebben distinto l' uso lor non ave;
Pur trema, e fa degli occhi amarà fonte,
E le corre per l' ossa orror più grave:
Tre volte e quattro il capo e il bianco petto
Percote, e svelle il crin sparso e negletto:

X

Dicendo, ohimè! che quell' eccelsa mole,
Quell' inalzato ordigno a me predice
Funesti eventi, tanto il cor mi dole,
E a me l' estremo affanno e scempio indíce:
Noti mi son per la mia dolce Prole
Della gente i livori e l' ira ultrice;
Poichè il popolo Ebreo fin da molt' anni
Cercava, onde l' opprima, e a morte il danni,

XI

Quest' era (ohimè!) che tutta notte innante
Vigile io mi vedea quel feral segno,
Quando si tinser dell' agnel fumante
Col sangue gli uscj nell' Egizio regno;
Mentre, a por fine al lungo esiglio errante,
Il germe d' Israel senza ritegno
Fu avvertito fuggir furtivo e solo
Da quel, cui bagna il Nil, tiranno suolo.

XII

Mentre tai cose rimembrando giva,
Non ferma il piè, nè d' avanzarsi resta:
Or quando in fra le schiere il passo apriva
In mezzo all'arme della turba infesta,
Co' scudi andar più innanzi ohimè! l' han priva,
E la respingon lungi ansante e mesta:
Ma quanto il feral segno è men lontano,
Vie più s' acccorge che non teme invano.

XIII

Mira; ecco mira la vicina Croce,
L' alta Croce nodosa ed aspra e forte;
(Lassa!) qui vede nel supplizio atroce
Le membra del Figliuol lacere e smorte,
Del suo Figliuolo, che da man feroce
Sospeso al legno è già vicino a morte;
E le tenere palme, e i piedi santi
D'acute punte trapassati e infranti.

XIV

Quivi le tempia di pungenti spine
Ricinte, e sparse di pallor le gote,
Tutto di sangue intriso il biondo crine,
E squallida la barba mirar puote:
Quivi scorge le due luci divine
Languir dimesse, e di splendor già vote,
E che il capo cader lascia sul petto
L'esangue Figlio in moribondo aspetto.

XV

Immobil stette allora al par di un sasso,
Che sorge in vetta di montagna alpina;
Che nè crolla al soffiar d'Euro, o conquasso
Dal folgor sente che dal Ciel rovina;
Nè di durezza lo può render casso
Furor di nembo, che non mai declina,
Di freddo gel canuto, alpestre, ed ermo,
E per la lunga età robusto e fermo.

XVI

Gli stessi monti e i liquidi torrenti
Vider da lunge il grave suo dolore:
N'ebber pietade, e lagrime dolenti
Sul Libano stillaro i cedri fuore;
Ma quando il Figlio in mezzo a' suoi tormenti
Vede la cara Madre, ahi! sente al core
I più pietosi moti, e il varco schiude
Al tenero martir, che in sen racchiude.

XVII

Tosto sull' egra Genitrice affisa
Gli spenti rai, che di splendor raccende;
E col bel guardo suo, che imparadisa,
Un dolce e filíale amor le rende:
Poscia ver lei di tal dolor conquisa,
Che in volto esangue in lui le luci intende,
Così in ultimo il fren scioglie alla voce
Per temprarle lo spasmo, e 'l duolo atroce.

XVIII

Donna, abbastanza in vita io mi restai,
Ah! non t' opprima l' alta doglia interna;
Qui pel cenno del Padre io mi recai,
Il cui solo voler tutto governa:
Questo discepol fido abbiti omai
Del Figlio in luogo con pietà materna:
(Poich' egli vide con la Madre insieme
Giovanni a' piedi suoi, che plora e geme.)

XIX

Quindi all' amico Giovane dolente
Disse: e questa a te sia madre diletta;
L' abbandonata almen tu dolcemente
Deh! cura ed ama, come a figlio spetta.
A sì tenere voci infin la gente
Ostil si mosse a lagrimar costretta;
Nè il pianto raffrenar, nè rattenere
Pon la pietà quelle feroci schiere.

XX

Qui è a lei lo spirto ed il vigor tornato,
Che sì dentro impietrar fe' il dolor tanto:
Ma prima ch'ella accento abbia spiegato
Leva un grido, che s'ode in ogni canto.
Trattasi quindi al sagro Legno allato,
D' un fonte il lava di perenne pianto;
E poichè stretto fra le braccia accolse
La dura Croce, tai lamenti sciolse:

XXI

Figlio, diletto Figlio, in tal sembiante
Alla misera madre al fin ti rendi?
Nè fu a ritrarti indi il mio amor bastante
Ove per tuo voler languido pendi;
Non a fuggir tal morte, e pene tante,
Onde pietoso gli altrui falli emendi?
Nè ti dolse di aprir mortal ferita
Nel seno, ove la carne hai tu vestita?

XXII

Ohimè, qual ti riveggio amato Figlio!
E' questo quel bel volto adorno e chiaro
Più della luce istessa? E' questo il ciglio,
Che risplendea del Paradiso a paro?
Qual mai cieco furor, qual reo consiglio,
Quai crude man' sì sfigurarti osaro?
Oh baldanza, oh ferocia, oh tirannia!
Quanto cangiato sei da quel di pria!

XXIII

Da quel dì pria, cui numeroso stuolo
Di giovani e fanciulli incontro fersi,
E per questa Città, piena or di duolo,
Ti gian seguendo a farti onor conversi;
Che al par di un Re t'ebber coverto il suolo
Di pinti drappi, e fior' vermigli e persi,
Di verdi fronde, e di serti odorosi,
Te confessando Dio lieti e festosi,

XXIV

Di tai gemme fregiato or qui ti veggio?
Sì lucid' ostro ti circonda e abbella?
Non questo il Nunzio dell' Empireo seggio
Promise a me già timida donzella:
Tal Reina del Ciel creder mi deggio?
Tal me felice infra le donne appella?
Questo è l'onor, che sovra me si spande,
Questa la gloria mia più rara e grande?

XXV

A che dopo il mio parto incenso ed oro
A me gli estranei Regi in dono offriro?
Gl'inni giojosi a che il celeste Coro
Cantar', s'aver dovea tanto martíro?
Voi fortunate, cui bambini foro
I pegni uccisi dallo sdegno diro
Del Re, che invan di te temendo forte,
A te sol macchinava acerba morte!

XXVI

Ed oh come or vorrei, che fossi allora
Nell' eccidio comun rimaso ucciso!
Ciò il Veglio, mentre di terror m' accora,
Cio m' additava col tremendo avviso;
Quando predisse a me l' infausta Aurora,
Che un coltello m' avrebbe il sen diviso.
Ecco il ferro crudel che in me s' immerse,
E l' alta piaga nel mio core aperse.

XXVII

Almen voi tutti quà gli occhi volgete,
Che di dolor per questa via passate;
Me compagna al mio Figlio oggi rendete,
Che ogni conforto al viver mio furate:
Me nel legno crudel, me sospendete,
Se duolo eguale al mio voi non mirate,
Se spirto di pietade in voi dimora,
Fate che seco io pur languisca e mora.

XXVIII

O voi, deh! almenò voi, alpestri monti,
Voi, dure balze, erte pendici e colli,
Ch' ergendo sovra me le verdi fronti
Vedete gli occhi miei di pianto molli,
Voi, cui gli affanni pur tutti son conti
Dell' alte mie querele omai satolli,
Movetevi a pietà, porgete aíta
Di questa madre alla penosa vita.

XXIX

Dalle radici or or rupe staccata
Sovra me piombi col suo grave pondo;
Tosto io sotto di lei resti atterrata,
E cessi il duol che non ha pari al mondo.
Questi, e simili omei l'addolorata
Donna traea del cor dal più profondo;
Nè le compagne sue ponno strapparla
A forza della Croce, e via menarla.

XXX

Ma quella turba ostil vie più seguío
A dileggiar lui che languendo more:
Qual prode armata, che nel campo uscío
Contra fiero nemico a gran furore.
Quegli empj con insulto amaro e rio
Crollano il capo, e acerbe risa fuore;
Scoppian schernendo in questo ed in quel lato,
E lieti han tali voci alto levato.

XXXI

Ve', chi dal Ciel spedito esser si vanta,
E vero Figlio del Motor supremo;
Che fe' minacce all'alta Mole santa,
Non men che alla Città, di scempio estremo;
Quegli che in sè nudria baldanza tanta,
Che un Dio sè stesso osò finger blasfemo!
Va, segui pure; e giusta il tuo costume
Scampa fidando nel paterno Nume.

XXXII

Costui che un dì tante persone e tante
Potè ritor di morte al fero artiglio,
Oggi il meschin non ha valor bastante
Sottrar sè stesso dal mortal periglio.
Nol cura il falso Padre in tale istante,
E l' abbandona: or; se del Nume è Figlio,
Scenda di Croce; e si ritorni illeso:
A tai segni il direm dal Ciel disceso.

XXXIII

Così s' opprime nel mortal conflitto
Il Dio spirante dall' iniqua gente;
Ed ei tranquillo con animo invitto
Soffre ogn' ingiuria; nè doler si sente:
Per que' crudeli; ond' è pur tanto afflitto,
Grazia implorava oltre il dover clemente:
Perdona, ei disse, o Padre, ai gravi eccessi
Di quest' ignari dal furore oppressi.

XXXIV

Intanto quei presso l'Eroe superno,
Ch' al medesmo supplizio erano appesi,
Que' duo, che furti e iniqui eccidj ferno,
Fur garrendo fra lor discordi intesi;
Dappoi che l' un dal lungo duolo interno
Scosso e agitato dai furori accesi,
Ver l' esangue Gesù motti pungenti
(Ahi l' indegno!) scagliava in questi accenti:

XXXV

Va pure, e tosto di tua man disfatta
Quella sagrata Mole a terra getta,
Con tant'oro e sudor già a termin tratta,
E in tre dì sia per te di nuovo eretta:
Or se tu fossi di celeste schiatta,
E la vera di Dio Prole diletta,
Qual ti vantavi; oggi ambo noi da questi
Mali, e te stesso liberar potresti.

XXXVI

Ma poich' avuto hai pur tanto coraggio
Di seminar tra noi menzogne tali,
Nosco morrai tu del divin lignaggio
Falsa progenie, che tant' osi e vali.
Non comportò questo sì grave oltraggio
Quell' altro reo; che in mezzo a pene eguali
Alla destra pendea del Redentore,
E queste ultime voci ei trasse fuore.

XXXVII

Misero! e quale insania il cor ti offende?
Noi ben soffriamo le dovute pene;
Questi senza delitto in Croce pende,
Chè sol d' odio e livor percosso viene:
Cessi ogn' insulto, e delle colpe orrende
Chiediamo a lui perdon, qual ne conviene;
In ciò dir verso Cristo il guardo volse,
E in questi detti la preghiera sciolse:

XXXVIII

O del sommo Fattor unica Prole
(Poichè t' attende omai l' Empirea corte)
Volgi a me i rai sin dalle vie del Sole,
Ed assisti propizio alla mia morte.
Udillo il Nume; e in tai dolci parole:
Tu sarai meco al mio gioir consorte,
Meco oggi, disse, al mio Regno beato
Tienti pur certo esser fra gli altri alzato.

XXXIX

Ciò detto, sendo omai del Duce santo
La carriera vital' a meta addutta,
Con la morte, che scinde il fragil manto,
L' alma beata è nell'estrema lutta.
S' ange e suda Gesù, nè resta intanto
Del divin corpo nè men parte asciutta;
E nell' aride labbra oh! quale ardente
Sete sostiene il Redentor languente.

XL

Indi alquanto le placide pupille
Alzando da mortal nebbia gravate,
Sitibondo chiedea, che poche stille
Fossero a lui per grazia estrema date.
Ma nel corrotto vin, che l' uso offrille,
La barbarie di quelle alme spietate
In una spugna con pietà crudele
Al labbro gli appressò veneno e fele.

XLI

L' offerta acre bevanda ah! che fu appena
A fior di labbra dal Signor gustata,
Che rifiutolla, e la sua bocca piena
Restò lung' ora d' amarezza ingrata.
S' ode intanto un romor, poichè si mena
Rabbia da' servi, tra quai gara è nata;
Mentre volean dividersi la vesta,
Ch' ebbe al Figlio la Madre un dì contesta.

XLII

Quell' unico suo manto ognun richiede,
Cui l' ago non avea le parti unito;
Che tutto intero rimaner si vede,
Ond' è mal atto ad esser ripartito:
Finchè ognuno a miglior consiglio cede;
Si pone a sorte, ed è il garrir finito.
Tal predissero pur, come indi avvenne,
De' sacri Vati le presaghe penne.

XLIII

Avea già quasi la diurna Face
Trascorso il mezzo dell'usato giro;
Quando, pallida in volto, il suo vivace
Splendor nascose, e l' ombre il Ciel copriro,
Ecco repente a mezzo il dì soggiace
La terra ad un orror notturno e miro:
Tra spesse nubi l' etere si avvolse,
E ogni vista a' mortali occhi si tolse.

XLIV

Qui creder deggio, se nel Cielo alberga
Con la mestizia il gemito e la doglia,
Che il Padre eterno il grave ciglio asperga
D'amaro pianto, e tristi omei discioglia:
Che i suoi stellanti rai rivolga, ed erga
Lungi dall'empio suol che sì l'addoglia;
Certo che del suo lutto i segni diede,
E dall'alto ne porse aperta fede.

XLV

Fur visti sfolgorar que' fochi accensi,
E dall'Etra ruinar lampi e saette;
Con alte scosse e con fragori intensi
Tonar' d'Olimpo le sublimi vette;
Ignoto mormorio pe' Cieli immensi
Scorrer s'udia, che terror spira e mette,
E crederesti allora allor del Mondo
Uscir dall'asse il ben librato pondo.

XLVI

La terra sotto i piè mugghia dolente,
S'agita il suol d'insoliti tremori:
Vacillan gli edifizj, e orribilmente
Crollan le torri d'equilibrio fuori.
Stupida resta la più bassa gente
Colta da strani e subiti terrori;
Fin le Città fredda paura preme
Poste del Mondo nelle parti estreme.

LXVII

De' rari effetti la cagion s' ignora
Da' popoli atterriti in ogni parte:
Temon mai più non riveder l' Aurora,
L' ombre mirando in tutto il Ciel cosparte.
Ma il gran timor, che ogni vivente accora,
A Solima più freddo il gel comparte;
Alzò ognun lai, quanto più alzar poteo,
E ognun conobbe esser di colpa reo.

XLVIII

Vanno subito al Tempio in largo stuolo
Le pudiche matrone afflitte e meste:
Là traggon piene di squallor, di duolo
Co' fanciulletti le donzelle oneste;
E genuflesse al Re dell' alto Polo
Chieggon piangendo, che a pietà si deste;
Chieggon da' sagri altar' pace e perdono,
L' incenso ardendo, ed il votivo dono.

XLIX

Qui la supplice turba altro sorprende
D' ira superna più mirabil segno;
Ecco dall' alto infin sul Tempio estende
Il Genitor tonante il suo disegno.
Quel largo e denso velo in duo si fende,
Che asconde i sagri arcani al guardo indegno;
Treman scoppiando le colonne, e fuore
N' esce gagliardo orribile fragore.

L

Quando l' Uom Dio de' suoi dì giunto al lido,
Gli ultimi accenti trae fuori del petto;
E con robusta lena alzando il grido
Disse: Già il tutto ebbe suo pieno effetto.
Quest' anima innocente ora a te fido,
Accoglila in tue man', Padre diletto:
E quindi, il capo abbandonato e chino,
L' aura estrema spirò dal fral divino.

Fine del Canto Vigesimo.



DEL CANTO VIGESIMOPRIMO

Longino al Redentor trafigge il petto,
Giuseppe Arimateo dal tronco il toglie:
La Madre il plora con pietoso affetto,
E'l freddo busto entro un avel s'accoglie.
Pieni i Giudei di tema e di sospetto
Fan la tomba guardar. Le Inferne soglie
Preme Gesù, le porte atterra, e i santi
Padri rallegra, e fa i Demon' tremanti.

I

GIà s'affrettava la notturna stella
Del liquido elemento ad uscir fuora,
Allor che l'ombra della notte ancella
Le cose in sè nasconde, e discolora;
E i corpi in Croce affissi erano in quella
Canuta vetta alto sospesi ancora,
Di sepoltura privi, e del dovuto
Di lagrime e di lutto egro tributo.

II

Sì grave oltraggio non potè soffrire
Ricco Signor, d'Arimatea nativo,
Di giovanezza e di guerriero ardire
Adorno, e di vil'opra ignaro e schivo;
Ei volle di Gesù l'orme seguire,
Cui fessi ligio pel valor suo divo;
Seco fu sempre un de' compagni fidi
Pronto a seguirlo ove che il chiami, o guidi.

III

Quindi mentre tutt'altri eran smarriti,
E pel timor di qua di là dispersi;
E quali in boschi inospiti e romiti,
Quali in cave spelonche asilo fersi;
Quel fior de' spirti di valor forniti
Tosto, senza temer d'eventi avversi,
Tutto affidato al giovanil vigore
Move, e così parla al Roman Pretore.

IV

O di Roma il più degno illustre Figlio,
Fama è che tu le man' pure serbasti
Dai strazj, ond'i Giudei con crudo artiglio
Oppresser Cristo, d'odio accesi e d'asti:
E il lor furore invan col tuo consiglio,
E con la forza di frenar tentasti;
Sai ch'ei tradito addotto fu al tuo foro
Da quei, cui rinfacciava i falli loro.

V

Deh! non mi niega almen quel che tu puoi
Prestami unico don, la spoglia io chero,
L'esangue spoglia, a' tristi amici suoi
Conforto nell'evento infando e nero.
Ond'io dal tronco la distacchi, e poi
L'asconda in una tomba al popol fero,
Che, qual si suol, per me pronta la tegno,
Mentre all'ultimo dì pensando vegno.

VI

A cui Ponzio così: Come or piuttosto
Vorrei vivo quel corpo a te donarlo!
Voi, Numi, voi cui non è il vero ascosto,
Siatemi testimon', se il vero io parlo.
Che non pensai, che non tentai disposto
Di salvar l'innocente, e di sottrarlo
Da ingiusta morte; chè anch'io nudro in petto
Religion, e i patrii Dei rispetto.

VII

Ma nulla ottenni dal popolo infesto
A' miei desiri, e 'l furor empio vinse:
Vanne; di tomba, e di funébre e mesto
Onor fornisci il fral, che Cristo scinse.
Disse; e quegl'i suoi passi avido e presto
Ver le cime del Golgota sospinse,
Cui s'unì Nicodemo, al par conquiso
Per lo dolor del caro Amico ucciso.

VIII

Ambo i compagni intanto egri e dolenti
Moveano il piè con pari brama e cura:
Già loro i luoghi si rendean presenti
Infausti della scena infame e dura;
Ed ecco balenar l'armi lucenti
Veggono al poggio intorno, e in sull'altura;
Poich'era cinto il doloroso monte
Di armate genti a nuovi oltraggi pronte.

IX

Per ordin del Concilio eransi quivi
Condotti allora que' ministri armati;
Onde gli onor de' dì sacri e festivi
Da' corpi appesi non fosser turbati;
E però tosto, ancor che semivivi,
Gli avesser da' patiboli levati,
E conforme il costume ivi sepolti,
Del colle istesso entro la terra accolti.

X

Quei che pagavan del rio lor peccato
Il meritato fio, languenti, e quasi
Morendo stavan del Signore allato,
A più lungo martíre ambo rimasi:
E sospirando il fin del duol spietato,
Ond'eran nella lutta estrema invasi,
Assordavano il monte i ladri Ebrei
Con alte grida ed angosciosi omei.

XI

Ecco intanto s'appressano vibrando
Alto i soldati le loro aste acute;
E a que' spiranti malfattor' fiaccando
Vanno le gambe irrigidir vedute:
Così la morte a' miseri affrettando;
Indi le spoglie, esanimi rendute,
Staccan da' tronchi, e ascondono sotterra,
Cui sovrappongon la scavata terra.

XII

Ma quando vider già di vita tolto
Lui che pendea pe' falli nostri in Croce,
Restano, e il frale, onde lo spirto è sciolto,
Più alcun non osa d'oltraggiar feroce.
Rimase ognun da maraviglia colto,
Perchè fosse al morir tanto veloce;
Mentre in mirabil guisa aver già sembra
Pallido il volto, e gelide le membra.

XIII

E' fama che d'intorno a quel ferale
Legno vedeansi errar Spirti celesti,
Alto sospesi ir dibattendo l'ale
Tutti lucenti in candidette vesti;
E 'l sagro umor, che l'incorrotto frale
Stilla, raccoglier riverenti e mesti
Dalle sue spesse piaghe, e in tazze aurate
Portarlo alle superne aure beate.

XIV

Qui solo osò con detestabil vanto
La spoglia violar, che fredda pende,
Il vil Longino; ei ch'era al Legno accanto
Ecco vibra la lancia, e il sen gli fende.
Intiepidissi il ferro, e l'asta il santo
Sangue succhiò: già dalla piaga scende
Mista al vermiglio umor la limpid'onda,
Qual di doppio color rivolo inonda.

XV

Tutta si vide rugiadosa e molle
La terra, e rosseggiar la folta erbetta:
Quando trattosi innanzi alto s'estolle
Il fido Arimateo del tronco in vetta;
Del suo Maestro il freddo corpo tolle,
Indi lungi dall'armi il reca in fretta,
Cui nel candido lin, che a prezzo tolse
Per tal'uffizio pio, devoto involse.

XVI

Qua, fanciulletti alati, il vol sciogliete
In largo stuol dalla Magion superna:
Qua vi recate, e a piene man' spargete
Il dolce onor di primavera eterna;
Le pallide viole, a cui mescete
I flebili giacinti in copia alterna,
Narcisi e croco, e di tai fiori un velo
Fate intorno al divin reciso stelo.

XVII

S'odono intanto rimbombar le cime
De' vicin' colli al femminil lamento.
Rispondono le selve, e lutto esprime
Ogni riva plorando il Nume spento.
La stessa Madre, cui l'affanno opprime,
Siede in un sasso vinta dal tormento,
Sparsa i capei, mentre (ahi!) si stringe al petto
L'estinto suo Figliuol di sangue infetto.

XVIII

Le labbia appressa or nelle luci spente,
Or bacia e lambe lo squarciato fianco:
Nè singulti, nè lai metter si sente,
Poichè ogni spirto, ogni vigor le è manco;
Siede nel sasso, al sasso indifferente,
Col viso smorto e più che neve bianco;
Veggonsi le compagne intorno a lei
Battersi il seno fra dogliosi omei.

XIX

E qual, di calda linfa il corpo asperso,
Lava con lieve man le piaghe sante;
Quale in morbido lin candido e terso
Copre le membra illividite e infrante:
L'una asciuga col crin biondo e disperso
L'umide gote del celeste Amante,
Boccon sulle ferite insanguinate
L'altra i piè bacia, e le sue man gelate.

XX

E mentre lagrimar vedeansi, e un molto
Clamor s'udian destar di lai dolenti,
Gli uomini ancor di pianto aspersi il volto
Sono appena a scostarle indi possenti:
Lor dan conforto; e poichè il frale accolto
Fu nell'avel, detti gli estremi accenti,
Partiron quinci, ed han la desolata
Eccelsa Madre in sua magion menata.

XXI

Gli empj Giudei frattanto ancor deposto
Da sè non hanno la mordace cura;
Sollecito ciascuno ha in sen riposto
Grave sospetto e gelida paura:
Poich'esser fama non è ad essi ascosto,
Che il lor nemico diè fede sicura
A' socj afflitti, ch'ei risorto fora,
Qual fu predetto, nella terza aurora.

XXII

Presi da tema, di feroci armati
Fan subito spedir schiera gagliarda,
Perchè la notte e 'l dì destri e fidati
Stesser di Cristo nel sepolcro in guarda;
Onde alcun de' compagni a frode usati
Là non vada a rapirlo a notte tarda,
E sparga per Città voce mentita,
Ch'ei sia da morte ritornato in vita.

XXIII

Deh scendi in me, deh vieni, Aura spirante
Dal labbro fuor del Genitor superno;
Nume del Ciel, possente Aura, di sante
Delizie fonte al sommo Coro eterno.
Del fero scempio ogni dolor restante
Scaccia da' miei pensier col gaudio interno:
Tu di soavi moti il cor m'inonda,
E lieti sensi il tuo favor m'infonda.

XXIV

Mi sia concesso di raccorre in seno
Dolci stille di gioja e di piacere,
Di cui 'l torrente che non mai vien meno,
Si gode in Ciel dalle beate schiere.
Cangian le cose qui sembianza, e pieno
Si rende il canto di letizie vere:
Qui da pria nascer veggo il gioir nostro,
E in miglior forma è il tutto apparso e mostro.

XXV

Già il Nume, onde menar nel santo Empiro
De' Giusti e de' Profeti il pio consesso
Del carcer fuori e dell'esiglio diro,
Spirto legger, non più dal corpo oppresso,
Disceso e tratto nel profondo giro
Alla defunta gente erasi appresso,
Nell imo Regno delle tacit'ombre,
E nelle vie d'atri vapori ingombre.

XXVI

Ne' dirupati avvolgimenti, a' rai
Del Sole inaccessibili e lontani,
Reggia del Timor cieco, onde non mai
L'oscura notte avvien che s' allontani;
In questa chiostra di pianti e di guai,
Negata a' corpi degli spirti umani,
Chiusi e sepolti stan gli Angeli ingrati,
Poichè dal Cielo gli ebbe Dio scacciati.

XXVII

Qui la schiatta serrò da invidia presa,
Schiatta infelice! dell'Averno in fondo,
Che per desio fu da furore accesa
Di tor lo scettro del celeste Mondo.
Qui la perduta umana gente scesa
Essi, ch' ange di duol più grave pondo,
Tengono avvinta ne le fosche arene,
E van cruciando con atroci pene.

XXVIII

L'anime, che spirando aura vitale
Inique furo, nelle parti interne
L'irremeabil Tartaro infernale
Abitan chiuse dalle sbarre eterne:
Soffrono i danni dell'oprato male
Nel vasto orror delle fornaci inferne;
Da foco e fumo hanno perpetue ambascie,
Che nova fiamma ognor quivi rinasce.

XXIX

Di placid' atrj, e fidi seggi intorno
Immensa da lontan serie si vede:
Luogo non ave incendio in quel contorno,
Nè l' ardor, che i dannati affligge e lede;
L'Ozio, figlio dell'ombre, il suo soggiorno
Fa col Silenzio in quella opaca sede.
Posan remoti là quegli innocenti,
Che le vie torte non segnar' viventi.

XXX

Ma solo il prisco universal delitto
Del primo Padre qui chiusi li tiene:
Benchè il lume goder lor sia interditto,
Uopo non han del nostro scarso bene;
Chè il santo Coro ivi non fora afflitto
Da nulla sorte di tormenti e pene,
Se non mancasse lor l' alma gioconda
Luce, che i spirti sovra gli astri inonda.

XXXI

I Patriarchi, e la vetusta prole,
La santa schiatta qui s' asside accolta,
Che un giorno per campagne inculte e sole
Menò la vita il gregge a pascer volta,
Come il costume di que' tempi vuole,
Pria che la libertà fosse all' uom tolta
Da legge o patto; ognun stabile addetto
L' innocenza a serbar, la fede, e il retto.

XXXII

Qui i pii Profeti che di Dio ripieni
Un dì predisser le future cose,
E quei che in petto di coraggio pieni
Le leggi divulgar', che il Nume impose.
Que', cui piacque ubbidir ai dati freni
Uomini giusti, e insiem Donne pietose;
Qui posan anco i pargoletti molti
Ne' loro primi albor di vita tolti.

XXXIII

Tutti un concorde amor punge, e martora
Desire ardente de' Celesti scanni;
Della promessa ivan fra l'ombre allora
I secoli contando, i lustri, e gli anni:
Sospiravano il fin, la lieta Aurora,
Che rompa il lungo esiglio e i lunghi danni;
E vie più accesi dalla viva speme,
Tutti lieti parlar s'udiano insieme:

XXXIV

Ecco, diceano, il giorno, ecco si appressa
L'ora, che appaghi nostre ardenti voglie;
E, a' nostri occhi la luce al fin concessa,
Ci fia dato mirar l'Eteree soglie.
Questa ne fu dal divo Spirto espressa,
Mentre investia le nostre vive spoglie;
Questa, invasi cantando, all'altra gente
Bramar lasciammo nell'età vegnente.

XXXV

Tosto vedrem la desfata Luce,
Di Dio l'unico Pegno eterno e vero.
Quegli era desso il sospirato Duce
Mostrato in forma a noi di Leon fero;
Che mentre il fallo a riparar s'induce,
Ei sol per molti, anzi pel mondo intero
Offrendosi a morir pietoso e forte,
Ci avria salvi, Satán vinto e la morte.

XXXVI

Evviva; al fine il Leon venne e vinse;
Di Giuda, e di Davidde il germe eletto:
Godete pur godete, alme cui scinse
Morte da' corpi, giubilo e diletto.
Voi chiamano le stelle: al fin si estinse
L'ira che il Nume rinserrava in petto;
Per voi le porte da tant'anni chiuse
Dello stellato Olimpo ecco dischiuse.

XXXVII

Omai, qual fu da noi promesso un giorno,
Vedransi i monti tripudiar festosi,
E i colli appláudir col capo adorno
Di verdeggianti serti e pampinosi:
Come saltar gli agnelli e i capri intorno
Sogliono a' campi e a' molli prati erbosi;
Mentre i belati delle madri amanti
Seguendo van pe' lunghi gioghi erranti.

XXXVIII

Di dolce mel rivi lucenti e vaghi
Omai scorrer vedransi, e fonti puri,
Ondoleggiar di bianco latte i laghi ,
E nettare stillar dai sassi duri.
Così dicendo , ivano allegri e paghi
Cli antichi Padri, indi d' uscir sicuri :
Di core in cor la gioja il vol sciogliea,
Ch' ivi di plauso e festa il tutto empiea.

XXXIX

Qual popolo in Cittade, o Rocca cinto
D' assedio, e chiuso da ben ferme porte,
Poichè alle mura avrà l' ariete spinto
L' Oste per diroccarle intesa , e forte;
Se venir d' alte torri abbia distinto
Amica schiera che soccorso apporte,
Sorge animoso , e lieto ognun si rende ,
Scaccia la tema , e la speranza accende.

XL

Quando in que' cupi chiostri ecco repente
Appare il trionfal vindice Nume:
Sta su la soglia il gran Messia, lucente
Di rai divini e di superno lume ;
Il varco altrui quivi non mai consente
Porta di bronzo d' immenso volume ,
Chiusa e sbarrata sì , che punto o poco
A infrangerla non val ferro , nè foco.

XLI

Qui appena il Duce vincitor fermosse,
Urtò di mano i chiostri alto stridenti:
A quell'impetuoso urto si scosse
La terra impaurita, e gli elementi:
Fin sull'Etra ne fur tremanti e scosse
Tutte ne' giri lor le stelle ardenti:
Tremò la Reggia di quell'ombre Inferne;
E mugghiar' le spaziose atre caverne.

XLII

Al subito romor son fuori usciti
Dall'ime valli i pravi Spirti a schiera;
Accorron frettolosi e sbigottiti
Con uman volto, e con i piè di fera:
Metton dalle lor fauci alti ruggiti,
E spiran fiamma spaventosa e nera,
Onde riman di fumo e lezzo infetto
Tutto d'Averno l'orrido ricetto.

XLIII

E tosto avvien che le tremende soglie
Al Re celeste disserrate sieno;
Le dure porte dell'eterne doglie
Dai cardini balzaro in un baleno:
Comincia ad apparir quanto raccoglie
La confusa Magion nel cupo seno,
A dileguarsi le tenébre, e seco
A fuggir via l'Orror notturno e cieco.

XLIV

Poichè apparso è il Signor ne' foschi liti,
Dalla sua vista di rai divi accesa
Tal luce spande, qual gemma che imiti
Il fuoco, a regio talamo sospesa;
Che da' spazj di tenebre vestiti
L'ombra discaccia sovra i corpi estesa,
E, purpureo splendor diffuso intorno,
Orna di luce il marital soggiorno.

XLV

Quando nel mezzo di lor penetrali
Vider gli empj nemici il divin Duce,
E il volto odioso fra l'ombre infernali
Ravvisar', cinto di mirabil luce:
Pieni d'orror fuggiro alle fatali
Cave profonde, ove splendor non luce;
Bassar' le code, e disperati e biechi
Urlaro invan dentro i fumosi spechi.

XLVI

Tali in sull'alpi le ferine genti
Agli Euri avvezze e alle procelle fere,
Dagli antri il capo alzando, armi lucenti
Se vedean lungi di Romane schiere;
Tutti ad uscir non eran schivi e lenti
Fuor di lor case affumigate e nere;
E quinci e quindi in alte rocce a scampo
Sedevano a mirar lontano il campo.

XLVII

Ma l'alme caste intorno all' improvviso
Balenar delle fulgide scintille,
Levan le palme al Ciel, di gioja e riso
Brillan, versando insiem tenere stille;
Nè sanno ancor de' rai di Paradiso
Saziar le abbacinate lor pupille;
Quindi salutan con clamor giulivo
Del vindice Monarca il grato arrivo.

XLVIII

Oh come giungi desíato e caro,
Tu, supremo Splendor del Ciel sereno!
Non fu vana la fè, nè c' ingannaro
L' alte speranze che chiudemmo in seno:
Venisti al fin tu che dei don', che ornaro
L' uom primo oggi ne rendi il Mondo pieno,
Che lo ritorni al suo stato primiero,
E 'l calle ignoto apri al celeste Impero.

XLIX

Venisti, ed ecco il tuo lucente aspetto
Splender in guisa dell' Eterea lampa;
Innanzi agli occhi nostri al fin l'accetto
Lume si mostra, e 'l vero Sol divampa:
Ma a qual rio nembo ti udimmo soggetto
Di mali là 've l'uom vestigio stampa!
Poichè la Fama tra quest'ombre venne,
E a noi contò quanto soffrir t' avvenne.

L

Chi osò dilanïar le membra sante?
Qual nel tuo sangue tingersi sostenne
Asta, o pugnal? Forse poter bastante
A tanto fallo alcun mortale ottenne?
O mari chiusi da lido distante,
A cui la terra circondar convenne,
Chi vietovvi punir l'eccidio reo?
Qual voi ritegno raffrenar poteo?

LI

L'almo vostro Fattor, quando languia
D'acerbi affanni sotto il duro pondo,
A che non annegar la stirpe ria
D'ogni mortal voi d'un abbisso in fondo?
Per queste piaghe, o Prole diva e pia,
Dunque siam tratti d'esto carcer fondo?
Di tal mercè non eravam noi degni,
Nè a tal prezzo di entrar del Ciel nei regni?

LII

Opra fu sol del tuo pietoso affetto:
Tanto ti calse degli umani affanni!
O degli uomini requie alma, o diletto
De' Spirti assisi negli Empirei scanni:
Noi destammo al tuo Padre i sdegni in petto;
E tu col sangue ne ripari i danni.
Così un concento di concordi note
S'udia per quelle piagge ampie e remote.



DEL CANTO VIGESIMOSECONDO

Il Dio liberator dai Regni bassi
Trae degli estinti il popol fido e giusto;
Dall' egre Donne nel sepolcro vassi,
Che trovan privo del divino Busto:
Lor svela un Angel ch' ei risorse, e fassi
Veder da Maddalena il Nume augusto.
Narrano il tutto a' socj esse ridenti,
Cui Cristo appare pien di rai lucenti.

I

MA dal carcere oscuro uscir si vede
La turba degli eletti in larghe schiere;
E unita al Vincitor, che la precede,
Volar festosa alle superne sfere,
Per dissetarsi in sull' Empirea sede
Al fonte d'ogni ben, d'ogni piacere:
Gente fuor di periglio, alme beate,
Scevre da' stenti, e dalle cure ingrate.

II

Mirasi andare in fronte al treno folto
  Il primo Padre dell' uman lignaggio ,
  Che di levare al Ciel non osa il volto ,
  Pur vergognando dell' antico oltraggio :
  Poi gli altri maggior' Duci , a' quai fu tolto
  Dell' avvenir il vel da etereo raggio ,
  Padri e Profeti , cui le tempia rende
  Celate l' ombra delle bianche bende.

III

S' intese allor con disperate voci
  Alto dolersi la perduta gente ,
  Che rea di tanti falli empj e feroci
  In grembo serra il Tartaro inclemente ;
  Che li martora in mille pene atroci
  D' eterne fiamme entro fornace ardente ,
  Donde a' miseri il dì non verrà mai
  D' uscir , nè di cessar i pianti e i guai.

IV

Ma sovra ogni altro il Regnator superbo
  Del Baratro penal geme ed arrabbia ;
  Gli spirti rei seco pel caso acerbo
  Fremono in suono di dolor , di rabbia :
  E perchè all' Uom si tenne il Cielo in serbo
  Mordonsi pieni di furor le labbia ,
  Invidi , chè le lor sedi perdute
  Abbian l' anime umane in sorte avute.

V

Giulive queste al meritato Empiro
Salian per lo sublime aere sottile,
E al sommo Re, per cui d'Averno usciro,
Scioglieano il canto col più dolce stile:
Felici, cui già i secoli si apriro
D'eterna vita, e di perpetuo aprile;
Omai, d'alto riposo in grembo assorte,
Fien dove è il varco ognor chiuso alla morte.

VI

Mentre fendendo vanno i calli puri,
Fan plauso innanzi a lor l'aurette alate;
Fuggon gli Euri protervi, e i nembi oscuri,
E si dileguan le procelle irate:
Tutti del Cielo immenso i smalti duri
Splendono lungi in nuove forme e grate;
E al gran passaggio arridon chiari e lieti
Rasserenando il Mondo astri e pianeti.

VII

Lor move incontro la vermiglia Aurora
Di mille augei co' mattutini canti;
Ad inchinarli viene Espero fuora
Per l'Etra acceso di be' rai fiammanti.
Or mentre per le vie del Ciel si onora
Il bel trionfo di Cristo e de' Santi,
Già s'affrettava il terzo dì lucente
A uscir dal roseo sen dell'Oriente.

VIII

E 'l sommo Padre alzando ad immortale
Stato la spoglia del Figliuolo amato,
Col suo spiro superno e tríonfale
L'onor divino in lui tutto ha versato;
Quel, che fu penetrabile e mortale,
In leggero immortal corpo è cangiato:
Ciel pien di stelle tal fulgor non rende,
Nè di tal luce il chiaro Sol risplende.

IX

Siccome foco, che la notte giace
Dal sovrapposto cenere sepolto,
Così che segno dell'ascosa brace
Fuor non lasci apparir poco, nè molto;
Se arid'esca v'appressa, e avvivar face
Talun col vento il foco ivi raccolto,
Con subite faville ecco all'aspetto
Appar lucente, e tutto alluma il tetto.

X

Così l'unico augel, dagli anni oppresso,
Poichè in un colle, di piante odorose
Formando un rogo, incenerì sè stesso,
E 'l vecchio stato col morir depose;
Giovane indi rinasce, e gli è concesso
Vestir penne più belle e vigorose:
Mille volanti l'ammiran sì adorno,
Mentre agli Etiopi e agli Indi ei fa ritorno.

XI

Già sulla terra portentose viste
Pieni avean di terror gli umani petti;
E appena al Sol nascente eransi viste
Dileguar l'ombre, e apparir campi e tetti,
Che Maddalena sconsolata, e triste
L'altre compagne in lagrimosi aspetti
Movean il passo dal desio sospinto
Di visitar l'amato Duce estinto.

XII

Ivano all'apparir de' primi albori,
Recando in grembo di pietade amiche
Del costo e della mirra i molli odori,
Tratti dell'Indo dalle arene apriche,
Balsami eletti, prezíosi umori,
Funereo don fin dall'etadi antiche;
E mentre il piè movean, fra sè dolenti
Esprimevan lor doglia in questi accenti:

XIII

Misere noi, che il deplorabil Duca,
Che il divo Eroe seco a morir non trasse!
Chi l'arte a noi darà tal che seduca
Le guardie di pietade ignare e casse?
Donde in noi tal vigor fia che s'induca,
Che la gran pietra a rovesciar bastasse;
Acciò possiam di onor funebre e giusto
Fornir l'esangue abbandonato busto?

XIV

Così parlando sbigottite e meste,
Sono al fin giunte del sepolcro allato,
E poichè quivi in quelle parti e in queste
L'occhio bramoso e pronto hanno girato;
S'avveggon liete, che di guardie infeste
Era privo quel colle, e desolato,
Maravigliando di vedersi offerto
Subito al guardo il sagro avello aperto.

XV

Si fan più presso; e appena han visto priva
La tomba della spoglia amata e bella,
E inteso, ch'indi aura soave oliva,
Di Maddalo la vaga Verginella
Più ch'altre a largo pianto il varco apriva,
Chè tolta la credea dall'Oste fella;
E strappando pel duol le chiome bionde,
Empiea di lai quelle selvose sponde.

XVI

Quando un leggiadro giovanetto, assiso
Sulla rimossa pietra appar repente,
Che in bianca veste rai di Paradiso
Spandea, qual germe dell'Empirea gente;
Questi lor disse con ridente viso:
Donne, che state a ricercare intente?
Al fin deponga il lungo lutto il core,
E lungi il duol cacciate, e il van timore.

XVII

Aprite pure il sen con certa speme
Al vero gaudio, all'allegrezza intera;
Chè chi tanto da voi si cerca e geme,
Come rapito da nemica schiera,
Quell' Uomo Dio che spirò l'aure estreme
Confitto sulla Croce alpestre e fera,
E che per tutti gli uomini dar volle
Il proprio sangue che ogni colpa tolle;

XVIII

Quegli testè, già disarmato e vinto
Dell' Erebo il Rettor nell'ombre eterne,
Vittorioso, e di trionfo cinto
Tornò risorto in queste vie superne;
E ciò ch'era mortal deposto e scinto
Dal corpo suo, viver fra voi si scerne.
Sì disse l'Angel, che alle donne apparve,
In folta nube indi ravvolto sparve.

XIX

Di subito all' Angeliche parole
Vede Maria, come anco il fatto arride;
Ond'è ch'ogni timor da lei s'invole,
Depose i dubbi, e dell'error s'avvide:
Poichè, mentr'ella del tardar si dole,
Ed incendio d'amor l'arde e conquide,
Seduta ammira il voto marmo, e in esso
Scorge da egregio fabbro un lido impresso:

XX

E nel lido arenoso un pesce steso
Giacer, dal salso flutto ivi gettato,
Che in alto mar notando ha spesso offeso
Il nocchier di terrore inusitato;
Deforme orrendo mostro, e d'un sì esteso
Volume ad abitar gran mari usato;
E a lui di bocca illeso il Vate uscia,
Che i rai del sole a riveder venia.

XXI

Quindi fra sè: deh mi secondi il Cielo
La bella vista con successo amico:
Ecco senz'ombra alcuna e senza velo
S'apre a me del futuro il segno antico;
Chè del mostro marin siccome ne lo
Orrido ventre, di luce nemico,
Tre dì e tre notti stette il Vate accolto,
E in quella gran voragine sepolto;

XXII

L'Eroe divino, sospirato e pianto
Da'fidi suoi con lagrime e clamore,
Stette nel cavo marmo ascoso tanto,
Sotterra chiuso in grembo al tetro orrore.
Ben mi rimembra; egli medesmo oh quanto
Sovente il disse innanzi all'ultim'ore:
Quindi per sua virtù risorse, e vivo
Lasciò l'avello di sè voto e privo.

XXIII

Or mentre pensa all'improvviso obbietto
La vergin', che nell'urna i lumi intende,
Ecco Gesù, sotto mentito aspetto
D'ignoto Agricoltor, che la sorprende;
Le parla, e allor l'attonita il Diletto
Ravvisa al chiaro lume, onde arde e splende;
Tosto s'atterra i divi piè baciando,
E sazia il guardo di sè stessa in bando.

XXIV

Pasce il guardo famelico, ed il mesto
Ardor contempra con la dolce vista:
Subito il lutto, e lo squallor funesto
Fuga dall'alma desolata e trista;
E al volto alabastrin rende l'onesto
Natio splendore, e nova grazia acquista:
Ma gli occhi ha molli ancor di calde brine,
E sparso al collo il disadorno crine.

XXV

Così la rosa sul materno stelo
In bel giardin langue dal nembo oppressa,
E pel soverchio umor, pel freddo gelo
Resta chinata il capo, e il crin dimessa:
Se poscia il Sole il nubiloso velo
Si sgombra intorno, e i raggi in terra appressa,
Ecco altera risorge, e spiega il seno
Di purpureo color cosparso e pieno.

XXVI

Tal' era la bellissima donzella,
Poichè ogni tema, ogni dolor depose:
Parlar già brama al Nume in sua favella,
E le usate alternar voci amorose:
Finchè la tema il suo desio rappella,
E al come incominciar dubbio s'oppose,
Una nube importuna ecco lo vela,
E della donna ai cupidi occhi il cela.

XXVII

La Fama alle Città di quel contorno
Ciò conto avea con cento bocche e cento,
E i Sacerdoti a riparar lo scorno,
D'alto timor pieni e di mal talento,
Alle grida che sparge il volgo intorno
Cercavano, occultando il gran portento,
D'opporsi con inganno e iniqua trama,
E render muta la loquace Fama.

XXVIII

Prima color, ch'eran del corpo in guarda,
Che fer' palese il portentoso fatto,
Astringono con oro a dir bugiarda
Storia, che celi sì mirabil tratto;
Che mentre essi dormiano a notte tarda
Il cadaver con frode indi fu tratto;
Ma non è data all'uom forza, o pensiero
Tanto che vaglia a superare il vero.

XXIX

Quanto più van cercando e modo e via,
Ond'arrestar quel serpeggiante grido,
Tanto esso il suono vie più lunge invia,
Di sè empiendo il remoto e'l vicin lido;
Da molti ancora raccontar si udia,
Ed è il lor testimon verace e fido,
Che aprirsi vider di per sè le fosse,
E molti uscirne, ch'eran polve ed osse.

XXX

Di Cristo intanto i pii compagni amati,
Che avea smarriti il subito terrore,
In varie parti sparsi e separati
Giaccion dogliosi, e tinti di squallore;
Per lor sembran dal Ciel gli astri fugati,
Per lor non vibra il sol raggio o splendore,
Per lor caligin densa avvolge il mondo,
Estinto il chiaro suo lume giocondo.

XXXI

Si sono al fin tra sè raccolti e stretti,
E van calcando ancor le piagge note,
I luoghi un dì graditi, i dolci tetti,
Vivendo il Re delle superne rote.
Or veggion quelle vie d'allegri obbietti
Pel caso acerbo desolate e vote;
Sparito è il caro Duce, e non è dato
A' miseri trovarlo in alcun lato.

XXXII

Mirar quel vago aspetto è lor conteso,
Che la luce del Sol vinse d'assai;
Gli occhi sereni più che Cielo acceso
D'astri lucenti da' notturni rai.
Il santo nome risonar s'è inteso
Per ogni parte ov'essi traggon lai;
Mesti e dolenti il van piangendo, e tutto
D'intorno è pieno di squallor, di lutto.

XXXIII

Così, poichè 'l pastor dall'alveo tolse
L'intatta cera, e lasciò l'arnia vota,
Dell'api, ch'indi lungi il fumo volse,
Lo stuol vi torna in schiera folta, e rota:
Ma come i favi suoi che quivi accolse
L'industre sciame esser rapiti nota,
E il mel riposto per il verno algente,
Vola d'intorno invan gramo e dolente.

XXXIV

Quand'ecco quei compagni insieme uniti
(Mentre ognun langue in tetro duol sepolto)
Fur dalle Donne attonite colpiti
D'alto romor; dicendo allegre in volto,
Che gli Angeli mirar dal Ciel spediti,
Che di novo splendor lucente avvolto
Vider l'eterno Re sublime e bello,
E le lasciate vesti, e il voto avello.

XXX

Molti repente all'alte cime il corso
Volgon veloci, ove il sepolcro giace;
Ma incredibile ad altri un tal discorso
Sembra, e strano il portento e non verace:
Credono al dubbio guardo esser occorso
Dell'afflitte Marie spettro fallace;
Qual si veggon nel sogno in mezzo all'ombre
Lontane forme, e di subbietto sgombre.

XXXVI

Ma poichè stese il tenebroso manto
La notte all'opre di natura intorno,
E i Socj, uniti in nodo amico e santo,
Si fur raccolti nel comun soggiorno;
Qui 'l Duce entrò, ch'era da lor compianto,
E si svelò d'eterei pregi adorno,
Con la favella, e con la nota immago,
Lume spargendo sovrumano e vago.

XXXVII

Quivi Tommaso il Didimo non era,
Ch'iva ramingo in le vicine Ville;
Dove tratto l'avea la tema fiera,
Mentre il Signor soffria mill'onte e mille:
Or poichè al fin s'accoglie a tarda sera
Tra suoi nella Cittade, alle pupille
Ecco se gli offre ognun pel novo caso
Stupido, e muto pel terror rimaso.

XXXVIII

Siccome allor che folgore, o saetta
Dalle squarciate nubi in giù si scaglia,
E sagro tempio, o magion altra eletta
Orribile tonando avvien che assaglia,
Il chiaro lume, che nel loco getta,
De' pavidi abitanti il guardo abbaglia;
E sì ognun dalla tema ha l'alma oppressa,
Che per gran tempo il lor terror non cessa.

XXXIX

Attonito rimase a simil vista
Didimo, ignaro del novel successo;
Ond'è che a chieder la cagione insista
De' suoi compagni al tacito consesso:
Piero per dileguar l'idea sua trista
Sel reca al seno, e pel giulivo eccesso
Di lagrime rigando il bianco mento,
Così a lui parla, e narra il gran portento.

XL

Oh noi contenti appieno, e avventurati!
Vedemmo, sì vedemmo il Re celeste;
E tal, qual fummo di vederlo usati
In sue sembianze elette e manifeste;
Quale pur dianzi ci rendea beati,
Pria fosse ucciso dalle genti infeste;
E in sì dir gode, esulta, e vibra al Cielo
Accesi sguardi d'amoroso zelo.

XLI

Quegli riprese allor (poichè non crede
Del fido Veglio ai non più uditi accenti)
Dunque il Maestro, il mio Signor si vede
Di nuovo respirar fra noi viventi?
O non piuttosto, qual talor succede
A chi sia preso da' desiri ardenti,
Un finto simulacro, un' ombra vana
V' ingannò gli occhi con lusinga insana?

XLII

Anzi quel desso, allor soggiunse Piero,
Vedemmo, e aver nel suo corpo divino
Le piaghe aperte nell' eccidio fero,
Che tolser noi dall' infernal domino;
Mostrar l' istesso usato aspetto e vero,
Le stesse membra sue palpammo infino;
Vidi cogli occhi miei l' alte ferite,
Con questi orecchi ho le sue voci udite.

XLIII

Era la notte, e noi su questo loco
Stavamo insiem (chiuse fenestre e porte)
Timidi e mesti, quando avvien che il poco
Necessario alimento a noi s' apporte.
Già sedevamo a mensa, ed indi a poco
Ecco senza romor (o lieta sorte!)
Entrando il Nume per le soglie chiuse,
Repente in noi chiaro balen diffuse.

XLIV

Giunge improvviso, ed allegrezza estrema,
Sommo diletto inaspettato adduce;
Sembra del tetto la parte suprema,
E i lati intorno ardere a tanta luce.
Pel subito stupor palpita e trema
Ognun, che in sen strano terror n' induce;
Ma quegli il van timor va riprendendo,
Al desco noi restar cenno facendo.

XLV

Son io, poi disse: sia con voi la pace,
Sgombrate ogni timor da' vostri cori;
Indi ci fea palpar la sua verace
Carne, ed in essa i cinque aperti fori:
Che più? s'anco tra noi s'asside e giace
Per fin gustando umil nostri ristori;
E giusta il suo costume il labbro scioglie,
E i nostri errori, i nostri dubbi toglie.

XLVI

Espresse allor l'altissime parole,
Come quand' era presso il suo morire,
E a noi sovente, in sue celesti scole,
Memorabili ognor, solea già dire:
Al fin veggiamo, come in aria vole,
E da' nostr' occhi fugga, e si ritire.
Così favella il Seniore; e seco
Concordan gli altri, e al suo parlar fann'eco.



DEL CANTO VIGESIMOTERZO

Cleofa tornando d' Emmaus imprende
A dire a suoi ch' ebbe Gesù incontrato;
A ciò Tommaso incredulo si rende,
Finchè non abbia il suo Signor toccato:
Cristo a' Socj tra flutti aita stende,
Onde gran preda hanno dal mar tirato;
Lor gli ultimi ricordi a dar s' induce,
E Piero elegge a loro Capo e Duce.

I

AVeva appena dentro il sagro Ostello
Finito il vecchio Pier questo racconto,
Quando con liete grida entrare in quello
Si vide Cleofa per sua fede conto,
Cui Cristo aggiunse al suo fedel drappello,
E prese a dir tutto festoso e pronto:
Gioite, o voi; risorto è il divin Figlio,
Sottrattosi di morte al fero artiglio.

II

Sì, vive ancora, o miei compagni, vive
Il santo Nume, il nostro Duce amato:
Con gli occhi miei lo vidi, e le sue dive
Usate voci a me di udir fu dato.
Videl pur questi che fra suoi s'ascrive,
L'udì parlar questi che m'era allato;
E in così dir col ciglio e con la mano
Addita Amáon a sè poco lontano.

III

Mentre pallidi in viso afflitti e mesti
Noi n'andavamo insiem di balza in balza,
Ov'è che il monte men sublime resti,
Ed Emmaus le torri al Cielo inalza;
Un peregrino ecco in ignote vesti,
Che per quel calle i passi affretta e incalza;
A noi si unisce con gentil maniera,
Usando nell'andar foggia straniera.

IV

Mentr'egli a noi con ragionar diverso
Toglica la noja della lunga via,
Spesso restava il nostro volto asperso
Del caldo umor, che fuor degli occhi uscia:
E 'l profondo dolor del caso avverso
Gemiti trar dal nostro cor solia;
Ei ci conforta, e la cagion volea
Saper del grave duol, che in noi vedea.

V

Noi per ordine a lui contiamo il tutto
Sponendo del Maestro il crudo strazio;
E come al suo morir ci oppresse il lutto,
Ogni gioir fugando in breve spazio:
Come ad alte speranze avesse indutto
Il nostro cor, non mai di gloria sazio;
Quindi, poich'egli al giorno i lumi chiuse,
Come andar' le speranze in noi deluse.

VI

Quegli più non soffrì le infide note,
E a tanta cecità tai detti oppose:
Non v'arrossite, o menti ignare e vote
Di luce affatto, e sempre al Ver ritrose?
Che, forse i Vati un dì non reser note
Del Nazzaren le angosce aspre e penose?
Non le mostraro i prischi monumenti,
Che voi pur non credete appien patenti?

VII

Egli alla morte volontier si offersè,
Uno per molti, onde placar lo sdegno
Grave del Padre, e del suo sangue asperse
Segnar le vie dello stellato Regno:
Non così v'istruì, quando v'aperse,
Di sè stesso parlando, ogni ombra e segno;
Poichè sovente a' suoi consorti espresso
Ebbe prima il lontan tristo successo. . . .

VIII

Oh! come ancor ben mi rimembra, quando
Guari non è che a popol misto e folto
Entro Solima il gía prenunzíando,
Ma con parlar d'oscuro velo involto:
Or ne viene l'evento il ver mostrando,
Or ogni nube ed ogni vel n'è tolto;
Or tutte son le cose aperte e piane,
Nè voi nudriste in sen speranze vane.

IX

Questi appunto è quel Re, ch'elette viti
In ordin vago e lungo avea piantate,
Cinte di siepe, onde di ladri arditi
E di fiere schivar le insidie usate:
Quivi tutti i suoi servi in van spediti
Uccisi dalle agresti alme spietate,
Il proprio figlio al fine, unico scampo,
Volle mandar nell'infelice campo.

X

Poichè l'onnipossente eterno Padre,
Dopo i tanti de' Vati acerbi eccidi,
Scender fece in quest'aure inferme ed adre
L'amato Pegno da' beati lidi:
Ed ecco di Giudea dall'empie squadre,
Agitate da furie e d'odj infidi,
Il divin Figlio ancora, il lor Padrone,
Alla morte più barbara si pone.

XI.

Ma puniti n' andran : quel Re tra poco
Verrà nella Città con armi ultrici,
Laddove abbatterà con fiamma e foco
Tutti i coloni di pietà nemici ;
E darà a coltivar l' eletto loco
Ad altri agricoltor' del giusto amici.
Disse : e de' Padri a noi chiaro scoperse
I fatti, e de' Profeti i carmi aperse.

XII

A noi svelando con maestri accenti
Ciò, che additò di Cristo il crudo scempio,
Onde sottrar tutte le umane genti
Dal carcere di morte oscuro ed empio ;
Oh ! con che forti prove ed argomenti :
Mostrava a noi con non più udito esempio,
Gli occhi illustrando, di caligin pregni,
Che questo presagian gli antichi segni.

XIII

Oh con quale ineffabile dolcezza
Valse a piegar in noi la mente e il core !
Ed oh come conquide ardendo, e spezza
I nostri petti col novello amore !
Qual si suole del bronzo ogni durezza
Discioglier da possente acre calore ;
O quale il duro gelo si disface
All' apparir della diurna face.

XIV

Pur tanto eravam noi carchi d'obblio,
Che lui non fummo a ravvisar bastanti,
Se non quando un comun tetto ci unío
Al Castel, che fu meta ai passi erranti:
Or mentre egli ci dona un dolce addio,
Qual se quindi volesse andar più innanti,
Ambo il pregammo, ch'ospite gentile,
Rimaner nosco non prendesse a vile.

XV

A ciò pur l'astringea la notte ombrosa,
Mentre nell'alto Olimpo Espero ascende,
Restando omai l'aria e la terra ascosa
Dal negro vel, che altrui le vie contende:
Consentì al fin; nel nostro albergo posa,
E parte ancor del frugal cibo ei prende;
Toglie indi 'l pane, e di sua man spezzato
A noi lo diè giusta lo stile usato.

XVI

Quinci repente dileguate foro
L'alte tenébre, che ci avean coperti;
E della vaga luce i raggi d'oro
Allor si furo agli occhi nostri offerti.
Qui lo ravviso; e genuflesso adoro
Il manifesto Nume a' segni aperti:
Ma già, qual fumo, per l'aere svaniva,
E l'uman guardo fugge, e di sè priva.

XVII

Così Cleofa narrò la lieta vista,
E fu da tutti il suo parlar creduto:
Ma l' infido fratello ancor si attrista,
Lungi dal vero dall' error tenuto.
Deh, ciò nessuno a persuadermi insista
In fin, ripete, che da me veduto
Con quest' occhi non sia, e infin che il dito
Posto non abbia entro il suo sen ferito.

XVIII

Così dicea l' incredulo Tommaso,
Quando, laddove il pio drappel soggiorna,
Onde lo schivo render persuaso
Col noto aspetto il Redentor ritorna.
Improvviso là giunge, e intorno spaso
Fulgido lume quelle mura adorna,
Ove non era l'adito concesso,
Per gli usci e pe' balcon' chiuso l' ingresso.

XIX

Non altrimenti l'aureo Sole i vetri,
Che niegan negli alberghi all' aure il varco,
Veggiamo come rapido penétri
Co' rai che vibra, qual saetta d'arco;
E se n' entri ne' fondi oscuri e tetri
Delle magioni d' ogni impaccio scarco;
Nel cristal di sue vie non riman segno,
E vanne e vien senza trovar ritegno.

XX

Ognun s'atterra, e le ginocchia piega,
E gli porge devoto il degno omaggio;
Didimo, poichè Cristo a lui dispiega
Le mani e'l fianco aperto, e il divo raggio,
Poichè a chiamarlo a nome il labbro spiega,
Inorridì per lo commesso oltraggio:
E subito a' suoi piè cadde boccone,
Tal sè stesso accusando in suo sermone:

XXI

O bel volto, che al fin credo io verace,
O vero Nume, or ti ravviso appieno.
Umíl confesso il mio pensier fallace;
Poichè scendesti della terra in seno,
Creder non ti potea vivo, e capace
Di nuovo a respirar l'aere terreno:
Ciò che dicesti nell'estremo addio
Era per me caduto in alto obblio.

XXII

Me folle! duro a creder mi parea
Che tu già morto risorger potesti,
Quando colui, che da più dì giacea
Sotterra estinto, ravvivar sapesti:
Ben mel rammento, chè ancor io vedea
Que' tuoi portenti egregi e manifesti;
Ma la mia mente allor nel ver sospesa,
Troppo restò da cecitade offesa.

XXIII

Pur creder vo', che senza il tuo consiglio,
Tal pertinace insania in me non venne:
Giovi a chi venga nel mortale esiglio,
Che alcun de' tuoi dal creder si ritenne;
Finchè in tuo volto di fisare il ciglio,
E di toccar tue carni ei non ottenne;
Onde non creda vano aspetto od ombra
Con inganno la vista averne ingombra.

XXIV

Sciogliendo un tal pregar, già di sè Cristo,
E de' suoi raggi ardenti il rese privo;
Da molti in varj luoghi indi fu visto
Riconfortar ogni ritroso e schivo:
Nè pria da questo mondo infermo e tristo
Sovra gli astri ritolse il corpo divo,
Che quaranta fiate apparso in Cielo
Il Sol squarciasse della notte il velo.

XXV

Iva un dì Piero insiem co' suoi compagni
Solcando il mar col remo al lido appresso;
Onde con la nativa arte guadagni
Il vitto, se predar gli sia concesso:
E mentre avvien che si conturbi e lagni
Ciascun dal lungo affaticare oppresso,
Chè ha la notte e i travagli indarno spesi,
Eran tutti a raccor le reti intesi.

XXVI

Quando un leggiadro giovane miraro
Che stassi in riva alle chiar' onde , e guata;
Nè sulle prime il Nume ravvisaro,
O del corpo divin la forma usata;
Chè la luce del volto augusto e caro
Sotto mortal sembiante era celata;
Ma poco andò, che quegli in sua favella
Gli egri consorti ivi natanti appella:

XXVII

Uomini, disse, indi con sorte amica
Volgete a destra il piccolo naviglio;
Non perderete il tempo e la fatica,
Seguite fidi e presti il mio consiglio:
Ad ubbidirlo ognun già s' affatica,
Là drizzan pronti il corso, ecco di piglio
Danno ai lini nodosi ed intricati,
E gli hanno in grembo al salso umor gettati.

XXVIII

Le azzurre piagge dello stagno ondoso
Sonar s'udiro all' agitar de' flutti:
L' antico Piero allor tutto festoso
Cenna con mano che l' aitin tutti,
Mostrando agli atti un tiro portentoso
A non più vista preda avergli addutti;
Le piene reti appena a trar son'atti,
E saltano fra i lacci i pesci tratti,

XXIX

Qui il diletto discepolo s'avvide
Del suo Signore al manifesto lume:
Ed oh! compagni (il primo egli è che gride)
Quei, non m'inganno, è desso il santo Nume;
Quegli è il dolce Maestro: oh come ride
Del volto la beltà giusta il costume!
Come scintilla amor, gioja, e diletto
Da' chiari lumi, e dal sereno aspetto!

XXX

Poichè accorto di ciò, Piero si è reso;
Senza indugio interpor, senza ritegno
Sovra il liquido calle ha il piè sospeso,
D'un salto ivi lanciandosi dal legno;
Onde primo il suo Re di zelo acceso
Vada a incontrar della sua fede in pegno;
Ma la tema in suo cor gelida annida,
Mentre il vento gonfiar fa l'onda infida.

XXXI

Il restante drappello insieme unito
Va drizzando la barca in ver la terra;
E ognun, bramoso del terren gradito,
Con rapido vogar le sponde afferra:
Per ristorarsi in sull'algoso lito
Qui pochi pani alcun di lor disserra;
E imbandisce la mensa ai cenni divi,
Cuocendo sulla piaggia i pesci vivi.

XXXII

Ardono i fochi in varie parti, e il bruno
Vapor delle vivande all' Etra sale;
E poichè i socj languidi il digiuno
Ruppero confortando il corpo frale,
Si leva in piè repente, ed a ciascuno
S' appalesa il divin Duce immortale;
E così al fido stuol, che mira intorno,
Volge il parlar di bei ricordi adorno.

XXXIII

Voi siate amanti della pace alterna,
E di concorde amor fedeli amici:
Sempre in voi regni l' allegrezza interna,
Restate, o cari, ognor sani e felici:
Cura di me vi resti, or che l' eterna
Reggia mi chiama a più beati uffici;
Rendete l' alma a' duri affanni avvezza
Con quel valor, che il fragil ben disprezza.

XXXIV

Non d' affrontarvi a barbari Tiranni
V' incresca, e non v' abbatta il fiero aspetto:
Di esporre il ver, senza temerne i danni,
Non cessate de' Principi al cospetto;
Non lo splendor d' aurati scettri e scanni
Freddo inutil timor v' infonda in petto:
Con l' arra dei piacer veri immortali
Non v' e duopo dei ben' caduchi e frali.

XXXV

Non avrete a cercar il come, e il quando
Parlar in modi acconci innanzi a loro:
Snoderò vostre lingue, a voi donando
Di robusta eloquenza ampio tesoro;
Io vi sarò presente, e andrò spirando
In voi coraggio a superar coloro:
Vi darà largo il Ciel forza e conforto
Da star sicuri, qual naviglio in porto.

XXXVI

Poichè il Pianeta, che distingue l'ore
Dieci volte il crin d'oro avrà mostrato;
Quaggiù dal sommo Padre il santo Amore
Sarà per le Celesti aure spirato:
Disceso il Nume in vostri petti, il core
Fia d'un vivido ardor tutto infiammato;
Onde sprezzar, spinti dal sagro foco,
D'ogni Regnante il poter frale e poco.

XXXVII

Divulgherete valorosi (oh quanto!)
Per l'Universo intorno il nostro nome:
S'ergerà fin su gli astri il gener santo,
L'immense prede per voi prese e dome;
Come la palma erge alle nubi accanto,
Sciolto ogni fren, le verdeggianti chiome,
Che l'alte braccia assai lungi diffonde
Gravi di frutta e d'onorate fronde.

XXXVIII

Al fin, quando spuntar vedrassi al Mondo
Il dì feral dell'ultima vendetta,
Quando l'ossa spolpate uscir dal fondo
Farò dell'urne con orribil fretta,
Uscir la gente, ch'è nel sen profondo
Della gran madre antica accolta e stretta,
Fia questa valle, e questi colli tutti
Pieni d'uomini e donne e vecchi e putti.

XXXIX

Io darò legge, e Giudice severo,
Sarò nel mezzo alla gran valle assiso
L'opre a pesar dell'uman germe intero,
Nè alcun di voi terrò da me diviso:
Voi pur sedrete sovra seggio altero
Giudizio a dar su popoli preciso,
Delle natie tribù fatti censori,
E il mondo ammirerà vostr'alti onori.

XL

Te intanto, o Piero, cui maggiore, o pari
Nella pietade e nella fè non vidi,
Te creo Duce e Rettor di questi cari
Fratelli, onde talor gli affreni e guidi:
Tu avrai 'l governo, e a' popoli sì vari,
Che seguiranno i miei comandi fidi,
Tu sarai Capo; e questo è il sommo onore,
Che a te comparte il tuo divin Signore.

XLI

Tu li modera, e piega; e tu pon mente
Lieve giogo a impor loro, e fren soave:
Or t'è concesso in sull'umana gente
Dell'Universo il poter sommo e grave:
Serba in pace le pie anime, intente
A fuggir l'opre difettose e prave;
E richiama in dolcissime maniere
I ribelli a seguir le mie bandiere.

XLII

Chíunque in terra esizíal delitto
Commesso avrà, da te corretto invano,
Dal tuo giusto furor venga interditto,
Sì che viva dal pio gregge lontano:
Egli avrà il Ciel nemico, indi proscritto;
E lassuso aspirar per lui fia vano,
Se pace non gli dai seco placato,
Se converso nol rendi al primo stato.

XLIII

E ad onta dell'Inferno, che ne freme,
La podestà ricevi, onde tu vali
Chiudere del mio Regno, e aprire insieme
Le auguste porte ai miseri mortali.
Del divo Re le volontadi estreme
Tai s'udivan da' suoi labbri immortali,
Mentre era per lasciar gl'uomini e'l suolo
Alto spiegando alla sua Reggia il volo.

XLIV

Così pastor che more, ai cari pegni
Consegnando l' ovil, gli armenti amati,
Lor le insidie de' lupi avvien che insegni,
E additi i paschi alla sua greggia ingrati;
Così antico nocchier affida i legni,
E mostra a' socj suoi, d'uso privati,
Le sì diverse vie, che il mar contiene,
E l'arte, onde fuggir sirti e sirene.

XLIV

Poichè fin pose al ragionar sublime
Il Redentor gli ordini suoi lasciando,
Lucida nube ecco le verdi cime
Di quel colle palmifero velando,
Ne copre sì le parti eccelse ed ime,
Che il Nume invola all'altrui vista; quando
I curvi lidi tutti s'illustraro
D'ardenti rai del lume eterno e chiaro.

Fine del Canto Vigesimoterzo.



DEL CANTO VIGESIMOQUARTO

Di tutti i Serafin' tra 'l plauso immenso
Va il Nume al Cielo, i fidi suoi lasciando,
I quai dispiegan con amore intenso
Inni di gloria a lui, dolce cantando:
Il Padre a Cristo del patir compenso
Promette. In terra al Traditor nefando
Mattia succede; e il Santo Spirto scende
Sullo stuol, che il Vangel pel mondo estende.

I

I Cieli intanto di più luce ornati,
Mostrano segni d'allegrezze nove,
E insieme accolti i Spiriti beati
Dan di festosa gara ultime prove;
Menan carole i santi Cori alati,
Chè il giubilo gli avviva, incita, e move;
Batton le man', scoton l'aurate piume,
E l'Etra alto risuona oltre il costume.

II

Parte di lor sulle fenestre ardenti
Posan mirando il trionfale arrivo,
O salgon sulle rocche alte e lucenti,
O all'auree mura fan cerchio giulivo:
Parte più pronti ad incontrarlo intenti
Vanno alle porte in dolce atto festivo;
Indi ciascuno affida all'aure il volo,
Di lor penne adombrando il sommo Polo.

III

Altri col plettro d'or l'eburnea lira
Battendo ad arte, un grato suon n'elice;
Altri il concento, che da' flauti spira,
All'arpe unisce in armonia felice;
Pe' cavi attorti bronzi altri raggira
L'aere, destando melodia beatrice:
Questi le trombe in varj tempi e note
Modula, e quegli i timpani percote.

IV

E poichè tre fiate innanzi al trono
Del Padre eterno han fatto orrevol danza,
Ed altrettante per l'Olimpo sono
Corsi in prova di gioja e dilettanza,
Volsero i vanni alla region del tuono
Incontro al gran Messia, che al ciel s'avanza;
E fer' lieto corteggio al Duce santo
Con dolce sinfonia, con vario canto.

V

Siccome un giorno allor che l'alta Roma
Caduta anco non era, e del Tarpeo
Sorgean le rocche, onde alla terra doma
Il freno altera moderar poteo;
Cinto d'olivo il vincitor la chioma,
Poichè dal campo ostil ritorno feo,
Per sue vittorie pien di grave orgoglio
Tra 'l comun plauso entrava in Campidoglio.

VI

Così di Dio l'eccelsa Prole al Cielo
Salia con volo, che le nubi espelle;
E acciò del Padre suo l'ira e lo zelo
Disarmi all'uopo, ed a pietà rappelle,
Quando fia per vibrar l'acceso telo
Su gli uomini per l'onte inique e felle,
Tutti seco n'adduce i monumenti,
Ch'indi fede faran de' suoi tormenti.

VII

Mirasi il duro Legno innanzi eretto,
E la feral Colonna alzarsi appresso;
Laddove ignudo, e da catene stretto,
Fu d'aspri colpi lacerato e oppresso:
Le Verghe, e ogni Flagel di sangue infetto,
Che tante piaghe ebbe in sue carni impresso;
La Lancia, e la bevanda al gusto avversa,
Ond'è l'Isopo, ond'è la Spugna aspersa.

VIII

Si mostran quindi le tre Punte acute,
Ond' ebbe Cristo e piedi e man' forate,
E le Spine qual serto in un tessute,
Che furo in capo al Redentor posate;
Veggonsi poi da un'asta le temute
Del Senato romano Insegne alzate;
E un lungo stile all' aure alto solleva
Le Lanterne, ove ascoso il foco ardeva.

IX

Infin la Canna, che qual scettro in mano
Tenne il Signor con novo insulto e scherno.
Tali Strumenti pel sentier sovrano
Portan gli Angeli, volti al Regno eterno.
I Galilei su per l' azzurro vano
Fisi avean gli occhi con stupore interno,
Mirando il gran corteggio, e il Re che stende
Alto le mani, e l'Etra poggia e fende.

X

Quando ad un tempo giù dal Ciel lucente
Scende improvvisa voce in suon festoso:
Lungi ogni tema; a che col cuor dolente
Quassù volgete ancor l' occhio bramoso?
A voi più di mirar non si consente
Il santo Nume oltre le nubi ascoso,
Ch'or si raccoglie dell' Olimpo in seno
Col suo Padre a regnar beato appieno.

XI

S' inteser qui per la Magion celeste
Sonar da lunge i più soavi canti:
D' astro in astro scorrean canore e preste
Le liete melodie de' Cori santi.
In terra i Galilei, lor voci deste,
Facevan' eco agli Angeli festanti;
E volti al Ciel col guardo e col desiro
A gara insiem così cantar si udiro.

XII

O Genti tutte da letizia prese,
Seguite noi col plauso e con gli accenti,
Inni cantando all' uomo Dio, che ascese
Oltre le nubi, oltre le stelle ardenti:
E nosco insiem, nostre allegrezze intese,
Quadrupedi, ed augelli, e muti armenti
Esultin lieti, e della gioja a parte
Sia della terra ogni remota parte.

XIII

Alzin la voce anch' essi i colli e i monti,
Le valli e gli astri in suoni allegri e vari,
D' alti torrenti le perenni fonti,
E i stagni e i laghi e i fiumi e i rivi chiari:
Alzin la voce insiem festosi e pronti
Quei, che cingon la terra, immensi mari;
E il tutto riconosca il suo Fattore,
A lui donando in questi carmi onore:

XIV

Com' egli sempre grande abbia regnato
D' origin privo in sulle vie supreme,
Di sua presenza ogni spazio occupato,
Eterno Dio col Dio suo Padre insieme;
Com' abbia in un balen tutto creato
Senza principio alcun, senza alcun seme,
Il Ciel, la terra, il mar, e in essi quanti
Veggonsi intorno errar varj animanti.

XV

Come ha con sua virtù tratta e distinta
Dal mar la terra, e dalla terra il Cielo;
Come di stelle al Ciel la volta ha cinta,
Onde si squarci alle tenébre il velo:
E di un bel manto la terra dipinta
Di fiori e d' erbe in vario verde stelo,
Dando ai campi fruttar biade feconde,
E alle viti 'l liquor, che gioja infonde.

XVI

Tu doni all' Universo e moto e vita;
Non di seguir tue leggi all' Etra incresce,
E all' umor, che per tua possa infinita
Ivi s'addensa, e nova sfera accresce.
Te il vento e il nembo teme; e la gradita
Alba, e la Notte ai cenni tuoi fuor' esce;
Te rispettan del mar gli azzurri chiostri,
Che serra in grembo tanti orrendi mostri.

XVII

Tu libri nelle tue possenti mani
Con giusta lance della terra il pondo;
Sospendi in mezzo degli aerei vani
La grave mole del terrestre mondo;
Delle cose i principj avversi e strani
Leghi con nodo stabile e fecondo,
Sì ch' ogni corpo d'un concorde moto
Tenda mai sempre verso il centro immoto.

XVIII

Tu in sulle nubi i liquidi sentieri
Tutti discorri degl' immensi spazi,
E movi, assiso de' venti leggeri
Sopra i vanni non mai di correr sazi:
Non fugge a te co' celeri corsieri
Il Tempo, che non ha mete, nè stazi:
Quel che è, quel che era, ed il futuro ancora
Presente agli occhi tuoi sempre dimora.

XIX

Al tuo comando dell' Olimpo in vetta
Fermo un dì si restò l'astro maggiore:
Fermar si vide insiem la Luna astretta,
Che da' corni spargea novo splendore;
E del corso arrestar l'usata fretta
Le stelle al cenno di te suo Motore;
Ubbidiente al tuo temuto impero
Perdette il foco il suo valor primiero.

Ec

XX

Per te i giovani Ebrei si stanno illesi,
Gettati in fondo di fornace ardente,
E dal tuo spiro ristorati e presi
Sciolgon le labbra alle tue lodi intente.
Tu del profondo pelago sospesi
I flutti assodi e parti alla tua gente,
E nell'aperta via le squadre sante
Varcano il mar senza bagnar le piante.

XXI

Tu indietro volgi i rapidi torrenti,
E piene di stupor le sponde lassi;
A tuo piacer le fresche acque lucenti
Fai zampillar fuor degli adusti sassi:
Tu fermi il corso a' fiumi, alle sorgenti;
La terra al tuo apparir crollando vassi;
E denso fumo si tramanda e sbocca
Da' monti, ove per te si preme o tocca.

XXII

Vengono al tuo cospetto i Re tremanti,
E ti posano i scettri e l'arme a' piedi;
Ti temono da lungi, e a te davanti
S'atterran chini, e palpitar li vedi.
Tu dai l'udito a' sordi, e a' ciechi innanti
La vaga luce scintillar concedi;
Tu fai snodar la lingua ai muti, e agli egri
Le forze racquistar sani ed allegri.

XXIII

Tu se' possente a richiamare in vita
Chi morto giacque in tetro avel sepolto,
E a ravvivarne la virtù smarrita,
Ne' sensi estinti un nuovo foco accolto.
Non alla forza orribile infinita
Di morte fosti da paura colto;
Nè temesti inoltrarti entro le soglie
D'Averno, ove il Timor sempre s'accoglie.

XXIV

Anzi di te tremar' l'alme infelici,
Nè il Re dell'ombre il tuo volto sostenne,
Mentre il Regno crudel con forze ultrici
Espugnasti a ritor quanto ritenne:
Ei timido fra l'orride pendici
In cupo speco occulto allor si tenne,
E le Furie fuggir', quando partisti
Vittorioso da que' campi tristi.

XXV

Quindi alla parte più del Ciel sincera
Giunto con mille e mille alme seguaci,
Ai santi Cori ivi per te s'impera
Ne' Regni eterni d'ogni ben feraci:
E col tempo provisto, onde non pera
L'Orbe, rinnovi i secoli fugaci,
E fai che il Sol sempre s'aggiri e lustri
Volgendo i giorni, i mesi, e gli anni, e i lustri.

XXVI

Salve, o Motor delle create cose,
Redentor dell' umana egra natura:
Deh a noi più presso le ciglia amorose
Volgi, e più presso il gener nostro cura;
A cui s'apron del Ciel le gloriose
Porte, retaggio di tua morte dura,
E 'l sommo Padre al fin con luci amiche
Scorda le prime offese, e l'ire antiche.

XXVII

Così sotto una rupe al lido accanto
Gli undici eletti banditor' di Cristo
Scioglìean concordi in liete voci il canto,
D'altri fidi un drappel seco commisto.
Pur fra tanta allegrezza, e plauso tanto,
Nell'alme lor s'annida il timor tristo;
Ché dell' Aura celeste ancor non ebre,
Cercavan gli antri ascosi e le latébre.

XXVIII

Qual, se sparvier ghermì da un'alta sede
Colombo, cui col rostro ancida, a un tratto
Ogni compagno suo fuggir si vede
Entro le torri mormorante e quatto;
Attoniti così mai fuori il piede
Dal chiuso ostello non han quegli tratto,
Poichè il Duce morio; ma in bel consesso
Aspettavan dall' alto il Dio promesso.

XXIX

Già s'appressava la bramata Aurora,
E 'l Pianeta maggior dieci fiate
Con la sua lampa, che la terra indora,
L'ombre notturne avea vinte e fugate:
E 'l sommo Genitor sedeva allora
Fra l'eccelse del Ciel sedi beate,
Dove l'eter più puro orna e fa belle
Di purpureo splendor le ardenti stelle.

XXX

Sedeva in mezzo alla Città sublime
Dispensando in suo provido governo
Pel mondo i tempi all'alte parti e all'ime,
E i patti arcani del consiglio eterno:
Quando il Figliuol, poichè non più si opprime
Da mortal corpo, di fulgor superno
Tutto cinto all'intorno a lui si offerse,
E con intenso amor le labbra aperse.

XXXI

O Padre, disse, il tempo è giunto omai
Di dar sostegno a' miei fidi consorti,
Ch'io lor Duce da che gli abbandonai,
Vivon dispersi e nel timore assorti;
E periglio lontan di affanni e guai
Troppo avvien che gli abbatta e disconforti,
Timidi, e privi di valor, di forza,
Sendo vestiti di terrena scorza.

XXXII

Sgombra dall' alme lor l' alto terrore,
Le menti alluma, ed avvalora i petti,
Sì che travaglio e strazio, onta e dolore
Ognun da prode ad incontrar s' affretti:
Essi per me dell' odio e del furore
De' perfidi Giudei son resi oggetti,
Che traman scempio, e han mille modi usati,
Onde farli cader ne' tesi aguati.

XXXIII

Pur anco a me tu promettesti un giorno,
Che questi avrian le mie fatiche estese,
E che il mio nome nel terren soggiorno
Fatto avrian chiaro con le grandi imprese,
In quanta terra il mar s'avvolge intorno
Le genti al culto mio rivolte e rese;
Tu 'l promettesti, e so, Padre diletto,
Che mai non fosti a varíar soggetto.

XXXIV

Questi sovente in tua pietà fidato
Vacillanti assodai d' almo conforto;
Promisi lor che fia sostegno dato
Dall' alto (se or nol nieghi) in spazio corto,
Per cui de' Re, de' Grandi avrian sprezzato
Le minacce, e il comando ingiusto e torto,
Correndo incontro a strage iniqua e fera
Per amor lieti di tua Fè sincera.

XXXV

Così parlando gli mostrava aperto
Il sen, le man piagate, e i piedi infranti;
E quel, ch' ei cinse, doloroso serto,
Quando vittima cadde a lui davanti.
Di tal preghiera accolse il peso e il merto
Il suo tenero Padre, e baci santi
Libò dal Figlio, e a lui da eterni nodi
D' amor congiunto a dir prese in tai modi:

XXXVI

Cosa tu chiedi già da me concessa;
Più non stender le man', mia dolce Prole.
Spirerem, come vuoi, l' Aura promessa
Sul drappel fido, e in chi t' adora e cole:
Gli accenderem di nostra fiamma istessa;
E per amor di te, di tue parole,
La vita essi daran senza temere
Il ferro, il foco, il carcere, e le fiere.

XXXVII

E quei, che or fuggon trepidi e smarriti
Ad ogni lieve sibilar dell' ora,
Quegli, pugnando di valor forniti,
Correran prodi a' gran cimenti ognora;
Da' corpi loro lividi e feriti
L' alme pure esalar vedransi allora,
E pieni di virtù verace e forte
Con petto altero dispregiar la morte.

XXXVIII

Non resteran per gelo, o caldo estivo,
Nè quando astro maligno i rai diffonde,
Che fende i campi, e secca il fonte e il rivo,
Nè quando il verno agghiaccia a' fiumi l'onde:
Oltre il Gange n'andran con lieto arrivo,
Oltre l'Ismaro, e le Bistonie sponde;
Da Tile a Battro di lor voci i suoni
S'udranno, e infino agli ultimi Trioni.

XXXIX

Di bei detti empieran la terra, il tutto
Innovando pel mondo a parte a parte:
Avran gli erranti ai buon sentier ridutto,
T'ergeran Tempj ed Are in ogni parte;
E 'l popolo, dal mar diviso, addutto
Vedrassi alla tua fede, ed adorarte:
Sorgeran gli aurei dì (tu ben lo sai)
Che con stabil promessa io ti svelai.

XL

Non solo, o Figlio, queste tue ferute
Avran d'aprir l'Olimpo il merto e il vanto
All'alme, che tra l'ombre eran tenute
Per l'error del prim'uom, che nocque tanto;
Ma pe' secoli a molti fien salute,
Onde possano entrar nel cerchio santo,
A quei che pe' lor falli erano indegni
Di porre il piè ne' miei stellanti Regni.

XLI

Tale è il valor, tale è la grazia e 'l pondo
Della tua morte, e tanta è la mercede!
Onde se quanti, da che dura il mondo,
Di morte e di Satán rimaser prede;
Se chi in appresso fia di colpa immondo
Qua ricorra, perdon gli si concede;
Chè sol una di tue sanguigne stille
Terger può i falli di mill'empj e mille.

XLII

Che più? Tempo verrà, poich' abbia corso
Trecento lustri il Sole in Ciel girando,
Che facciano i Poeti al Ver ricorso
Le greche fole al fin saggi obblíando;
E fra il devoto popolar concorso
La tua morte in lor carmi andran cantando;
E tutte le Città con dolci modi
S'udranno risonar delle tue lodi.

XLIII

Ma più che altrove in quella piaggia amica
Nell' Italico suol, che l' Adda inonda,
Ove muscoso e puro il Serio implica,
Qual ritort' angue, il corso in vaga sponda;
Là 've il Pò, re de' fiumi, in sull' antica
Cremona aggiunge con sua torbid' onda,
Fasciando le cadenti mura, e appena
Dal diroccarla le grand'acque affrena.

XLIV

Quindi in più tarda età là nel paese
Tra l'Esino, l'Aterno, il mare, e il monte
Saran tue lodi in tosche rime intese,
Lodi inteste in sull'Adda, e a pochi conte:
Là fiano aperte al comun guardo, e rese
Gradite all'alme ad esaltarti pronte,
Ove Città sul Chienti avrà sua sede,
Del Ricineo splendor novella erede.

XLV

Là mercè un degno Successor di Piero,
Cui Pietà darà il nome eterno e santo,
(Che avrà de' flutti al contrastar più fiero
L'augusta nave di sottrarne il vanto)
Risorgerà del Cremonese Omero
Più chiaro il nome, e in nuovi modi il Canto,
Che ovunque dibattendo itale piume
Ingrandirà delle tue glorie il lume.

XLVI

Allor, quai bianchi cigni all'Etra alzati,
Canteran le tue imprese in ogni riva
Le pudiche matrone, e i non usati
Al sermon, che nel Lazio un dì si udiva;
E quelle, che ne' chiostri ermi e sacrati
Traggon pura la vita, e d'agj schiva;
E i fanciulli s'udran su molli erbette
Dolce alternar le caste rime elette.

XLVII

Così deposti i lusinghieri canti
De' profani Poeti i giovanetti
Apprenderanno a spiegar puri e santi
Cantici e versi al nostro onore addetti.
Tai son di tue fatiche i frutti e i vanti,
Tali ordini a cangiar non fien soggetti:
E così detto sovra il Figlio amato
Tutto ha il suo divo amor dolce spirato.

XLVIII

Intanto de' Fedeli il pio consesso
Iva dannando nell' uman soggiorno
Di Giuda il tradimento, il grave eccesso,
Che recò scempio al Duce, e ad essi scorno;
S'accinge ognun l'ufficio a sè commesso
Ad adempir per tutto l'Orbe intorno,
Partendosi fra lor le terre, dove
Apportar novo culto, e leggi nove.

XLIX

Onde s'agguagli poi, come prim'era,
De' fidi Padri il bel numero eletto,
Da lor si elegge quei, che renda intera
La somma del Senato a Cristo addetto.
E tu, Mattia, fra la devota schiera
Solo esser godi a tanto onore eretto,
Benchè di germe nato sia non chiaro;
Indi afflitti così tutti pregaro.

L

Deh! omai discenda in noi l'Aura possente,
Dal Ciel dischiuso il santo Spirto mova,
Che di mandar quaggiù l'Uom Dio sovente
Promise, onde valor c'infonda e piova:
Ah! ch'ei fu sempre di menzogna esente,
E manca a' detti suoi sol questa prova.
Tra sè quell'alme insiem raccolte in queste
Voci il labbro sciogliean sospese, e meste.

LI

Quando lor sembra d'improvviso in terra
L'ardue cime piombar de' Cieli ardenti;
Tuono gagliardo scoppia e si disserra
Dalle case d'Olimpo alte e lucenti:
Levano il capo, e gli occhi loro atterra
Nembo di luce, e fulgidi torrenti
Veggion cader d'ignite lingue sparsi,
E la chiusa magion tutta irraggiarsi.

LII

Posar' le fiamme sovra questi e quelli,
E l'aria biancheggiò d'auree faville:
Siccome soglion ne' fumosi ostelli
Da' ferri ardenti uscir spesse scintille,
Mentre alternano i fabbri co' martelli
Sovra l'incudi i colpi a mille a mille,
E con tanaglia si rivolge e ammassa
Da forte braccio la rovente massa.

LIII

Poichè il gran Padre, e seco il Figlio uguale
Spirò dal cerchio de' beati Cori,
E con l'onnipossente aura eternale
Il Nume infuse entro gli eletti cori:
Repente il divo ardor gli occupa, e vale
Di lor'alme a sgombrar gl'infesti algori;
Cominciano a scaldarsi i petti presi
Dal divo Spirto, e di sue vampe accesi.

LIV

Già concepiro in sè sagro furore,
E 'l foco è giunto all'ime parti interne;
Tre volte con terribile fulgore
Sovr'essi scintillar' le fiamme eterne;
Tre volte essi, che incende un dolce amore,
Dell'aura il turbo circondar si scerne;
Gli animi accesi in lor, di gaudj ignoti
Tripudian, scossi da gagliardi moti.

LV

Fugge dall'alme lor fatte animose
La fredda Ignavia, e le Paure smorte:
Quindi s'odon parlar mirabil' cose,
E 'l grido alzar con lena invitta e forte;
Tra le genti sì varie e numerose
Intende ognun ciò che il lor dire importe:
Oh maraviglia! da' lor labbri pare,
Ch'oda ciascuno il suo natio parlare.

LVI

Poichè allor da lontano e vario lido
Erano molti alla Cittade andati,
Vaghi di riveder il patrio nido,
E di servare i sagri riti usati
Nel santo dì, che onora il popol fido
Colà, cinquanta giorni indi passati
Dopo la festa che l' agnel si svena,
E s' imbandisce la solenne cena.

LVII

Qui sente quei, che dalla Libia viene,
La sua favella, ed ha sua lingua udita
Il Trace nato in l' agghiacciate arene,
Il Gallo, e il Parto, e col Roman lo Scita.
Qui il Frigio, e l' Afro udir sue voci ottiene,
E la gente di Creta agli Indi unita;
Stupisce ognun di quanto intende allora,
Stupiscon essi i sagri Nunzj ancora.

LVIII

Chè più ch' uomini, e quasi il fral deposto,
Poggian con l' alma alla Magion beata,
E nell' aperto Ciel l' orecchio posto,
La lingua de' Celesti han delibata:
Van già vaticinando, e 'l Nume ascosto
Da' cuori lor sgombra la nube usata,
Che sì offusca dell' uom la mente e il guardo,
E 'l rende il vero a ravvisar sì tardo.

LIX

E quegli, che pur dianzi alto spavento
Di mortali perigli e incontri avversi
Tanto atterriti avea, che chiusi drento
Cupe spelonche rimanean dispersi,
In pieno giorno, e franchi ogni cimento
Affrontan'ora, e tanto invitti fersi,
Che fugata la gelida paura
Per lor cosa mortal più non si cura.

LX

Non più le rote, o delle fiere i morsi
Temono, o il ferro, od altra pena atroce;
Fan fede ovunque ne' lor pii discorsi,
Che dal Ciel venne il Re, che è morto in Croce:
Vergognano in vil tema esser' incorsi,
D'esser rimasi senza spirto e voce;
E del morir la speme i petti ardenti
Rende più prodi, e di patir contenti.

LXI

Tal quando mostra l'egra Terra il seno
Squarciato di ferite ampie e profonde,
Mentre l'erbetta e 'l fior langue e vien meno,
E tace il rivo entro le aduste sponde,
Se a un tratto versi il Ciel di nubi pieno
Placido nembo di stille feconde,
Ecco il tutto avvivarsi, e lo squallore
Deposto, il suol vestir novello onore.

LXII

Quindi sen van per regſoni ignote
Di qua di là divisi in ogni parte,
A recar le dottrine, a render note
L'opre di Cristo in Palestina sparte;
E con imprese, che sol Dio far puote,
Spargon la Fè, che vita all'uom comparte:
Giungon lor voci agli ultimi confini,
Come cantar' gli oracoli divini.

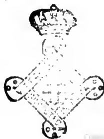
LXIII

Di loro accenti il suono infin s'estese
Ai più deserti lidi e più lontani,
Se gente alberga nelle arene accese
Da sempre ardenti rai meridíani:
Si son lor voci in quelle piagge intese,
Che circondan gli estremi ondosi piani;
Fissan nelle Cittadi il santo culto,
E in ogni luogo più selvaggio e inculto.

LXIV

Purgan dell'onde ai mistici lavacri
Le genti dalle colpe antiche e nove.
Per tutto e Tempj ed Are e Simulacri
Religſon novella innalza e vove.
Quindi i Popoli varj, a Cristo sacri,
Cristiani s'appellar' per ogni dove.
Anime belle intanto al Mondo usciro,
E di secoli nacque un aureo giro.

Il Fine.



INDICE GENERALE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CONTENUTE NELLA CRISTIADE.



I numeri Remani indicano i Canti. I numeri Arabici imdicano le Ottave.

B

31. in età di 30. anni cangiò l'acqua in vino xii. 42. e seg. Sua trasfigurazione mostrandosi in una nube con Mosè ed Elia iv. 41. e seg. Parlata di Cristo ai discepoli i. 8. e seg. parim. da una barca al Popolo. xvi. 19. e seg. Si lagna de' Farisei iv. 13. e seg. preghiera al suo Padre. Ivi 22. e seg. per i suoi Discepoli Ivi 33. Di lui ritorno in Gerosolima. i. 5. discorso agli Apostoli pria di salire al Cielo xxiii. 32. e seg. ascenzione al Cielo. Ivi. 45. preghiera al Padre, affinchè mandi lo Spirito S. xxiv. 31. Da Nicodemo si espongono i di lui miracoli, e beneficj. v. 31. e seg. lo stesso a Pilato xvii. 35. 36. Novero de' suoi miracoli xiv. 8. e seg. Suoi precetti dati a Discepoli xvi. 5. e seg. 12. e seg. sue promesse ai medesimi. Ivi. 25. e seg. Istrumenti della sua passione portati in Cielo. xxiv. 6. e seg. quanti siano i meriti della sua morte. Ivi 36. e seg. sua seconda venuta xvi. 45. e seg. Sua figura, il Leone della Tribù di Giuda xxi. 36. altra figura di Cristo confitto in Croce, i liminari sparsi dagl' Israeliti col sangue dell' agnello xx. 11. figura della sua risurrezione, la fenice, xxii. 10. e Giona in grembo della balena Ivi. 21.22. quanto ebbe a cuore i fanciulli xv. 42. i dodici discepoli da Lui scelti. i. 8. testimonianza del Padre intorno al med. iv. 45.

Croce descritta xviii. 34. e seg. xx. 13. suo prezzo, e culto dopo la morte di Cristo xviii. 35. supplizio della Croce, quale presso gli

L

INDICE
DELLE SIMILITUDINI



Errori		Correzioni.
pag. 54. ver. 8	nummerosa	numerosa
78	3 machina	macchina
224	19 vaccillano	vacillano
294	13 vittupero	vitupero
322	22 lui di dosso	a lui di dosso
374	28 ambascie	ambasce

Variazioni

p. 12. v. 22	il Nume insano	il Duce insano
48	1 In alto alfin	In alto ivi
168	6 Del vicino seren	Fiate del seren
265	6 Qual gioja senta	Qual gioja meni
364	3 E con robusta lena alzando il grido	E levando altamente un flebil grido



